CLIVE BARKER
LIBRO DI SANGUE 3
SUDARIO
(Books of Blood – Volume 3, 1984)

A Roy e Lynne

Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto ci aprano,
siamo rossi.

Figlio di celluloide

1. Trailer

Barberio si sentiva bene nonostante la pallottola. Sì, lo prendeva un sussulto al petto se respirava troppo a fondo e la ferita alla coscia non pareva un bello spettacolo, ma non era la prima volta che lo beccavano e ne era venuto fuori alla grande. Almeno era libero: questo contava soprattutto. Nessuno, giurava a se stesso, nessuno lo avrebbe mai più rinchiuso, piuttosto che farsi rimettere in gabbia si sarebbe ammazzato. Fosse stato tanto scalognato da trovarsi con le spalle al muro, si sarebbe ficcato la pistola in bocca e si sarebbe fatto saltare il cranio. Mai e poi mai lo avrebbero ritrascinato in quella cella vivo.

La vita è troppo lunga, quando si sta sotto chiave a contarla a un secondo per volta. Gli erano bastati un paio di mesi per imparare la lezione. La vita era lunga, ripetitiva e sfiancante, e a non starci attenti si faceva in fretta a mettersi a pensare che fosse meglio morire che prolungare l'esistenza in un cesso come quello. Meglio appendersi al soffitto con la cintura nel cuore della notte piuttosto che affrontare la noia di altre ventiquattr'ore, in tutti i suoi ottantaseimilaquattrocento secondi.

Così se l'era giocata fino in fondo.

Per prima cosa aveva comperato una pistola al mercato nero della prigione. Gli era costata tutto quello che aveva più una manciata di pagherò che avrebbe dovuto onorare appena fuori, se avesse voluto continuare a vivere. Poi si era affidato a un classico: aveva scavalcato il muro di cinta. E il misterioso santo protettore dei rapinatori di questo mondo evidentemente quella notte vegliava su di lui perché si era calato dall'altra parte del muro

VISIT…

dileguandosi senza che neanche l'ombra di un cane venisse a fiutargli i polpacci.

E gli sbirri? Si erano scatenati alla cieca, andandolo a cercare dove non sarebbe mai andato, fermando suo fratello e sua cognata sospettati di avergli dato asilo, quando nemmeno sapevano che era evaso, diramando un allarme generale con una descrizione di com'era prima della galera, un buon dieci chili in più di adesso. Tutto questo l'aveva saputo da Geraldine, una signora che aveva corteggiato ai bei tempi e che gli aveva medicato la gamba e donato la bottiglia di Southern Comfort che adesso portava quasi vuota in tasca. Si era preso alcool e compassione e se n'era andato per la sua strada, confidando nella leggendaria idiozia dei tutori della legge e nel santo che fino ad allora aveva guidato i suoi passi.

Aveva battezzato il suo santo Sing-Sing. Se lo immaginava grasso con un sorriso appeso alle orecchie, un bel salame in una mano e una bella tazza di caffè nero nell'altra. Da come la vedeva lui, Sing-Sing aveva l'odore di uno che ha fatto il pieno a casa di Marna, ancora ai tempi in cui Mama aveva la testa a posto e lui era il suo orgoglio e luce dei suoi occhi.

Purtroppo Sing-Sing si era girato a guardare dall'altra parte nel momento in cui l'unico sbirro con l'occhio di falco in tutta la città lo aveva visto in un vicolo a cambiare acqua ai serbatoi e lo aveva riconosciuto sulla base di quella antiquata descrizione. Era giovane, non più di venticinque anni, l'età giusta per fare l'eroe. Non aveva reagito saggiamente allo sparo di avvertimento di Barberio e, invece di mettersi al riparo e lasciarlo scappare, aveva voluto prendere la situazione di petto, affrontandolo nel vicolo.

Barberio non aveva avuto scelta. Si era messo a sparare.

Lo sbirro aveva risposto al fuoco. San Sing-Sing doveva essere tornato in gioco con tempismo deviando la traiettoria del colpo in modo che la pallottola che avrebbe dovuto conficcarglisi nel cuore lo ferisse alla gamba, mentre lui metteva a segno il suo proiettile diritto nel naso dell'agente. Occhio di falco era stramazzato come se avesse ricordato all'improvviso un appuntamento con il marciapiede e Barberio era già in fuga, bestemmiando, sanguinante e impaurito. Non aveva mai sparato a un uomo e aveva cominciato con un poliziotto. Bell'esordio nel mestiere di assassino.

Comunque Sing-Sing era ancora con lui, la pallottola nella gamba gli faceva male, ma le cure di Geraldine avevano fermato il sangue, l'alcool aveva avuto un miracoloso effetto antidolorifico ed era passata un'altra mezza giornata, che lo vedeva stanco ma ancora vivo, dopo aver attraversato per buona parte una città che pullulava di sbirri assetati di vendetta.

Ora al suo santo protettore chiedeva solo un luogo dove riposarsi un po'. Non molto, giusto il tempo di riprendere fiato e riorganizzarsi. Un paio d'ore di sonno non avrebbero fatto male a nessuno.

Il guaio era quel mal di pancia, quella fitta che sentiva in profondità ormai da qualche tempo, con frequenza sempre maggiore. Forse, dopo che si fosse riposato, sarebbe andato a cercare un telefono per chiamare di nuovo Geraldine e chiederle di convincere un medico a riceverlo. L'intenzione era stata quella di abbandonare la città prima di mezzanotte, ma ora come ora gli sembrava del tutto improponibile. Per quanto pericoloso, sarebbe stato costretto a rimanere una notte e forse anche quasi tutto l'indomani; avrebbe tentato di far perdere le sue tracce in campagna quando avesse recuperato un po' di energie e si fosse fatto estrarre la pallottola dalla gamba. Ah, ma che male alla pancia. Sospettava che fosse un'ulcera, causata da quella sbobba schifosa che gli passavano al penitenziario. Erano molti ad avere problemi di stomaco e di cacarella là dentro. Qualche giorno di birra e pizza e sarebbe andato tutto a posto, ne era più che certo.

La parola *cancro* non c'era nel vocabolario di Barberio. Non aveva mai preso in considerazione l'eventualità di una malattia incurabile, specialmente riguardo a se stesso. Sarebbe stato come se un manzo da macello si fosse preoccupato di una malformazione allo zoccolo, mentre era già in fila con gli altri al mattatoio. Un uomo che faceva il suo mestiere non si aspettava certo di morire per un tumore allo stomaco. E invece il suo dolore aveva origine proprio da lì.

Il ristorante che un tempo aveva occupato lo spazio retrostante il Movie Palace era stato devastato da un incendio tre anni prima e ne restavano ancora le macerie.

Ricostruirlo in un luogo che aveva perso il suo antico valore commerciale sarebbe stato uno spreco. Il quartiere aveva vissuto il suo momento di fulgore negli anni sessanta e nei primi anni settanta; per un decennio spumeggiante vi avevano prosperato ristoranti, bar e cinematografi. Poi c'era stato l'inevitabile declino. Allettati da posti più alla moda dove farsi vedere, i giovani vi tornavano in numero sempre minore, così avevano cominciato a chiudere i bar, seguiti dai ristoranti. Rimaneva solo un cinematografo a ricordare tempi più innocenti in un quartiere che diventava sempre più squallido e più pericoloso.

La savana che era cresciuta fra le travi marcite sparse sul luogo dell'incendio era quanto di meglio Barberio potesse chiedere. La gamba lo stava

torturando, vacillava e inciampava per la grande stanchezza e il dolore allo stomaco andava peggiorando. Aveva bisogno di un posto dove posare la testa ottenebrata e doveva trovarlo alla svelta. Finire il Southern Comfort e pensare a Geraldine.

Era l'una e mezzo di notte; le macerie erano luogo di convegno per i gatti. Li sentì fuggire spaventati nell'erba alta quando spostò un'asse e si infilò nelle ombre dell'interno. Il suo rifugio puzzava di piscia, umana e felina, di immondizie, di carte bruciate, ma per lui era lo stesso un luogo benedetto.

Trovando sostegno contro il muro posteriore del Movie Palace, Barberio si appoggiò all'avambraccio e vomitò fiotti di Southern Comfort e roba acida. Poco più avanti qualche bambino aveva costruito una specie di tana usando travi, assi annerite dal fuoco e pezzi di lamiera ondulata. Era l'ideale, un rifugio all'interno di un rifugio. Sing-Sing gli sorrideva da sopra il doppio mento bisunto. Con un gemito sommesso (la pancia gli faceva veramente molto male) procedette a fatica lungo il muro e si abbassò per varcare la soglia della piccola baracca.

Qualcun altro se ne era servito per dormirci: si sedette tastando con la mano un giaciglio umidiccio di sacchi di tela e facendo tintinnare un'invisibile bottiglia contro un mattone alla sua sinistra. Aleggiava un odore sul quale preferiva non riflettere più di tanto, come se le fognature fossero sul punto di traboccare. Nel complesso era un posto sordido, ma sempre meglio che rimanere in strada. Si sedette con la schiena contro il muro del Movie Palace ed esalò le sue paure in un lungo e lento sospiro.

A non più di un isolato di distanza, forse molto meno, si alzò il lamento di una sirena della polizia, simile al pianto di un neonato nella notte, e tutta la sicurezza in cui si era appena adagiato scomparve senza lasciare traccia. Si stavano avvicinando per il colpo di grazia, ne era certo. Fino ad allora non avevano fatto che giocare con lui, lasciandogli credere di averla scampata, mentre invece lo sorvegliavano a distanza come squali silenziosi e filanti, aspettando che fosse troppo stanco per poter opporre resistenza. Aveva ucciso uno sbirro, porca vacca, Dio solo sapeva che cosa gli avrebbero fatto quando lo avessero avuto fra le mani. Lo avrebbero crocifisso.

Okay, Sing-Sing, che si fa adesso? Levati dalla faccia quell'espressione sorpresa e toglimi immediatamente da questo imbroglio.

Per un momento, niente. Poi il santo sorrise nell'immagine evocata dalla sua mente e d'incanto avvertì la pressione dei cardini nella schiena.

Una porta! Si era appoggiato contro una porta.

Con un grugnito di dolore si girò a far scorrere le dita lungo i bordi del-

l'inaspettata via di fuga alle sue spalle. Per quel che poteva giudicare al tatto, era una piccola presa per la ventilazione, forse portava a qualche nicchia o sbucava in qualche cucina, ma che importava? Era sempre meglio là dentro che fuori, come recitava la prima lezione duramente appresa da ogni nuovo venuto al mondo.

Il lamento della sirena gli fece accapponare la pelle. Maledetta. Era un suono che gli dava il batticuore.

Armeggiò alla ricerca di un gancio o di una serratura e per disdetta trovò un lucchetto, ruvido di ruggine come tutte le altre parti metalliche.

Avanti, Sing-Sing, pregò, ti chiedo solo quest'ultimo piccolo aiuto, fammi entrare e ti giuro che sarò tuo per sempre.

Strattonò il lucchetto, che però non aveva alcuna intenzione di cedere docilmente. O era più resistente di quel che gli veniva da pensare sentendolo fra le dita, oppure era lui a essere più debole. Forse entrambe le cose insieme.

L'automobile si avvicinava velocemente. Il lamento soffocò il sibilo del suo respiro affannoso.

Si tolse dalla tasca della giacca la pistola con la quale aveva ucciso lo sbirro e la infilò nell'anello per servirsene da leva. Faceva poca presa perché la canna era troppo corta, ma un paio di sforzi assistiti da adeguate imprecazioni ottennero il risultato desiderato. Il lucchetto si spezzò scaricandogli in faccia una doccia di scaglie di ruggine. Trattenne a stento un grido di trionfo.

Ora doveva aprire la griglia per abbandonare questo mondo infame e consegnarsi alle tenebre.

Infilò le dita nel reticolo e tirò. Il dolore, un serpente di dolore che dallo stomaco gli scendeva nelle viscere e da lì alla gamba, gli fece girare la testa. Apriti, maledetta, disse alla griglia, apriti Sesamo.

La griglia lo accontentò.

Si aprì all'improvviso e Barberio cadde all'indietro sui sacchi umidi. Un attimo e fu di nuovo su, a sbirciare nell'oscurità, dentro l'altra oscurità che era l'interno del Movie Palace.

Venga la macchina della polizia, pensò esaltato, tanto io ho il mio posticino segreto dove starmene al caldo. E in effetti faceva caldo, anche troppo, forse. L'aria che usciva dall'apertura puzzava come se vi fosse rimasta chiusa dentro per molto tempo.

Un crampo alla gamba gli inondò il cervello di una sofferenza quasi insopportabile mentre si trascinava nel buio compatto del cunicolo. Proprio

in quell'istante, la sirena svoltò un angolo nelle vicinanze e il lamento infantile cessò. Non era forse uno scalpiccio di stivali d'ordinanza, quello che sentiva sul marciapiede?

Si girò faticosamente su se stesso nell'oscurità, ostacolato dalla gamba inerte, con il piede che gli sembrava gonfio come un'anguria, e ricollocò la griglia al suo posto. La soddisfazione fu la stessa che se avesse sollevato un ponte levatoio piantando in asso il nemico sull'altra sponda del fossato e in quel momento non ebbe alcuna importanza il pensiero che potessero aprire quella griglia più facilmente di quanto avesse fatto lui, per seguirlo all'interno. Lo sorreggeva l'ingenua convinzione che nessuno potesse trovarlo lì. Se non riusciva a vedere i suoi inseguitori, i suoi inseguitori non vedevano lui.

Se i poliziotti si erano inoltrati nell'erba alta dandogli la caccia, in ogni caso non li udì. Forse si era sbagliato, forse cercavano qualche altro povero disgraziato e non lui. Meglio così. Intanto si era trovato un posticino accogliente dove riposare un po' e andava benissimo così.

Strano, ma l'aria lì dentro non era affatto irrespirabile. Non era quella stagnante di un condotto dell'aria condizionata o di una soffitta; l'atmosfera che c'era nel suo nascondiglio era vivace. Non era aria fresca, questo no, sapeva di vecchio e di chiuso, naturalmente, ma era lo stesso in fermento. Quasi gli pareva che gli cantasse nelle orecchie, gli faceva solletico alla pelle come una doccia fredda, gli si insinuava su per le narici e gli animava nella testa le cose più strane. Era come una dose di qualche stupefacente, tanto si sentiva bene. La gamba non gli faceva più male, o in ogni caso era troppo distratto dalle immagini della sua mente. Si andavano assiepando, colmandogli il cervello. Ragazze che ballavano, coppie che si baciavano, scambi di saluti alla stazione, vecchie case cupe, comici, cow-boy, avventure sottomarine: scene che non avevano minimamente a che fare con la sua vita, ma che lo emozionavano ora come esperienze nuove, vere e incontestabili. Provava la voglia di piangere davanti agli addii, sennonché aveva voglia di ridere delle battute dei comici, sennonché c'era da occhieggiare le ragazze, c'era da incitare i cow-boy.

Ma che razza di posto era? Scrutò nella sarabanda di immagini cercando di vedere dietro e al di là. Era in uno spazio di poco più di un metro di lato, ma alto e illuminato da un lume vacillante che trapelava da alcune crepe nella parete. Confuso com'era, Barberio non era in grado di riconoscere l'origine di quella luce e le sue orecchie già invase da mormorii propri non erano in grado di trovare un significato per il dialogo che giungeva dallo

schermo dall'altra parte del muro. Era *Satyricon,* il secondo dei due film di Fellini in programmazione per l'ultimo spettacolo del sabato al Palace.

Era un film che Barberio non aveva mai visto, né aveva mai sentito parlare di Fellini. Ne sarebbe stato disgustato (film da checche, stronzate italiane). Lui preferiva le avventure sotto i mari, i film di guerra. Oh, anche ragazze che ballano. Qualunque cosa dove ci siano ragazze che ballano.

Era buffo, ma anche se era tutto solo nel suo nascondiglio aveva la strana sensazione di essere osservato. Nel caleidoscopio di immagini che gli si avvicendavano nella niente sentiva occhi, e non pochi, occhi a migliaia, che lo fissavano. Non era una sensazione così sgradevole da metterti addosso l'ansia, ma erano sempre lì, a fissarlo come se fosse un oggetto prezioso, a ridere di lui in alcuni momenti, oppure compiangerlo, ma soprattutto a osservarlo con un'espressione avida.

Il fatto è che non poteva farci assolutamente niente. Le sue membra lo avevano abbandonato, non sentiva più né mani né piedi, non sapeva (e probabilmente era meglio così) che per infilarsi in quel cunicolo aveva riaperto la ferita e che si stava dissanguando.

Alle tre meno cinque, mentre il *Satyricon* di Fellini giungeva alla sua fine ambigua, Barberio moriva nell'intercapedine tra la parete posteriore del cinematografo e il muro esterno.

Prima di diventare una sala cinematografica, il Movie Palace era stato un luogo di culto e se morendo avesse alzato gli occhi Barberio avrebbe forse scorto il rudimentale affresco di creature angeliche che ancora si intravedeva sotto il sudiciume e avrebbe forse creduto nella propria assunzione in paradiso. Invece morì guardando le ragazze che ballavano e fu comunque per lui una bella morte.

Il falso muro, quello che lasciava trapelare la luce proiettata sullo schermo, era stato eretto per nascondere l'affresco. Era sembrato più rispettoso fare così che cancellare per sempre gli angeli; inoltre la persona che aveva sovrinteso ai lavori di ristrutturazione aveva avuto un mezzo sospetto che prima o poi la bolla commerciale delle sale di proiezione sarebbe scoppiata e in tal caso gli sarebbe bastato demolire il muro per rimettersi in affari al servizio degli adoratori di Dio e abbandonando al loro destino quelli della Garbo.

Non era mai accaduto. La bolla, benché fragile, non era mai scoppiata e le proiezioni erano continuate. L'incredulo Tommaso (che si chiamava in realtà Harry Cleveland) era morto e tutti si erano dimenticati dell'intercapedine. Non c'era al mondo più nessuno che ne conoscesse l'esistenza. A-

vesse frugato da cima a fondo tutta la città, Barberio non avrebbe potuto trovare luogo più segreto dove spirare. Lo spazio però, l'aria stessa, avevano vissuto di una propria vita durante quei cinquant'anni. Come un accumulatore, l'intercapedine era stata alimentata dagli sguardi elettrici di migliaia di occhi, decine di migliaia di occhi. Mezzo secolo di spettatori avevano vissuto nei panni altrui sullo schermo del Movie Palace, riversando le loro passioni nelle tremolanti illusioni visive, e in quello stretto pertugio le loro emozioni si erano accumulate intensificandosi come un cognac che invecchia in un angolo dimenticato. Prima o poi tanta energia avrebbe dovuto trovare uno sfogo. Mancava solo un catalizzatore.

Poi giunse il cancro di Barberio.

2. Primo tempo

Dopo un'attesa di una ventina di minuti nel foyer del Movie Palace, la ragazza con il vestito stampato color ciliegia e limone cominciò a dare segni visibili di agitazione. Erano quasi le tre di notte, ora in cui l'ultimo spettacolo è normalmente finito da un pezzo.

Erano trascorsi otto mesi da quando Barberio era morto dietro lo schermo, otto lenti mesi durante i quali gli affari erano andati a singhiozzo. Ma il doppio spettacolo notturno del venerdì e del sabato esercitava ancora tutto il suo richiamo. Quella sera erano in programma due film con Eastwood, spaghetti western. La ragazza con il vestitino stampato non aveva l'aria di una patita di western, a giudizio di Birdy; del resto non era un genere da donne. Ma forse era venuta per Eastwood più che per le pistolettate, anche se dal canto suo non aveva mai trovato niente di attraente in quella faccia con gli occhi perennemente strizzati.

"Posso esserti utile?" chiese Birdy.

La ragazza le lanciò un'occhiata nervosa.

"Sto aspettando il mio ragazzo," rispose. "Dean."

"L'hai perso?"

"È andato al gabinetto alla fine del film e non è più venuto fuori."

"Stava... ehm... poco bene?"

"Oh, no," protestò subito la ragazza, proteggendo il suo cavaliere dall'implicita accusa di aver alzato il gomito.

"Mando qualcuno a cercarlo," la rassicurò Birdy. Era tardi, lei era stanca e l'effetto della pasticca si era esaurito. L'idea di dover sprecare più tempo dello stretto necessario in quel cimiciaio non le sorrideva affatto. Voleva

andarsene a casa. Voleva il suo letto e un bel sonno. Dormire e basta. A trentaquattr'anni si era dichiarata sessualmente fuori gioco. Il letto serviva per dormire, specialmente alle donne grasse.

Spinse il battente della porta a molla e fece capolino in sala. Fu subito avvolta dall'odore caldo di fumo di sigaretta, popcorn e moltitudine; in sala la temperatura era di qualche grado più alta che nell'atrio.

"Ricky?"

Ricky stava sprangando l'uscita di sicurezza in fondo alla sala.

"Quel cattivo odore se n'è andato del tutto," le gridò.

"Bene." Qualche mese addietro si era sviluppato un tanfo spaventoso dalle parti del telone.

"Qualche carogna che è andata in putrefazione là dietro dove c'era il ristorante," disse.

"Mi dai una mano?" chiese lei.

"Che ti serve?"

Ricky risalì la corsia camminando sulla passatoia rossa in un tintinnio di chiavi appese alla cintura. La maglietta che indossava proclamava: "Solo i giovani muoiono buoni."

"Qualche problema?" domandò e si soffiò il naso.

"Fuori c'è una ragazza che dice di aver perso il suo compagno al cesso."

Ricky fece una mezza smorfia.

"Al cesso?"

"Al cesso. Vuoi dare un'occhiata? Non ti dispiace, vero?"

E tu potresti risparmiarti questo tono di voce, tanto per cominciare, pensò lui, rivolgendole un fiacco sorriso. Non erano esattamente in buoni rapporti. Troppi bei momenti insieme, cosa che alla lunga assesta sempre un colpo mortale alle amicizie. E poi Birdy aveva rilasciato certi commenti molto critici (accurati) sui suoi amici e lui aveva reagito alla sua sortita con tutta l'artiglieria. Dopo quella volta non si erano più parlati per tre settimane e mezzo. Ora rispettavano a fatica una tregua, più per il quieto vivere che per altro. Ma non veniva osservata meticolosamente.

Ricky ruotò su se stesso, tornò giù per la passatoia e si avviò nella fila E attraversando la platea e sollevando i sedili via via che procedeva. Avevano visto giorni migliori, quei sedili, ai tempi più o meno di *Perdutamente tua.* Adesso sembravano reduci da una sparatoria: o si rifaceva l'imbottitura, o andavano sostituiti completamente. Solo nella fila E ce n'erano quattro irrecuperabili e adesso ne contò un quinto, ancora fresco delle mutilazioni che aveva evidentemente patito solo poche ore prima. Qualche scrite-

riato ragazzotto annoiato dal film e/o dalla sua ragazza, e troppo fatto per potersene andare. Tutte belle imprese di cui era stato protagonista anche lui, a suo tempo, gesti nei quali gli era piaciuto di vedere un grido di libertà contro i capitalisti proprietari e gestori di quelle topaie. C'erano stati tempi in cui aveva fatto ogni genere di fesseria.

Birdy lo guardò scomparire nel gabinetto degli uomini. Vorrà dire che si ecciterà un po', pensò con una punta di perfidia. E pensare che si era anche scaldata non poco per lui, ancora ai vecchi tempi (sei mesi prima) quando aveva un debole per gli uomini magri come lame di rasoio, con il naso alla Durante e una conoscenza enciclopedica dei film con De Niro. Ora lo vedeva per quel che era, il relitto di una nave di speranza andata dispersa. Ancora un pasticcomane, ancora un bisessuale teorico, ancora devoto ai primi film di Polanski e al pacifismo simbolico. Ma che cosa aveva mai tra le orecchie? La stessa cosa che aveva lei, si rimproverò, pensando che tuttavia c'era in lui qualcosa di sexy.

Attese qualche secondo, osservando la porta. Visto che non riappariva, tornò nel foyer per un momento, a verificare come se la stesse cavando la ragazza. Fumava una sigaretta come un'attrice dilettante che non riesce a metterci la naturalezza necessaria, appoggiata alla balaustra. Aveva un lembo della sottana sollevata e si grattava la gamba.

"I collant," si giustificò.

"Il custode è andato a cercare Dean."

"Grazie," rispose lei continuando a grattarsi. "Mi arrossano. Sono allergica."

Le chiazze rosse sotto le calze toglievano molto alla bellezza delle sue gambe.

"È perché mi sono accaldata e sono in ansia," azzardò. "Quando mi accaloro e sono preoccupata, mi viene l'allergia."

"Ah."

"Sa, probabilmente Dean se l'è filata, approfittando che ero girata dall'altra parte. È tipo da farlo. Non gliene frega un c... Non gli importa niente."

Birdy si accorse che era sull'orlo delle lacrime, la qual cosa sarebbe stata una bella seccatura. Non erano roba per lei le lacrime. Urlacci, cazzotti persino, ma lacrime no.

"Andrà tutto a posto," fu quanto riuscì a dire per impedire che le lacrime, sgorgassero.

"No che non andrà a posto," ribattè la ragazza. "Non può andare a posto perché è un bastardo. Tratta tutti a pesci in faccia." Macinò per terra la si-

garetta fumata per metà sotto la punta della scarpa color ciliegia, mettendo una gran cura nello spegnere ogni frammento di tabacco ancora incandescente.

"Gli uomini sono dei menefreghisti, vero?" domandò alzando improvvisamente gli occhi in quelli di Birdy con un candore da sciogliere il cuore. Sotto il trucco preciso, il suo faccino dimostrava non più di diciassette anni. Il mascara si era un po' disfatto e aveva segni di stanchezza sotto gli occhi.

"Sì," rispose Birdy, parlando per dolorosa esperienza personale. "Sono dei menefreghisti."

Pensava tristemente che non era mai stata attraente come quella stanca ninfetta. Aveva occhi troppo piccoli e braccia troppo grasse. (Sii sincera, ragazza mia, tu sei troppo grassa dalla testa ai piedi.) Ma si era convinta da tempo che il suo difetto peggiore era nelle braccia. C'erano uomini, molti uomini, che andavano matti per un seno voluminoso, un sedere grande, ma non ne aveva mai conosciuto uno a cui piacessero le braccia grasse. Volevano riuscire a chiudere il polso della loro ragazza tra pollice e indice, in un primitivo modo di misurare il loro attaccamento. Ma, a essere brutale con se stessa, lei aveva polsi praticamente invisibili. Le sue mani grasse diventavano braccia grasse in un crescendo costante fino alle spalle. Gli uomini non potevano circondarle i polsi per il semplice motivo che non aveva polsi e questo li induceva a starle alla larga. Era in ogni caso uno dei motivi per cui la evitavano. Perché era anche molto intelligente, ed era sempre una fregatura se volevi avere gli uomini ai tuoi piedi. Ma dovendo scegliere sulle ragioni del suo scarso successo in amore, propendeva per le braccia grasse.

Quella ragazza invece aveva braccia snelle come quelle di una danzatrice balinese e polsi che sembravano di vetro e altrettanto fragili.

Da metterti addosso un bel malumore, diciamocelo. E poi sicuramente in fatto di conversazione ti faceva venire il latte alle ginocchia. Gesù, aveva proprio tutto dalla sua.

"Come ti chiami?" le chiese.

"Lindi Lee," rispose la ragazza.

Chiedi all'acqua se è bagnata.

Ricky pensava di aver sbagliato. Questa non può essere la toilette, si disse.

Era in mezzo alla strada principale di un borgo di frontiera di quelli che

aveva visto in almeno duecento western. Turbinava una tempesta di polvere che lo costringeva a tenere gli occhi socchiusi per proteggerli dai granelli di sabbia. Nel vortice dell'aria color ocra gli pareva di scorgere l'emporio, l'ufficio dello sceriffo e il saloon. Occupavano il posto degli scomparti del gabinetto. A fare scenografia, rotolavano intorno a lui cespugli spinti dal caldo vento del deserto. Sotto i piedi sentiva terra compatta: nessuna traccia di piastrelle. Nessuna traccia di qualcosa che avesse la più pallida somiglianzà con un gabinetto.

Guardò alla sua destra, giù per la strada. Dove avrebbe dovuto trovarsi la parete di fondo, la via si rimpiccioliva in una prospettiva forzata verso uno sfondo dipinto. Era tutta un'invenzione, naturalmente, tutto quanto. A concentrarsi bene, sicuramente avrebbe cominciato a vedere la realtà dietro il miraggio, i piccoli elementi che tradivano il sistema con cui era stato realizzato, le proiezioni, gli effetti luce, le quinte e i fondali, le miniature; tutti i trucchi del mestiere. Ma sebbene si concentrasse con tutta la forza che gli era concessa dallo stato di lieve stordimento dovuto allo stupefacente, proprio non riusciva a infilare le dita sotto il bordo dell'illusione per strapparla via.

Il vento continuava a fischiare, i cespugli continuavano a rotolare. Da qualche parte la tempesta faceva sbattere a ripetizione i battenti di un fienile. Sentiva persino l'odore di stereo di cavallo. L'effetto era così maledettamente perfetto che restò senza fiato per l'ammirazione.

Chiunque avesse creato quella scenografia così straordinaria aveva comunque ottenuto il massimo che si poteva chiedere allo spettatore: era debitamente impressionato. Adesso però era ora di smettere.

Si girò verso la porta da cui era entrato. Non c'era più. Era stata cancellata da un muro di polvere e tutt'a un tratto Ricky si sentì solo e sperduto.

I battenti del fienile continuavano a sbattere. Nel turbine che diventava più violento sentì voci che si chiamavano. Dov'erano il saloon e l'ufficio dello sceriffo? Erano scomparsi anche quelli. Ricky provò qualcosa che non sperimentava più dai tempi dell'infanzia: il panico davanti alla prospettiva di perdere la mano rassicurante di un adulto. In questo caso il genitore che rischiava di perdere era la sua sanità mentale.

Alla sua sinistra echeggiò un colpo d'arma da fuoco. Sentì un sibilo e avvertì un dolore acuto all'orecchio. Con cautela si portò la mano al lobo per toccare dov'era stato ferito. Gli mancava un pezzo d'orecchio. Una fettina di lobo gli era stata tranciata via di netto. Se n'era andato anche l'orecchino e sulle dita aveva sangue, sangue autentico. O qualcuno non era riu-

scito nell'intento di staccargli la testa dal collo, o si era messo a fare un gioco veramente da stronzo.

"Ehi," gridò nel rumore di quella fottuta messinscena, girando su se stesso nella speranza di localizzare l'aggressore. Ma non vedeva niente. La polvere lo aveva avviluppato. Non si sarebbe potuto muovere in alcuna direzione con un mimmo di sicurezza. Lo sparatore poteva anche essere molto vicino, in attesa che facesse anche un solo passo dalla sua parte.

"Non mi piace," disse a voce alta, sperando che il mondo reale lo udisse e che intervenisse a salvargli la mente già vacillante. Si frugò nella tasca dei jeans alla ricerca di una o due pasticche, qualunque cosa servisse a migliorare la situazione, ma aveva esaurito tutte le sue scorte di felicità usa e getta, non gli restava nemmeno uno schifo di Valium infilato nella cucitura della tasca. Si sentì nudo. Bel momento per precipitare in un incubo alla Zane Grey.

Risuonò un altro sparo, ma questa volta non ci fu il sibilo. Ricky fu sicuro che la mancanza del fischio della pallottola stesse a significare che era stato colpito ma, poiché non ci furono né dolore né sangue, non poté trovarne conferma.

Poi udì l'inequivocabile sbatacchiare della porta del saloon e il gemito di un altro essere umano poco distante da lui. Per qualche istante si aprì un varco nella tempesta. Vedeva davvero il saloon e un giovane che usciva barcollando, lasciandosi dietro un mondo dipinto di tavolini, specchi e pistoleri? Prima di riuscire a mettere bene a fuoco, lo strappo fu ricucito da un nuovo filo di sabbia e dubitò di aver visto giusto. Poi il giovane che era venuto a cercare fu davanti a lui, a neanche mezzo metro, con le labbra blu di morte e gli si accasciava nelle braccia. Al pari di quello di Ricky, anche il suo abbigliamento non c'entrava niente con quel film. Il giubbotto da pilota imitava in maniera discreta lo stile anni cinquanta e sulla maglietta c'era la faccia sorridente di Topolino. L'occhio sinistro di Topolino sanguinava. La pallottola aveva centrato in pieno il cuore del ragazzo.

Usò l'ultimo respiro per chiedere: "Che cosa cazzo succede?" e morì.

Come ultime parole erano un po' scarse, ma sicuramente molto sentite. Ricky fissò per un momento gli occhi sul volto irrigidito del giovane, poi il peso eccessivo lo costrinse a lasciarlo cadere. Nel momento in cui il corpo del ragazzo toccava il terreno, gli parve che per un attimo la polvere si trasformasse in piastrelle macchiate di urina. Poi ebbe di nuovo il sopravvento la finzione e la polvere turbinò e i cespugli rotolarono e Ricky si ritrovò in mezzo alla strada con un cadavere ai piedi.

Cominciò a sentire qualcosa di molto vicino a un corto circuito nel proprio sistema. Le gambe cominciarono un ballo di San Vito e lo prese l'urgenza di pisciare, quasi irrefrenabile. Ancora pochi secondi e se la sarebbe fatta nei calzoni.

Da qualche parte, pensò, in qualche angolo di questo mondo pazzesco, c'è un urinale. C'è un muro pieno di parole e di numeri di telefono per gli affamati di sesso, piastrelle con scritto "Questo non è un rifugio antiatomico" e disegni osceni da tutte le parti. Ci sono serbatoi con l'acqua potabile e portarotoli sprovvisti di carta igienica e assi del water rotte. C'è un triste odore di piscia e vecchie scorregge. Trovalo! In nome di Dio, trova questo posto reale prima che quello finto provochi qualche danno permanente.

Se, volendo accettare le apparenze, il saloon e l'emporio sono i cessi, allora l'urinale deve essere alle mie spalle, ragionò. Allora indietreggia. Non può succederti niente di peggio di quel che ti potrebbe accadere standotene qui in mezzo alla strada a farti prendere a pistolettate.

Due passi, due passi prudenti, e trovò solo aria. Ma al terzo (be', be', che cosa abbiamo qui di bello?) la sua mano toccò una fredda superficie piastrellata.

"Tombola!" esclamò. Era l'urinale e toccarlo era stato come trovare una pepita in una padella piena di fango. Quello non era forse l'odore nauseante del disinfettante gettato nel canaletto di scolo? Oh, sì, ragazzi, sì, sì!

Continuando a mandare grida di giubilo, si aprì la patta e diede sollievo alla dolorosa pressione alla vescica, bagnandosi i piedi per la fretta. Mondo schifo, se non l'aveva fregato quell'illusione! Sicuro che adesso, appena girato, avrebbe scoperto che quella fantasia non c'era più. Saloon, il ragazzo ucciso, la tempesta di sabbia: tutto sparito. Doveva essere qualche cilecca di origine chimica, qualche rimasuglio di roba cattiva che aveva fatto reazione con il suo sangue mandandogli in tilt l'immaginazione. Mentre si scrollava le ultime gocce sulle scamosciate blu, udì la voce dell'eroe del film.

"Che ti salta in mente di pisciare nella mia strada, ragazzo?"

Era la voce di John Wayne, precisa fino all'ultima strascicatura di sillaba, e lui gli era esattamente dietro. Ricky non poté nemmeno prendere in considerazione l'idea di girarsi. Wayne gli avrebbe spappolato di sicuro la testa. Lo aveva sentito nella voce, con quella pigra cadenza, gonfia di minaccia, che ammoniva: sono pronto a estrarre, perciò sta a te. Il cow-boy era armato, mentre Ricky in mano non aveva altro che il proprio pisello, che non avrebbe potuto essere all'altezza di una canna di pistola anche se

madre natura lo avesse meglio dotato.

Con grande cautela ripose la propria arma e richiuse la cerniera, quindi alzò le mani. Davanti a lui l'immagine stentata della parete del gabinetto era scomparsa di nuovo. Il vento fischiava. L'orecchio ferito gli sanguinava e il sangue gli colava per il collo.

"Okay, ragazzo, voglio che ti slacci quel cinturone e che lo lasci cadere per terra. Mi hai sentito?" disse Wayne.

"Sì."

"E fai piano, metti quelle mani dove possa sempre vederle."

Gesù, quello faceva sul serio.

Piano, come gli era stato ordinato, Ricky si slacciò la cintura, la sfilò dai passanti dei jeans e la lasciò cadere per terra. Avrebbe dovuto sentire il tintinnio delle chiavi che urtavano le piastrelle; si augurò con tutto il cuore di sentirlo, ma non andò così. Udì un tonfo sonoro che era il rumore della fibbia contro il suolo di terra compatta.

"Okay," disse Wayne. "Andiamo già meglio. Che cos'hai da dire?"

"Mi dispiace?" propose debolmente Ricky.

"Ti dispiace?"

"Di aver pisciato in strada."

"Non mi sembra che sia sufficiente," giudicò Wayne.

"Ma mi dispiace davvero. È stato tutto un errore."

"Ne abbiamo fin qui di voialtri stranieri da queste parti. Prima mi trovo quel marmocchio con i calzoni intorno alle caviglie che caca nel mezzo del saloon. Be', questo lo trovo veramente villano! Ma si può sapere dove diavolo vi educano, voialtri figli di cani? E così che vi insegnano in quelle scuole pretenziose che ci sono all'Est?"

"Non so come scusarmi."

"Infatti non puoi," disse Wayne. "Sei con il marmocchio?"

"In un certo senso."

"Che razza di modo di esprimersi è?" Gli affondò la canna della pistola nella schiena. Ricky la sentì più reale che mai. "Sei con lui, sì o no?"

"Io intendevo solo..."

"Tu non intendi un bel niente in questo territorio, straniero, credimi."

Armò il cane. Sonoramente.

"Perché non ti giri, figliolo, e ci fai vedere di che cosa sei fatto?"

Ricky aveva già visto quella scena chissà quante volte. Lo straniero si voltava, cercava di estrarre una seconda pistola che teneva nascosta e Wayne lo faceva fuori. Senza tante discussioni, senza stare a dibattere sull'eti-

ca della soluzione, una pallottola sistemava tutto molto meglio di mille parole.

"Girati, ti ho detto."

Adagio, molto adagio, Ricky si girò per trovarsi faccia a faccia con il superstite di mille duelli, John Wayne in persona, o una sua replica assolutamente stupefacente. Un John Wayne dell'epoca di mezzo, prima che diventasse grasso e malaticcio. Un John Wayne da *Rio Grande,* impolverato per il lungo viaggio e con le rughe agli occhi per aver passato una vita a scrutare l'orizzonte. Ricky non aveva mai amato molto i western. Detestava quello sfoggio eccessivo di virilità, la esaltazione della sporcizia e dell'eroismo dozzinale. La sua era una generazione che aveva messo i fiori nella canna dei fucili e all'epoca a lui era sembrato un gran bel gesto. Era ancora di quell'idea, per la verità.

Quella faccia, così maschia da sembrare una caricatura di maschio, così tutta d'un pezzo, era la personificazione di un'intera serie di bugie mortali: sulle glorie delle origini della frontiera americana, sul valore morale della giustizia sommaria, sulla tenerezza che si annida nel cuore dei bruti. Ricky odiava quel volto. Gli prudevano le mani dalla voglia di prenderlo a cazzotti.

Chi se ne frega se l'attore, chiunque sia, mi spara? Che cos'ho da perdere a tirare un pugno a questa faccia da bastardo? Dal pensiero all'azione: Ricky chiuse il pugno, lo fece partire e le sue nocche entrarono in contatto con il mento di Wayne. L'attore era più lento dei personaggi che era solito interpretare sullo schermo. Non riuscì a schivare il colpo e Ricky ne approfittò per fargli saltare la pistola dalla mano. Gli scaricò quindi una fitta gragnuola di pugni al bersaglio grosso, proprio come aveva visto al cinema. Fu una scena molto spettacolare.

Il gigante indietreggiò sotto quella tempesta e inciampò, impigliandosi con uno sperone nei capelli del ragazzo morto. Perse l'equilibrio e cadde nella polvere, sconfitto.

Il bastardo era a terra! Ricky provava una soddisfazione del tutto nuova, l'esaltazione del trionfo fisico. Mio Dio! Aveva messo al tappeto il più grande cow-boy del mondo. Le sue facoltà critiche furono sopraffatte dall'ebbrezza della vittoria.

La polvere si addensò all'improvviso. Wayne era ancora a terra, sporco del sangue che gli era schizzato dal naso fratturato e dal labbro spaccato. La cortina di sabbia già lo stava nascondendo, come un sipario calato sulla vergogna della sua sconfitta.

"Alzati," ordinò Ricky, cercando di trarre profitto dalla situazione prima che il suo vantaggio si esaurisse.

Gli parve di scorgere Wayne che sogghignava dietro il velo di polvere.

"E bravo," lo apostrofò con sarcasmo massaggiandosi il mento, "forse si può fare un uomo di te..."

Poi la sua forma scomparve nella polvere spinta dal vento e per un attimo a Ricky parve di vedere qualcos'altro al suo posto, qualcosa che non seppe definire, una sagoma che era e non era quella di John Wayne, un'altra forma che si andava rapidamente deteriorando nelle sembianze di un essere non umano.

La polvere era ormai un bombardamento furioso, gli riempiva orecchie e occhi. Si allontanò barcollando dalla scena dello scontro, tossendo, finché trovò miracolosamente un muro, una porta, e prima che potesse raccapezzarsi la rombante tempesta lo catapultò nel silenzio del Movie Palace.

Lì, venendo meno al giuramento fatto a se stesso da quando si era fatto crescere i baffi, mandò un gridolino degno di Fay Wray e crollò sul pavimento.

Nel foyer Lindi Lee stava spiegando a Birdy perché non le piacevano molto i film. "Cioè, a Dean piacciono i film di cow-boy. Io invece non è che ci stia proprio molto dietro. Forse sbaglio a venirlo a dire proprio a te..."

"No, nessun problema."

"Eppure a te il cinema deve piacere un sacco, no? Visto che lavori qui..."

"Mi piacciono certi film. Non tutti."

"Ah." Lindi sembrò sorpresa. Dava l'impressione di sorprendersi facilmente. "A me piacciono i film sulla natura, sai?"

"Già..."

"Sai quali? Quelli di animali... roba così."

"Già..." Birdy ricordò come aveva inquadrato Lindi Lee, giudicando a priori che la conversazione non fosse il suo forte. Aveva fatto centro.

"Ma perché ci mettono tanto?" si lamentò Lindi.

L'eternità che Ricky aveva trascorso nella tempesta di sabbia era durata in verità non più di un paio di minuti. D'altronde nei film il tempo è molto elastico.

"Vado a vedere," disse Birdy.

"Probabilmente se n'è andato senza di me," ripetè Lindi.

"Lo scopriremo subito."

"Grazie."

"Non stare in pensiero," le raccomandò Birdy, posandole per un istante la mano sul braccio mentre si allontanava. "Sono sicura che è tutto a posto."

Scomparve in platea lasciando Lindi Lee da sola nell'atrio. Lindi sospirò. Dean non era il primo ragazzo che la piantava in asso solo perché non ci stava. Lei aveva idee precise sul quando e il come sarebbe andata fino in fondo con un ragazzo; quel momento non era il quando e Dean non era il ragazzo. Era troppo superficiale, troppo volubile, e aveva i capelli che sapevano di gasolio per autotrazione. Se l'aveva mollata, non avrebbe riempito secchi di lacrime per lui. Come diceva sua madre, il mare è sempre pieno di pesci.

Stava osservando il manifesto dello spettacolo della settimana seguente, quando udì un tonfo alle sue spalle e apparve un coniglio pezzato, una simpatica creatura dall'aria indolente, che sedette nel bel mezzo del foyer a fissarla.

"Salve," lo salutò Lindi.

Il coniglio si leccò adorabilmente.

Lindi Lee amava gli animali, adorava i film di avventura in cui le creature venivano filmate nel loro habitat naturale con un sottofondo di musiche rossiniane e gli scorpioni eseguivano coreografie di danza mentre si accoppiavano e tutti i cuccioli di orso venivano affettuosamente chiamati "birbanti". Perdeva la testa per storie di quel genere. Ma soprattutto perdeva la testa per i conigli.

Il coniglio le si avvicinò a balzi. Lindi si inginocchiò per accarezzarlo. Era caldo e aveva gli occhi rotondi e di color rosa. Saltellando, puntò in direzione delle scale.

"Oh, non credo che dovresti andare lassù," cercò di fermarlo lei.

Tanto per cominciare in cima alle scale era buio. Poi c'era una targa con scritto: "Solo personale autorizzato". Ma il coniglio sembrava deciso e non si lasciò raggiungere quando lei lo seguì su per le scale.

In cima il buio era fitto e il coniglio era scomparso. Al posto del coniglio c'era qualcos'altro nell'oscurità, qualcosa con occhi scintillanti.

Con Lindi Lee si potevano impiegare illusioni molto semplici, non c'era bisogno di creare scenografie elaborate per sedurla, come aveva fatto con il ragazzo, perché Lindi già viveva in un mondo di sogni. Una preda facile.

"Ciao," disse Lindi Lee, un po' spaventata dalla presenza di quell'essere. Scrutò nell'oscurità cercando di individuarne il profilo, qualche tratto del

viso. Non vide niente. Niente di niente.

Indietreggiò di un passo scendendo di un gradino, ma l'essere la raggiunse fulmineamente e la prese prima che cadesse dalle scale, la zittì veloce, intimamente.

Forse non c'era molta passione da attingere da una come lei, ma l'essere già intuiva altri modi di servirsene. Il suo tenero corpo era ancora in boccio, gli orifizi non avvezzi alle invasioni. Trasportò Lindi in cima alle scale e la ripose per esplorazioni future.

"Ricky? Oddio, Ricky!"

Birdy si inginocchiò su Ricky e lo scosse. Meno male che respirava ancora, era già qualcosa, e anche se a prima vista sembrava che avesse perso molto sangue, in realtà l'unica ferita era una tacca all'orecchio.

Lo scosse di nuovo, più energicamente, ma non ottenne alcuna reazione. Dopo una frenetica ricerca gli trovò il polso: il battito era forte e regolare. Evidentemente era stato aggredito da qualcuno, forse dal ragazzo scomparso di Lindi Lee. In tal caso, dov'era adesso? Forse ancora al gabinetto, armato e pericoloso. Ah, ma non sarebbe stata così stupida da andare ad accertarsene, quella era una scenetta che conosceva a memoria. Donna in pericolo, un classico. Un ambiente buio, il mostro in agguato. No, no, invece di offrirsi ingenuamente al solito cliché, avrebbe fatto quello che in cuor suo sempre si augurava che facessero le sue eroine: avrebbe messo a tacere la curiosità e avrebbe chiamato la polizia.

Lasciato Ricky dove si trovava, tornò nel foyer.

Non c'era nessuno. O Lindi Lee aveva rinunciato a cercare il suo ragazzo, o aveva trovato qualcun altro in strada che la riaccompagnasse a casa. In ogni caso, aveva richiuso la porta quando se n'era andata, lasciando nell'aria solo una vaga traccia di Baby Talco Johnson. Meglio così, molto più facile, riflette Birdy mentre entrava nel botteghino per telefonare alla polizia. Le arrecava una certa soddisfazione pensare che la ragazzina avesse trovato abbastanza buonsenso da mettere una croce su un ragazzo così poco galante.

Sollevò il ricevitore e subito sentì qualcuno parlare.

"Pronto," disse la voce, nasale e accattivante, "è un po' tardi per fare telefonate, no?"

Non era un centralinista, era impossibile che lo fosse perché non aveva nemmeno fatto un numero.

E poi sembrava la voce di Peter Lorre.

"Chi è?"

"Non mi riconosci?"

"Voglio la polizia."

"Mi piacerebbe accontentarti, davvero."

"Si tolga di mezzo, per piacere. È urgente! Ho bisogno della polizia."

"Ho capito," rispose la voce.

"Ma chi è?"

"Questa battuta è vecchia."

"C'è un ferito qui. Vuole essere così *cortese..."*

"Povero Rick."

Conosceva il nome. Povero Rick, aveva detto, come parlando di un amico.

Sentì che la fronte le si imperlava di sudore. Se lo sentì sgorgare dai pori. Conosceva il nome.

"Povero, povero Rick," ripetè la voce. "Ma io sono sicuro che ci sarà un lieto fine. Vero?"

"È una questione di vita o di morte," insistè Birdy, impressionata lei stessa dal controllo che riusciva a mantenere sul tono della voce.

"Lo so," rispose Lorre. "Non è emozionante?"

"Maledizione! Si tolga dalla linea! Oppure mi aiuti..."

"Ti aiuto a fare che? Che cosa può sperare di combinare una cicciona come te in una situazione così, se non mettersi a farneticare?"

"Stronzo."

"Grazie."

"Ti conosco?"

"Sì e no." La voce si era fatta cantilenante.

"Sei un amico di Ricky, è così?" Uno di quei dannati tossici che frequentava lui. Proprio di quelli capaci di scherzi imbecilli di quel genere. "Va bene, adesso ti sei divertito," disse. "Ora togliti di mezzo prima di renderti responsabile di qualcosa di grave."

"Ti sento molto ansiosa," commentò la voce in un tono più dolce. "Mi rendo conto..." proseguì trasformandosi come per magia, salendo di un'ottava, "che stai cercando di soccorrere l'uomo che ami..." Ora la tonalità era femminile, l'accento era cambiato, la cadenza strascicata si era fatta morbida e seducente. Tutt'a un tratto era Greta Garbo.

"Povero Rick," disse a Birdy. "Ce l'aveva messa tutta." Il tono era dolce come il belato di un agnellino.

Birdy era senza parole: l'imitazione era impeccabile come lo era stata

quella di Lorre, la voce era squisitamente femminile come quella di prima era stata indiscutibilmente maschile.

"Va bene, i miei complimenti," sbottò, "ora lasciami parlare con la polizia."

"Birdy, ma non è una splendida nottata per andare a passeggio? Noi due insieme?"

"Sai come mi chiamo."

"Certo che so come ti chiami. Ti sono molto vicina."

"In che senso, vicina?"

La risposta fu una risata roca. L'affascinante risata della Garbo.

Birdy non ce la fece più. Lo scherzo era troppo ben riuscito; si sentiva sopraffatta, come se fosse sul punto di credere davvero di essere al telefono con la grande diva.

"No," disse nel microfono, "non ce la farai a convincermi, capito?" Poi perse le staffe e gridò: "Sei un impostore!" Così forte che sentì il ricevitore tremare. Quindi lo sbattè con rabbia sul telefono. Uscì dal botteghino e andò alla porta d'ingresso. Lindi Lee non si era limitata a richiudersi la porta alle spalle: era sprangata dall'esterno.

"Merda," mormorò Birdy.

Tutt'a un tratto il foyer le sembrò più piccolo di prima, e sentì di gran lunga ridotte anche le sue riserve di calma. Si schiaffeggiò mentalmente, nella reazione classica di un'eroina sull'orlo di una crisi isterica. Ragiona, ordinò a se stessa. Uno: la porta era sprangata. Non era stata Lindi Lee, non poteva essere stato Ricky, certamente non era stata lei. Il che lasciava intendere...

Due: nel cinema c'era qualche balordo. Forse lo stesso individuo, maschio o femmina che fosse, con cui aveva parlato al telefono. Il che lasciava intendere...

Tre: l'individuo in questione aveva evidentemente accesso a un'altra linea nello stesso edificio. L'unico altro apparecchio di cui lei fosse a conoscenza era di sopra, in magazzino. Ma mai e poi mai sarebbe salita lassù. Chi volesse sapere perché, controllasse sotto *Eroina in pericolo*. Il che lasciava intendere che...

Quattro: doveva aprire quella porta con le chiavi di Ricky.

Giusto. Aveva definito la mossa indispensabile: recuperare le chiavi da Ricky.

Tornò in platea. Per qualche motivo le luci erano incostanti. O era il panico a insidiarle il nervo ottico? No, erano proprio le luci. Tutta la sala

sembrava fluttuare, come se respirasse.

Ignorare. Prendere le chiavi.

Scese veloce tra le poltrone, conscia, come sempre quando correva, del sobbalzare del seno, del saltellare delle natiche. Bello spettacolo, pensò, per chiunque avesse occhi per vedere. Ricky gemeva sommessamente, privo di sensi. Birdy cercò le chiavi, ma la cintura era scomparsa. "Ricky..." lo chiamò da vicino. I gemiti si moltiplicarono.

"Ricky, mi senti? Sono Birdy, Ricky. *Birdy."*

"Birdy?"

"Siamo chiusi dentro, Ricky. Dove sono le chiavi?"

"... chiavi?"

"Non hai più la cintura, Ricky," gli disse lentamente, come parlando a un imbecille. "Dove-sono-le-tue-chiavi?"

Il rompicapo sul quale si era arrovellata fino a quel momento la testa dolente di Ricky fu risolto all'improvviso e il ferito si alzò a sedere.

"Il ragazzo!" esclamò.

"Quale ragazzo?"

"Al cesso. È morto."

"Morto? Gesù! Come, morto? Sei sicuro?"

Le sembrava che Ricky fosse in una specie di trance. Non la guardava, teneva gli occhi fissi a mezza distanza, vedeva cose che a lei erano invisibili.

"Dove sono le chiavi?" chiese di nuovo. *"Ricky.* È importante. Concentrati."

"Chiavi?"

Ora aveva voglia di prenderlo a schiaffi, ma era già abbastanza malconcio da solo, sarebbe sembrato un atto di puro sadismo.

"Per terra," disse lui dopo qualche istante.

"In gabinetto? Per terra in gabinetto?"

Ricky annuì. Il movimento della testa parve mettere in moto qualche brutto pensiero e all'improvviso diede l'impressione di essere in procinto di piangere.

"Andrà tutto bene," lo rassicurò Birdy.

Le mani di Ricky avevano trovato la sua faccia e la tastavano seguendone i lineamenti, in una specie di rito di rassicurazione.

"Sono qui?" domandò a voce bassa. Birdy non lo udì, si stava facendo forza nella prospettiva di dover entrare in gabinetto. Era inevitabile, con o senza cadavere. Entrare, recuperare le chiavi, uscire. *Ora.*

Andò alla porta. In quel momento le sovvenne di non essere mai entrata in una toilette per uomini e sperò sinceramente che quella fosse la sua prima e ultima occasione.

Era quasi buio, all'interno. La luce singhiozzava come quelle in sala, ma a un livello di intensità più basso. Sostò sulla soglia, aspettando che gli occhi si abituassero alla penombra, mentre scrutava l'ambiente.

Non c'era nessuno. Non c'era alcun ragazzo per terra, né vivo né morto.

C'erano però le chiavi. La cintura di Ricky era finita nel canaletto dell'urinale. La ripescò, sentendo dolore al naso per l'odore opprimente del disinfettante. Staccò le chiavi e uscì dalla toilette nell'aria relativamente fragrante della platea. E tutto finì, nella maniera più semplice.

Ricky si era issato su una delle poltrone, nella quale era semiaccasciato, con un'aria malata e infelice. Alzò la testa quando la sentì tornare.

"Ho le chiavi," annunciò lei.

Lui grugnì. Mamma mia, che brutta cera, pensò Birdy. Si sentiva però un po' meno impietosita. Era evidentemente in preda ad allucinazioni, probabilmente di origine chimica. Dunque la colpa era solo sua.

"Ricky, di là non c'è alcun ragazzo."

"Che cosa?"

"Non ci sono cadaveri in bagno. Non c'è nessuno. Che cosa hai preso?"

Ricky si contemplò le mani tremanti.

"Non ho preso niente. Giuro."

"Stupido," disse lei. Aveva un mezzo sospetto che tutta quella messinscena fosse opera sua, solo che non lo conosceva nella veste di burlone. Ricky era un puritano, a modo suo, e questa era stata una delle caratteristiche che l'avevano attirata di più.

"Hai bisogno di un dottore?"

Lui scosse la testa, imbronciato.

"Sei sicuro?"

"Ho detto che non lo voglio," sbottò lui.

"Okay, come non detto." Birdy stava già marciando verso una delle uscite, brontolando sottovoce. Alla porta si fermò e si girò.

"Credo che abbiamo un intruso. C'era qualcuno alla derivazione del telefono. Vuoi metterti di guardia alla porta mentre io trovo un poliziotto?"

"Tra un attimo."

Seduto nella luce balbettante, Ricky esaminò la salute della sua mente. Se Birdy diceva che il ragazzo non c'era, presumibilmente era così. Il mi-

glior modo per accertarsene era di andare a vedere con i propri occhi. Allora sarebbe stato sicuro di aver patito una piccola crisi indotta da qualche pasticca di robaccia e se ne sarebbe andato a casa e l'indomani pomeriggio, dopo un bel sonno, sarebbe tornato tutto al suo posto. Salvo che non aveva proprio voglia di rimettere piede in quel locale puzzolente. Supponiamo che Birdy si sbagliasse e che fosse *lei* ad aver perso il senso della realtà? C'era motivo di ritenerla invulnerabile alle allucinazioni?

Si alzò faticosamente e andò a fermarsi davanti alla porta del gabinetto e la spinse. La luce all'interno era fioca, ma vedeva abbastanza per poter constatare che non c'erano tempeste di sabbia, non c'erano ragazzi morti, non c'erano cow-boy armati fino ai denti, non c'era nemmeno un solitario cespuglio rotolante. Però, riflette, che bella testolina che mi ritrovo, capace di creare un mondo alternativo così preciso. Un trucco stupendo. Peccato non poterlo sfruttare se non per farsi venire una fifa del diavolo. Ma così era la vita, un po' si vince e un po' si perde.

Poi vide il sangue. Sulle piastrelle. Una macchia di sangue che non proveniva dalla ferita al suo orecchio, perché ce n'era troppo. Ah! Dunque non si era immaginato proprio niente. C'era sangue, c'erano impronte, indizi concreti a dimostrazione che aveva visto tutto quello che credeva di aver visto. Ma, Dio del cielo, che cos'era peggio? Vedere o non vedere? Non sarebbe stato meglio se si fosse sbagliato e fosse stato solo un po' più fatto del solito, invece di avere avuto ragione e di essere in balia di una forza capace di cambiare il mondo?

Ricky seguì le tracce di sangue fino al gabinetto di sinistra. La porta era chiusa, mentre in precedenza era stata aperta. Senza bisogno di guardare, Ricky capì che l'assassino, chiunque fosse, aveva chiuso là dentro il ragazzo.

"Va bene, ci sono," mormorò.

Spinse la porta. Il ragazzo era lì, seduto sulla tazza, a gambe aperte, con le braccia penzoloni.

Gli avevano cavato gli occhi dalla testa. Era stato un lavoro maldestro, certo non la mano di un chirurgo. Gli erano stati strappati via e dalle orbite gli pendevano sulle guance nervi e filamenti vari.

Ricky si portò la mano alla bocca e disse a se stesso che non avrebbe vomitato. Il suo stomaco sussultò, ma ubbidì. Si allontanò dalla porta del gabinetto come se da un momento all'altro il cadavere potesse alzarsi a esigere il rimborso del biglietto.

"Birdy... Birdy..."

Quella stupida cicciona non aveva capito niente, assolutamente niente: c'era la morte là dentro, la morte e anche qualcosa di peggio.

Uscì a precipizio dalla toilette e corse in platea.

Le applique danzavano nascoste dietro ai loro paralumi deco, vacillando come candele in procinto di estinguersi. L'oscurità sarebbe stata troppo per lui, avrebbe completamente perso la ragione.

Si accorse che c'era qualcosa di familiare nel modo in cui tremavano le luci, qualcosa che però gli sfuggiva. Sostò per qualche attimo sentendosi disperatamente perduto.

Poi venne la voce e, sebbene avesse intuito che questa volta era la morte, alzò la testa.

"Ciao, Ricky," gli diceva mentre andava verso di lui nella fila E. Non era Birdy. No, Birdy non indossava mai vaporosi abiti bianchi, non aveva mai avuto labbra carnose, o capelli così fini, od occhi così dolci e promettenti. Era la Monroe, quella che gli andava incontro, la sventurata rosa d'America.

"Non mi saluti?" lo rimproverò dolcemente.

"... ehm..."

"Ricky. Ricky. Ricky. Dopo tutto questo tempo."

Tutto questo tempo? In che senso, tutto quel tempo?

"Chi sei?"

Lei gli sorrise, radiosa.

"Come se non lo sapessi."

"Tu non sei Marilyn. Marilyn è morta."

"Nessuno muore al cinema, Ricky. Lo sai benissimo anche tu. Si può sempre riproiettare la stessa pellicola..."

... ecco che cosa gli ricordava quel tremolio delle luci: lo sfarfallio della celluloide nel proiettore, il susseguirsi delle immagini, fotogramma per fotogramma, l'illusione della vita creata da una sequenza perfetta di piccole morti.

"... ed eccoci tutti di nuovo come prima, a parlare, a cantare." Rise. Una risata come ghiaccio in un bicchiere. "Non sbagliamo mai una battuta, non invecchiamo mai, non siamo mai fuori tempo..."

"Tu non sei reale."

Lei parve vagamente infastidita da quell'osservazione, come ad accusarlo di essere pedante.

Intanto era arrivata in fondo alla fila dei sedili ed era a non più di un metro da lui. Da quella distanza l'illusione era sconvolgente, perfetta. Im-

provvisamente volle prenderla, lì dov'era, in platea. Che importanza aveva se era solo una finzione: puoi scoparti anche una finzione, se non vai a caccia di matrimoni.

"Ti voglio," disse, sorpreso della propria impudenza.

"Io voglio *te,"* rispose lei, cosa che lo sorprese ancora di più. "Anzi, ho bisogno di te. Sono molto debole."

"Debole?"

"Non è facile essere sempre al centro dell'attenzione, capisci? Scopri di averne bisogno sempre di più. Hai bisogno che la gente ti guardi. Tutta la notte, tutto il giorno."

"Io ti sto guardando."

"Sono bella?"

"Sei una dea. Chiunque tu sia."

"Sono tua. Ecco chi sono."

Era la risposta perfetta. Definiva se stessa tramite lui. Io sono una tua finzione, sono fatta per te, da te. La fantasticheria perfetta.

"Continua a guardarmi, guardami *per sempre,* Ricky. Ho bisogno del tuo sguardo innamorato, senza non posso vivere."

Più la guardava, più la sua immagine si concretizzava. Lo sfarfallio era quasi scomparso. In platea era scesa una grande calma.

"Vuoi toccarmi?"

Temeva che non gliel'avrebbe mai chiesto.

"Sì."

"Bene." Il suo sorriso era avvincente, Ricky allungò la mano per prendere contatto. Lei schivò elegantemente le sue dita all'ultimo momento possibile e si mise a correre, ridendo, giù verso lo schermo. Lui la inseguì, eccitato. Aveva voglia di giocare e a lui stava bene.

Si era ficcata in un vicolo cieco, perché non c'era modo di uscire da quella parte e, a giudicare dagli sguardi allusivi che gli lanciava, lo sapeva benissimo. Si voltò e si appiattì contro la parete, con le gambe leggermente divaricate.

Lui era a un paio di metri da lei quando un vento sbucato dal nulla le gonfiò la sottana sollevandogliela fino alla vita. Lei rise, socchiudendo gli occhi, circondata dalle onde di seta che le esponevano le gambe. Sotto era nuda.

Si protese di nuovo verso di lei, che questa volta non lo evitò. Il vestito si gonfiò di più sollevandosi ancora e lui rimase incantato a fissare quella parte di Marilyn che non aveva mai visto, la fessura irsuta che era stata il

sogno di milioni.

C'era del sangue lì. Non molto, qualche impronta di polpastrello all'interno delle cosce. L'immacolata lucentezza della sua pelle ne era lievemente sminuita. E lui fissava e le labbra si dischiusero quando lei mosse le anche e lui si accorse che il luccichio di umidore dentro di lei non era l'umore del suo corpo, ma qualcos'altro. Nel muovere i muscoli, si spostarono gli occhi sanguinanti che aveva nascosto nel corpo e si fermarono su di lui.

Dall'espressione del volto di Ricky, capì di non averli nascosti a sufficienza, ma come avrebbe potuto una ragazza con poco più di un velo a coprire le sue nudità nascondere anche i frutti della sua fatica?

"Sei stata tu a ucciderlo," la accusò Ricky, continuando a fissare le labbra e gli occhi che da esse lo spiavano. L'immagine era così affascinante, così assoluta, che cancellò l'orrore che gli riempiva il ventre. Per un meccanismo perverso, il ribrezzo alimentava la sua concupiscenza invece di soffocargliela. Che importanza aveva se era un'assassina? Marilyn era leggenda.

"Amami," gli sussurrò lei. "Amami per sempre."

Ricky avanzò, sapendo ora con assoluta certezza che così facendo andava alla morte. Ma la morte era un concetto relativo, no? Marilyn era morta nelle carni, ma viva lì, o dentro la sua mente, o nella brulicante matrice dell'aria o in entrambi i luoghi. E lui avrebbe potuto possederla.

La abbracciò e lei rispose al suo abbraccio. Si baciarono. Fu facile. Le sue labbra erano più morbide di come se l'era immaginate e la voglia di essere dentro di lei gli faceva provare una sensazione molto simile al dolore, all'altezza dell'inguine.

Le braccia sinuose gli scivolarono intorno alla vita e precipitò in grembo alla lussuria.

"Mi rendi forte," sussurrò lei. "Guardandomi in quel modo. Io ho bisogno che mi si guardi, altrimenti muoio. È lo stato naturale delle illusioni."

Il suo abbraccio si faceva più stretto, le braccia che si sentiva dietro la schiena non gli sembravano più così esili. Si dimenò, sentendosi a disagio.

"Non serve," tubò lei parlandogli all'orecchio. "Sei mio."

Voltò la testa per guardare come riuscisse a stringerlo così forte e con stupore vide che le braccia non erano più braccia, erano giunte in un informe cordone che gli cingeva la schiena, senza mani o dita o polsi.

"Mio Dio!" esclamò.

"Guardami, ragazzo," disse lei. La voce aveva perso la delicatezza di prima. Non era Marilyn, la creatura che lo teneva fra le braccia. Non le

somigliava neanche lontanamente. L'abbraccio diventò una morsa e Ricky si sentì spremere il fiato dal corpo, fiato che la stretta micidiale gli impedì di riprendere. La sua spina dorsale scricchiolò e saette di dolore gli attraversarono il corpo, gli esplosero negli occhi, di tutti i colori.

"Avresti dovuto abbandonare la città," commentò Marilyn, mentre da sotto la linea perfetta degli zigomi affioravano i lineamenti di Wayne. La sua espressione era di disprezzo, ma Ricky ebbe solo un momento per accorgersene prima che anche quella fisionomia si disfacesse e da dietro quella facciata di volti famosi spuntasse qualcos'altro ancora. Per l'ultima volta in vita sua, Ricky formulò la domanda:

"Chi sei?"

L'essere non rispose. Si beava nel vederlo paralizzato dallo stupore. Si prolungarono dal suo corpo due organi simili alle corna di una lumaca, forse due antenne.

"Ho bisogno di te," disse e questa volta la voce non era né di Wayne né della Monroe, era bensì una voce rude, la voce brusca e rozza di un malavitoso. "Sono così debole, porca merda. Mi consumo, a restare al mondo."

Si stava praticando un'endovena con le sostanze del suo corpo, si nutriva, quell'essere, dei suoi sguardi che, se prima erano stati adoranti, ora erano di orrore. Ricky si sentiva risucchiare la vita fuori degli occhi.

Sapeva di dover essere quasi morto ormai, perché era da molto tempo che non respirava più. Gli sembrava che fossero passati alcuni minuti, ma non poteva esserne sicuro.

Mentre cercava di ascoltare il rumore del proprio cuore, i corni si allargarono per passargli intorno alla testa e ficcarglisi nelle orecchie. Nonostante lo stordimento, la sensazione fu disgustosa e gli venne voglia di gridare una protesta, pregarlo di fermarsi, ma le antenne gli si sprofondarono inarrestabili nella testa, lacerandogli i timpani e scendendo nel suo cervello come tenie curiose. Era ancora vivo, fissava ancora il suo aguzzino, mentre sentiva che i tentacoli gli trovavano gli occhi e cominciavano a spingere i bulbi da dietro.

I suoi occhi si strabuzzarono all'improvviso e uscirono dal loro alloggiamento, schizzando fuori delle orbite. Per un attimo vide il mondo da un'angolazione diversa, mentre il suo senso della vista gli scivolava giù per la guancia. Vide il labbro, il mento...

Fu un'esperienza terrificante e per sua fortuna breve, poi il film in cui Ricky era vissuto per trentasette anni si spezzò a metà della bobina e il suo personaggio si accasciò fra le braccia della finzione.

3. Secondo tempo

La seduzione e la morte di Ricky avevano occupato meno di tre minuti. Durante quel periodo Birdy aveva provato tutte le chiavi del mazzo senza trovarne una che aprisse la porta. Se non avesse insistito, forse si sarebbe risolta a tornare in platea a chiedergli aiuto, ma tutti i meccanismi, serrature comprese, erano una sfida al suo sentirsi donna: non sopportava il modo in cui gli uomini si sentivano istintivamente superiori alle donne in fatto di motori, logica e sistemi, e mai e poi mai sarebbe andata a piagnucolare da Ricky, ammettendo di non essere capace di aprire quella dannata porta.

Quando finalmente si arrese, si era già arreso anche Ricky, pace all'anima sua. Birdy imprecò coloritamente e accettò la sconfitta. Evidentemente Ricky aveva un suo misterioso rapporto segreto con quelle chiavi carogne. Buon per lui. Ora come ora a lei interessava solo uscire da lì, le stava venendo un attacco di claustrofobia, non le piaceva sentirsi in gabbia, senza sapere chi fosse in agguato al piano di sopra.

E, giusto per rincarare la dose, adesso tiravano gli ultimi anche le luci del foyer, si andavano spegnendo pian piano.

Che cosa diavolo stava succedendo in quel cinema?

Le luci si spensero completamente e in quel momento ebbe la netta sensazione di aver percepito un movimento dietro le porte della platea. Dalla sala trapelò una luce, più forte di quella di una torcia, un lampo colorito.

"Ricky?" si azzardò a chiamare nell'oscurità. Fu come se il buio si fosse divorato le sue parole. Oppure non aveva creduto nemmeno lei che potesse essere Ricky e qualcosa l'aveva indotta a lanciare la sua invocazione in un bisbiglio.

"Ricky...?"

I bordi dei battenti a molla si sfiorarono come baciandosi dolcemente, sospinti da qualcosa che si trovava dall'altra parte.

"...sei tu?"

L'aria era elettrica: scariche di energia statica crepitarono sotto le suole delle sue scarpe quando andò alla porta, con i peli degli avambracci drizzati. La luce in sala era sempre più vivida.

Si arrestò, giudicando imprudente la propria curiosità. Tanto sapeva che non poteva essere Ricky. Forse era quell'individuo, uomo o donna, che le aveva parlato per telefono, qualche balordo che godeva a far paura alle donne grasse.

Retrocesse di due passi in direzione del botteghino, facendo scintille con le suole delle scarpe, ed estrasse da sotto il banco lo Scassacranio, la spranga che si era procurata da quando era rimasta intrappolata nel botteghino in compagnia di tre aspiranti rapinatori con la testa rasata e un paio di trapani elettrici in mano. Aveva fatto venir giù i muri a suon di strilli e se l'erano data a gambe, ma lei aveva giurato a se stessa che la prossima volta, piuttosto che lasciarsi terrorizzare, ne avrebbe ridotto almeno uno in poltiglia. L'arma che si era scelta a quello scopo, in tutto il suo metro di lunghezza, era lo Scassacranio. Brandendolo, andò ad affrontare la porta della platea.

I battenti si spalancarono all'improvviso e fu assordata da un boato, nel quale una voce esclamò: "Ti vedo, bella."

Il vano della porta era occupato per intero da un occhio, un solo occhio spaventosamente grande. Il fragore la assordava. L'occhio ammiccava, enorme e umido e pigro, contemplandola con l'insolenzà dell'Unico Vero Dio, fattore del Cielo di celluloide, e della Terra di celluloide.

Birdy era terrorizzata, non c'è altra parola per definire il suo stato d'animo. Ciò che provava non era un'ansia ludica, non era piacevole batticuore dell'anticipazione, non era paura tonificante. Era terrore autentico, terrore che ti prende alle viscere, quel terrore definitivo che ha la raccapricciante nudità dello stereo.

Mugolava di orrore e disperazione sotto lo sguardo spietato di quell'occhio, si sentiva venir meno le gambe. Stava per cadere e sicuramente se avesse ceduto per lei sarebbe stata la fine. Poi ricordò lo Scassacranio. Caro Scassacranio, sia benedetta la tua fallica concretezza. Sollevò la spranga stringendola con entrambe le mani e si buttò sull'occhio.

Prima che potesse raggiungerlo, la palpebra si chiuse, la luce si spense e tornarono le tenebre, lasciandola momentaneamente accecata. Nell'oscurità, qualcuno disse: "Ricky è morto."

Niente di più. Era peggio dell'occhio, peggio di tutte le voci morte di Hollywood, perché sapeva che era vero. Il cinema si era trasformato in un mattatoio. Il ragazzo di Lindi Lee, Dean, era morto come Ricky le aveva detto e adesso era morto anche Ricky. Le porte erano tutte sprangate, erano rimasti solo loro due, lei e l'essere.

Si gettò verso le scale, non sapendo bene che cosa inventare per difendersi, ma sicura che rimanere nell'atrio sarebbe stato un suicidio. Nel momento in cui montava sul primo gradino, i battenti dietro di lei si aprirono di nuovo sospirando e qualcosa si lanciò al suo inseguimento, veloce e

guizzante di luce. Era distanziato di pochi passi da Birdy, che saliva a precipizio le scale, con il cuore in gola, maledicendo le proprie forme goffe. Dal corpo dell'essere dietro di lei si sprigionavano spasmi di luce brillante, come le prime scintille di un petardo che sta per scoppiare. Stava sicuramente preparando un altro dei suoi trucchi.

Arrivò in cima alle scale, con il suo ammiratore ancora alle costole. Davanti a lei il corridoio, rischiarato da una sola lampadina bisunta, era tutt'altro che invitante, correva per tutta la lunghezza del cinema, dando accesso ad alcuni ripostigli pieni zeppi di mercé di scarto, manifesti, occhiali per le proiezioni in terza dimensione, foto ammuffite. Era sicura di ricordare che in uno dei ripostigli c'era un'uscita di sicurezza, ma quale? Era stata lassù solo una volta, due anni prima.

"Merda. Merda. Merda," ripeteva. Corse alla prima stanza. La porta era chiusa a chiave. Vi calò contro un colpo di spranga, imprecando. Non successe niente. Fu lo stesso con la seconda porta e poi con la terza. Anche se avesse ricordato da quale dei ripostigli fuggire, quelle porte erano troppo massicce per poterle abbattere. Forse, avendo una decina di minuti di tempo, con l'aiuto dello Scassacranio ce l'avrebbe anche fatta, ma l'Occhio le era addosso, non aveva nemmeno dieci secondi, altro che dieci minuti.

Non c'era altra scelta che affrontarlo. Ruotò su se stessa, con una preghiera che le fremeva sulle labbra, e non trovò nessuno. Il corridoio era deserto.

Scrutò il desolato spettacolo di lampadine spente e muri scorticati come cercando di scoprire l'invisibile, ma l'essere non era più davanti a lei, era dietro. Il bagliore si riaccese alle sue spalle e questa volta il petardo scoppiò, l'esplosione si trasformò in luce, la luce diventò immagine e nel corridoio si riversarono verso di lei glorie che aveva quasi completamente scordato. Traboccarono scene di mille film. Allora Birdy cominciò a capire l'origine di quella cosa straordinaria: era un fantasma nel meccanismo stesso del cinema, un figlio della celluloide.

"Dammi la tua anima," la esortarono mille stelle.

"Io non credo nell'anima," rispose lei con sincerità.

"Allora dammi quello che dai allo schermo, quello che tutti cedono. *Dammi un po' di passione."*

Ecco perché tutte quelle scene si ripetevano in continuazione davanti ai suoi occhi. Erano tutti momenti in cui il pubblico si univa magicamente con quanto accadeva sullo schermo, versava tutte le sue emozioni dagli occhi, e guardava e guardava e guardava. L'aveva fatto anche lei, più di

una volta. Vedeva un film e si sentiva così commossa che quasi provava dolore fisico quando scorrevano i titoli di coda e l'illusione era spezzata, perché le sembrava di aver ceduto qualcosa di sé, era come se una parte della sua più intima sostanza fosse andata persa lassù, tra i suoi eroi. Forse era così. Forse l'aria trasportava il carico dei suoi desideri e lo depositava altrove, mescolandolo con quello proveniente da altri cuori, raccogliendoli tutti quanti in una nicchia segreta finché...

Finché non avveniva questo. Finché non scaturiva quel figlio delle loro passioni collettive, quel seduttore in technicolor, banale, grossolano e assolutamente irresistibile.

Molto bene, pensò, una cosa è comprendere il tuo boia, un'altra è dissuaderlo dai suoi obblighi professionali.

E mentre veniva a capo del misterioso fenomeno, non poteva fare a meno di osservare ammirata le scene che si avvicendavano nell'essere, emozionanti scorci di vite che aveva vissuto lei stessa, volti che aveva adorato. Topolino che ballava con una scopa, la Gish in *Giglio infranto,* la Garland (con Totò al suo fianco) che guardava il cielo oscurarsi sopra il Kansas, Astaire in *Cappello a cilindro,* Welles in *Quarto potere,* Brando e la Crawford, Tracy e la Hepburn, divi il cui cognome inciso nel cuore non aveva bisogno del nome di battesimo. E quanto era meglio lasciarsi sedurre da quei momenti, partecipi all'emozionante languore dell'attimo che precedeva il bacio e non al bacio vero e proprio; allo schiaffo, non alla riconciliazione; all'ombra, non al mostro. Alla ferita, non alla morte.

L'aveva fatta sua schiava, non c'era alcun dubbio. La teneva prigioniera per gli occhi, come se quegli organi fossero stati arti protesi che le aveva imprigionato.

"Sono bella?" domandò la cosa.

Sì, era bella.

"Perché non ti concedi a me?"

Non pensava più, la sua capacità di analisi si era dissolta, non poté reagire fino a quando nel caos delle immagini non ne apparve una che la fece tornare bruscamente in sé. "Dumbo." L'elefante grasso. Il *suo* elefante grasso: nient'altro che l'elefante grasso in cui le sembrava di veder rispecchiata se stessa.

L'incantesimo si spezzò. Distolse lo sguardo dalla creatura. Per un momento, con la coda dell'occhio, scorse qualcosa di schifoso dietro la facciata di tanta spettacolarità. Da bambina l'avevano chiamata Dumbo tutti i ragazzini della sua via. Per vent'anni aveva dovuto convivere con quel ridi-

colo orrore grigio senza riuscire a scrollarselo di dosso. Il suo corpaccione le ricordava la ciccia che si portava addosso, la sua espressione smarrita le rammentava il suo isolamento. Se lo immaginò nell'abbraccio della proboscide di sua madre, condannato alla solitudine, e desiderò suonargliele di santa ragione.

"È tutto falso!" gridò.

"Non capisco che cosa vuoi dire," protestò l'essere.

"Che cosa c'è sotto tutte quelle balle che mi fai vedere? Qualche orribile bruttura, ho idea."

La luce vacillò, nella successione di spezzoni di film apparvero improvvise incertezze. Intravedeva un'altra forma, piccola e scura, acquattata dietro la cortina di luce. In essa c'era il dubbio. Dubbio e paura di morire. Era sicura di sentire l'odore della paura che emanava da esso anche a dieci passi di distanza.

"Che cosa sei, là sotto?"

Avanzò di un passo.

"Che cosa nascondi? Eh?"

L'essere trovò una voce. Una voce umana, vibrante di spavento. "Non ti riguarda."

"Hai cercato di uccidermi."

"Voglio vivere."

"Anch'io."

In quel tratto di corridoio l'oscurità si andava infittendo e si faceva più penetrante un odore cattivo, odore di putrefazione. Conosceva quel genere di odore, abbastanza bene da sapere che era di origine animale. La primavera scorsa, allo sciogliersi della neve, nel cortile dietro casa aveva trovato qualcosa di estremamente morto, un cane piccolo o un gatto grosso, difficile identificarlo con sicurezza. Era un animale domestico, morto di freddo nell'improvvisa nevicata di dicembre. Quando l'aveva ritrovato lei, era già stato preso d'assalto da vermi e larve, gialli, grigi, rosa, era una forma irriconoscibile costituita da una miriade di particelle brulicanti.

Il tanfo che lo circondava era lo stesso. Forse dietro quella fantasia c'era carne putrefatta.

Prendendo coraggio, con gli occhi ancora addolorati dalla visione di Dumbo, si avvicinò al miraggio tremante, con lo Scassacranio alzato, nel caso la creatura avesse tentato qualche scherzo.

Le assi sotto i suoi piedi scricchiolarono, ma era troppo concentrata sulla sua preda per accorgersene. Era ora di mettere definitivamente alle strette

il killer e scuoterlo perché sputasse il suo segreto.

Ormai erano arrivati in fondo al corridoio, lei avanzando, l'essere indietreggiando, non c'era più spazio dove cercare rifugio.

A un tratto le assi sprofondarono in lunghe schegge polverose sotto il suo peso e Birdy precipitò attraverso il pavimento in una nube di polvere. Lasciò andare lo Scassacranio e brancolò alla ricerca di un appiglio, ma tutto il legno era divorato dai tarli e le si sgretolò sotto le dita.

Cadde goffamente su qualcosa di morbido. Lì sotto l'odore di putrefazione era indicibilmente più forte, le spingeva lo stomaco in gola. Allungò un braccio per rialzarsi nell'oscurità e da ogni parte trovò viscidume e gelo. La sensazione era di essere caduta in una cassa di pesci sviscerati. Sopra di lei la luce ansiosa la illuminava dall'alto, passando per lo squarcio nel pavimento di legno. Birdy guardò e Dio sapeva quanto avrebbe preferito non farlo, guardò e vide che giaceva nei resti di un uomo, sparsi dai suoi divoratori su un'ampia area del pavimento. Ebbe voglia di urlare. L'istinto fu di strapparsi di dosso sottana e camicetta, entrambe imbrattate di quell'orrenda sostanza appiccicosa, ma non poteva denudarsi, non davanti al figlio della celluloide.

L'essere la guardava dall'alto.

"Ora sai," disse, sperduto.

"Questo sei tu..."

"Quello è il corpo che occupavo, sì. Si chiamava Barberio. Un criminale, niente di spettacolare. Non ha mai avuto ambizioni di grandezza."

"E tu?"

"Sono il suo cancro. Io sono la parte di lui che aveva ambizioni, la parte che desiderava essere qualcosa di più che un'umile cellula. Io sono un morbo sognatore. Per questo amo il cinema."

Il figlio della celluloide piangeva ai bordi dello squarcio nel pavimento, mostrando il suo vero corpo, ora che non aveva più motivo di travestirsi.

Era un essere disgustoso, un tumore ingrassato per essersi cibato delle passioni altrui, un parassita con la forma di una lumaca e la consistenza del fegato crudo. Per un attimo nell'estremità che ne costituiva la testa prese forma una bocca approssimativa e priva di denti: "Dovrò trovare un altro modo per mangiare la tua anima."

Si lasciò cadere nell'intercapedine accanto a Birdy. Spogliato del fulgido rivestimento di mille technicolor, aveva le dimensioni di un bambino. Birdy si ritrasse quando allungò un sensore per toccarla, ma sottrarsi alla creatura alla lunga le sarebbe stato impossibile, perché l'intercapedine era

stretta e più avanti era bloccata da un cumulo di vecchie seggiole fracassate e libri di preghiera. L'unica via di uscita era quella per cui era entrata, cinque metri più su.

Con cautela, il cancro le toccò un piede e Birdy vomitò. Non poté trattenersi, per quanto si vergognasse di cedere a una reazione così primitiva. Non le era mai successo niente di così ributtante; evocava nella sua mente gli incubi più repellenti.

"Vai all'inferno," disse, sferrando un calcio alla testa dell'essere, ma sentì la sua massa diarroica che le intrappolava le gambe. Avvertì il lavorio dei suoi intestini quando si alzò su di lei.

C'era qualcosa di sensuale nel peso della massa informe sul ventre e sul pube e, per quanto disgustata dall'idea stessa di formulare simili pensieri, ebbe a domandarsi se provava desiderio sessuale. L'insistenza con cui la creatura formava propaggini con cui esplorarle la pelle, insinuandosi voluttuosamente sotto la camicetta, allungandosi a sfiorarle le labbra, aveva un senso solo se dettata dal desiderio. Che ci provi, pensò, faccia pure se è così che vuole.

Lasciò che si arrampicasse su di lei dominando con tenacia la voglia di strapparsela di dosso, aspettò che la creatura si fosse appollaiata tutta quanta sul suo corpo... e fece scattare la trappola.

Rotolò su se stessa.

L'ultima volta che era salita sul piatto di una bilancia pesava centodieci chili, ma era passato del tempo e sicuramente aveva messo su qualche altro etto. L'essere si trovò sotto di lei prima che avesse il tempo di rendersi conto di che cosa stesse succedendo e cominciò a lasciar sgorgare linfa tumorale da tutti i pori.

Lottò, ma per quanto si dibattesse non avrebbe mai potuto uscire da sotto il peso opprimente del corpo di Birdy, la quale conficcò le unghie nell'ammasso e cominciò a strappare, staccandone brani spugnosi da cui sprizzavano nuovi schizzi. Le grida di collera si trasformarono in grida di dolore. Poco dopo il morbo sognatore smise di combattere.

Birdy rimase immobile per qualche momento. Sotto di lei non si muoveva più niente.

Finalmente si rialzò. Non aveva modo di sapere se il tumore fosse morto, se era vero che non esisteva per lei modo comprensibile per cui potesse essere mai vissuto. In ogni caso non lo avrebbe toccato di nuovo. Avrebbe preferito vedersela con il diavolo in persona piuttosto che abbracciare una seconda volta il cancro di Barberio.

Guardò il varco nel corridoio sovrastante e si sentì prendere dalla disperazione. Sarebbe morta lì dentro, come era morto Barberio prima di lei? Poi, riabbassando lo sguardo sul suo avversario, notò la griglia. Finché era stato buio, non le era stato possibile vederla, ma adesso albeggiava e dalla griglia filtravano raggi di luce grigiastra.

Si chinò e spinse con forza e tutt'a un tratto il giorno fu nell'intercapedine con lei, tutt'attorno a lei. Le fu arduo passare per quel pertugio e, mentre si sforzava, continuò ad avere la sensazione di quella cosa che le si arrampicava sulle gambe, ma riuscì a emergere nel mondo con solo qualche livido sul seno.

A parte una moltiplicazione di ortiche, il tratto di macerie dietro il cinema non era cambiato di molto dal giorno in cui vi era arrivato Barberio. Birdy indugiò per qualche istante a respirare profonde boccate di aria fresca, poi si avviò verso il recinto e la strada al di là di esso.

La cicciona con il viso sfatto e gli abiti maleodoranti prese la via di casa, tenuta a debita distanza dai ragazzini che andavano a consegnare i giornali e dai cani randagi.

4. Scene censurate

Non finì così.

La polizia arrivò al Movie Palace poco dopo le nove e mezzo. Con loro c'era Birdy. La perquisizione rivelò i corpi mutilati di Dean e Ricky oltre ai resti di "Sonny" Barberio. Di sopra, in un angolo del corridoio, fu ritrovata una scarpa color ciliegia.

Birdy non disse niente, ma sapeva. Lindi Lee non se n'era mai andata.

Fu processata per un duplice omicidio che nessuno credeva veramente avesse commesso e prosciolta per insufficienza di prove. La corte ordinò comunque che fosse tenuta in osservazione psichiatrica per un periodo non inferiore a due anni. Forse quella donna non aveva ucciso, ma era evidentemente una squilibrata delirante. Le storie di cancri ambulanti non giovano molto alla reputazione.

All'inizio dell'estate dell'anno seguente, Birdy digiunò per una settimana. Durante quel periodo la gran parte del peso corporeo che perse fu dovuto principalmente alla disidratazione, ma bastò a far credere agli amici che avesse finalmente deciso di affrontare il problema.

Quel fine settimana scomparve per quarantott'ore.

Birdy rintracciò Lindi Lee in una casa abbandonata di Seattle. Non le era

stato difficile: da qualche tempo la povera Lindi non era più in grado di controllarsi e meno che mai avrebbe potuto far perdere le proprie tracce. Se i suoi genitori avevano rinunciato a cercarla già da mesi, Birdy aveva perseverato, pagando un investigatore, e finalmente la sua pazienza era stata ricompensata dalla vista della sua fragile bellezza, più fragile che mai, ma ancora riconoscibile, mentre se ne stava seduta in quella stanza spoglia. L'aria ronzava di mosche. In mezzo al pavimento c'era dello stereo, probabilmente umano.

Birdy aveva estratto una pistola prima ancora di aprire la porta. Lindi Lee alzò la testa distratta dai suoi pensieri, o forse da pensieri *altrui,* e le sorrise. Il sorriso durò solo un attimo prima che il parassita dentro Lindi Lee riconoscesse Birdy, vedesse la pistola nella sua mano e capisse che cosa era venuta a fare.

"Bene," disse l'essere alzandosi per farsi incontro all'ospite.

Gli occhi di Lindi Lee esplosero, la sua bocca esplose, la fica e il culo, le orecchie e il naso esplosero, e il tumore traboccò in spaventevoli fiumi rosati. Colò fuori dai suoi seni privi di latte, da un taglio al pollice, da un'abrasione a una coscia. Sgorgò da ogni apertura di Lindi Lee.

Birdy alzò la pistola e fece fuoco tre volte. Il cancro si proiettò verso di lei, si afflosciò, vacillò e crollò a terra. Quando non si mosse più, Birdy si tolse con calma di tasca il flacone con l'acido, svitò il tappo e ne versò il contenuto sui resti umani e sul tumore. Non gridò mentre si scioglieva e lì Birdy lo abbandonò, in un raggio di sole, un ammasso informe da cui si alzava un fumo dall'odore forte. Uscì in strada, soddisfatta del lavoro compiuto, e andò per la sua via, avendo fiduciosamente in animo di vivere ancora a lungo dopo che fossero scorsi i titoli di coda di quella insolita tragicommedia.

Testacruda Rex

Fra tutti gli eserciti conquistatori che nel corso dei secoli avevano calcato le strade di Zelo, alla fine fu il passo indolente del gitante domenicale a mettere il villaggio in ginocchio. Aveva subito le legioni romane e la conquista normanna, era sopravvissuto ai travagli della guerra civile, senza che le forze di occupazione ne avessero mai cancellato l'identità. Eppure, dopo secoli di ferro e fuoco, furono i turisti, i nuovi barbari, a sopraffare Zelo, armati di buone maniere e denaro contante.

Era un posto ideale per un'invasione. Situato una sessantina di chilometri

a sudest di Londra, tra i frutteti e i campi di luppolo della Kentish Weald, era abbastanza distante dalla capitale perché la gita avesse il sapore dell'avventura e abbastanza vicino da assicurare una tempestiva ritirata se il tempo si fosse messo improvvisamente al peggio. Tutti i fine settimana tra maggio e ottobre, Zelo era come una fonte di acqua cristallina per gli assetati londinesi. Calavano sul villaggio tutte le domeniche in cui si prevedeva bel tempo, portando i loro cani, i loro palloni di plastica, le loro turbe di bambini e le turbe dei loro bambini, da lasciar scatenare in orde urlanti sul prato municipale, prima della rimpatriata al Tall Man, dove raccontare avventure automobilistiche davanti a bicchieri di birra tiepida.

Per parte loro gli zeloti non erano eccessivamente turbati per l'assalto dei gitanti domenicali: almeno non versavano sangue. Tuttavia era proprio la loro scarsa aggressività a renderne ancor più insidiosa l'invasione.

Con il passare del tempo questi metropolitani stanchi della grande città cominciarono a lasciare la loro impronta permanente. Molti di loro presero a sognare una casa in campagna, attratti dai cottage di pietra nei querceti, affascinati dalle colombe sui rami dei tassi che ornavano i sagrati. Persino l'aria, dicevano mentre inalavano a pieni polmoni, persino l'aria qui è più fresca. Sa d'Inghilterra.

In pochi dapprima, ma via via più numerosi, cominciarono a fare offerte per i fienili e le case abbandonate a Zelo e nei paraggi. Li si vedeva tutte le volte che c'era bel tempo di domenica aggirarsi tra macerie e ortiche progettando l'ampliamento di una cucina o l'installazione di un idromassaggio. E sebbene molti, appena tornati alle comodità di Kilburn o St. John's Wood, scegliessero di restarci, ogni anno uno o due riuscivano a stipulare un vantaggioso accordo con qualche zelota e si comperavano mezz'ettaro di vita ecologica.

Così, via via che l'avanzare dell'età decimava gli zeloti, il loro posto veniva occupato dai selvaggi cittadini. L'avvicendamento avveniva senza dare nell'occhio, ma non passava inosservato a chi fosse dotato di presenza di spirito. Lo si capiva dai giornali che si accumulavano all'ufficio postale: quale zelota aveva mai acquistato una copia della rivista *Harpers and Queen* o sfogliato il supplemento letterario del *Times?* Balzava all'occhio, il cambiamento, nelle automobili nuove di zecca che intasavano l'unica e stretta via di Zelo, dal reboante e ridicolo nome di High Street. Lo si avvertiva anche nei pettegolezzi scambiati al Tall Man, segno sicuro che fatti e affari dei forestieri erano ormai argomento usuale di discussione e sarcasmo.

Per la verità, con il trascorrere del tempo gli invasori si ritagliarono un posto ancor più duraturo nel cuore di Zelo, a mano a mano che gli eterni persecutori della loro stressante esistenza, il cancro e le cardiopatie, si presentavano a riscuotere i loro crediti, seguendo le vittime designate anche in quella nuova patria. Come i romani prima di loro, come i normanni, come tutti gli altri invasori, i pendolari lasciarono il loro segno più profondo su quella terra usurpata non già per averla acquistata, ma per esservi seppelliti.

C'era afa verso la metà di quel settembre, l'ultimo settembre di Zelo.

Thomas Garrow, unico figlio del defunto Thomas Garrow, si stava facendo venire una sete da cammello versando copioso sudore in un angolo dell'ettaro. Il giorno prima, giovedì, c'era stato un violento temporale e la terra era umida. Dissodarla per la semina dell'anno venturo non era stato il lavoro facile che Thomas aveva creduto, ma aveva giurato davanti a Dio di far fuori tutto il campo entro domenica. Era un lavoraccio togliere i sassi e rimettere in funzione le attrezzature antiquate che quel fannullone di suo padre aveva lasciato all'aperto ad arrugginire. Dovevano esserci stati anni di vacche grasse, rifletteva Thomas, anni di autentica manna, se suo padre si era potuto permettere di lasciare andare alla malora delle macchine come quelle. Anzi, a ben pensarci, doveva essere successo qualcosa di eccezionale se si era concesso il lusso di non arare nemmeno il suo campo. Ed era ottimo terreno, tra l'altro. Del resto quello era il Giardino d'Inghilterra e un campo era come oro colato. Lasciare andare a maggese un ettaro di terreno buono era uno spreco che nessuno si sarebbe potuto più permettere di questi tempi. Ma Dio sapeva se era un lavoraccio: il tipo di lavoro al quale suo padre lo aveva cresciuto fin da piccolo e che lui aveva imparato subito a detestare con tutto il cuore.

Ma andava fatto.

E la giornata era cominciata bene. L'accurata manutenzione aveva rimesso in ottima forma il trattore e il cielo mattutino si era riempito di gabbiani accorsi dalla costa per una scorpacciata di vermi freschi tra le zolle rivoltate. Gli avevano tenuto rumorosa compagnia mentre lavorava, divertendolo con le loro rauche insolenze e le risse frequenti. Tornato al campo dopo una colazione liquida al Tall Man, le cose erano però bruscamente peggiorate. Per cominciare il motore aveva iniziato a spegnersi, riproponendo lo stesso problema per risolvere il quale aveva appena sborsato duecento sterline; in secondo luogo, quando si era rimesso a lavorare da pochi

minuti soltanto, aveva trovato la pietra.

L'aspetto era del tutto ordinario. Sporgeva dal terreno per poco più di una spanna, liscia, per un diametro visibile di un metro scarso. Il muschio non vi aveva attecchito e sulla superficie si scorgevano ancora dei graffi che forse un tempo erano state parole incise. Un messaggio d'amore, forse, o qualcosa come "Kilroy è stato qui", più probabilmente ancora una data e un nome. Monumento o pietra miliare che fosse, ora come ora era comunque una seccatura. Avrebbe dovuto toglierla da lì, altrimenti l'anno seguente avrebbe perso un buon tre metri di terreno arabile. Non sarebbe mai riuscito a costeggiare con l'aratro un masso grosso come quello.

Trovava strano che nessuno si fosse mai preoccupato di togliere da lì una pietra di quella mole, d'altronde sapeva che da molto tempo l'ettaro non veniva più coltivato: certamente non nei suoi trentasei anni di vita. E forse, a ben riflettere, nemmeno per tutta la vita di suo padre. Per qualche motivo (se mai lo aveva conosciuto, se lo era scordato) quel terreno era stato lasciato incolto per moltissime stagioni, forse per intere generazioni. Aveva addirittura un sospetto che gli solleticava la nuca che qualcuno, probabilmente suo padre, avesse dichiarato che in quell'angolo in particolare non sarebbe mai cresciuto alcun raccolto. Ma erano tutte sciocchezze. Se mai, in quell'ettaro abbandonato la vita vegetale cresceva più rigogliosa e vigorosa che in qualunque altro appezzamento della regione, sebbene limitatamente a ortiche e rampicanti selvatici. In ogni modo non c'era alcuna ragione al mondo perché le messi non dovessero essere abbondanti anche lì. Magari addirittura un bel frutteto, se solo avesse avuto tutta la pazienza e l'amore che Thomas sospettava tuttavia di non possedere. Qualunque cosa avesse scelto di seminare, sicuramente sarebbe germogliata con facilità da un terreno così fecondo e avrebbe potuto contare su un ettaro di raccolto con cui sostenere le sue gracili finanze.

Se fosse riuscito a scalzare da lì quel dannato sassone.

Gli venne una mezza idea di noleggiare una di quelle grosse macchine per movimento terra che c'erano al cantiere edile dall'altra parte del villaggio. In non più di due secondi, le possenti fauci meccaniche gli avrebbero risolto il problema. Ma l'orgoglio gli impediva di correre in cerca d'aiuto alla prima, piccola difficoltà. Era questione di poco, in ogni caso. Lo avrebbe estratto da sé, come avrebbe fatto suo padre. Così aveva deciso. Ora, due ore e mezzo più tardi, rimpiangeva di essere stato così frettoloso.

Il caldo aveva saturato il pomeriggio e l'aria, senza un filo di brezza che la mescolasse un po', era diventata soffocante. Dai Downs giungeva a in-

termittenza un brontolio di tuono e Thomas sentiva un formicolio di energia statica che gli faceva drizzare i capelli più corti all'attaccatura sul collo. Ora il cielo sopra il campo era deserto: i gabbiani, troppo volubili per trattenersi ancora dopo la fine del banchetto, avevano sfruttato qualche corrente ascensionale odorosa di mare.

Persino la terra, che durante la mattina aveva sprigionato una fragranza dolciastra e penetrante all'aprirsi dei solchi sotto le lame, mandava ora un odore cupo; e mentre scavava le zolle nere intorno alla pietra la sua mente scelse suo malgrado di meditare sui fenomeni di putrefazione che la rendevano così ubertosa. I suoi pensieri indugiarono distrattamente sulle innumerevoli piccole morti che procurava a ogni palata di terra. La morbosità insita in quelle riflessioni per lui così insolite gli mise addosso un certo disagio. Si fermò per un momento appoggiato alla vanga e rimpianse la quarta pinta di Guinness scolata all'ora di colazione. La razione che per lui normalmente era del tutto innocua quel giorno gli ondeggiava nel ventre (ne sentiva lo sciacquio), scura come il terriccio che sporcava la sua vanga, sviluppando una schiuma di acidi gastrici e cibi non del tutto digeriti.

Trova qualcos'altro a cui pensare, si esortò, se no va a finire che vomiti. Per distrarsi dalle proprie funzioni addominali, si mise a contemplare il podere. Non era niente di straordinario, un campo quasi perfettamente quadrato bordato da una siepe incolta di biancospino, alla cui ombra c'era qualche cadavere di animaletto, uno storno, qualcos'altro in uno stato di decomposizione troppo avanzato perché si riuscisse a capire che cos'era. C'era un'atmosfera d'attesa che non era del tutto inusuale. Presto sarebbe cominciato l'autunno e l'estate era stata fin troppo lunga, troppo calda perché valesse la pena rimpiangerla.

Alzando gli occhi sopra la siepe guardò una testa d'ariete di nubi scaricare saette sulle colline. Tutta la luminosità del pomeriggio si era ridotta in una striscia sottile di azzurro all'orizzonte. Presto si sarebbe messo a piovere, pensò, e fu un pensiero piacevole. Pioggia rinfrescante, forse un rovescio come quello del giorno precedente. Magari questa volta l'aria sarebbe stata ripulita una volta per tutte.

Tornò a osservare la pietra conficcata nel terreno e la colpì con la vanga. Ne scaturì un piccolo arco di fiamma bianca.

Imprecò, con forza e fantasia: contro il masso, se stesso, il campo. La pietra se ne stava lì nel fossato che aveva scavato tutt'attorno, come una sfida. Cominciava a temere che non ce l'avrebbe fatta, ora che aveva scavato per mezzo metro di profondità, aveva piantato paletti tutt'attorno, a-

veva legato già una volta il masso con una catena cercando di estrarlo dal terreno con il trattore. Evidentemente non bastava ancora, doveva scavare di più, conficcare i paletti più sotto. No, non voleva arrendersi.

Con un grugnito, si rimise al lavoro con maggior lena. Una goccia di pioggia lo colpì sul dorso della mano ma quasi non se ne accorse. Sapeva per esperienza che un impegno come quello richiedeva assoluta univocità di propositi: testa bassa, concentrazione totale. Aveva sgomberato la mente da ogni considerazione e pensiero. C'erano solo la terra, la vanga, la pietra e il suo corpo.

Spingi giù, tira su, spingi giù, tira su, un ritmo quasi ipnotico. La trance era così completa da fargli perdere la cognizione del tempo fino a quando il masso cominciò a cedere.

Fu il lieve movimento a scuoterlo. Si rialzò in un sommesso crepitare di vertebre, ancora non del tutto sicuro che il movimento non fosse stato un'illusione ottica. Appoggiò la suola della scarpa alla pietra e spinse. Sì, si muoveva. Era troppo sfinito per sorridere, ma sentì che la vittoria era vicina. Quella carogna era agli sgoccioli.

Intanto la pioggia aveva preso a cadere più fitta e gli lavava piacevolmente il sudore dal volto. Piantò un altro paio di paletti sotto al masso per scalzarlo definitivamente e intanto si incitava mentalmente, ripetendo a se stesso che ormai era vicino. Il terzo paletto affondò nel terreno più degli altri due e fu come se fosse sprofondato in una bolla di gas sotto la pietra, una nuvola giallastra così vomitevole da costringerlo a indietreggiare boccheggiando. Sentendosi soffocare, riuscì solo a ripulirsi polmoni e gola facendo risalire un fiotto di catarro. C'era qualcosa di animalesco in quel tanfo insopportabile, ma c'era soprattutto un avviso di putrefazione avanzata.

Si obbligò a riprendere il lavoro, respirando a boccate profonde, ma evitando di inspirare dal naso. Avvertiva tensione alla testa come se il suo cervello si fosse gonfiato e premesse contro la scatola cranica cercando di emergere.

"Bastarda," ringhiò mentre piantava un altro paletto. Ancora poco e ci avrebbe rimesso la schiena. Gli si era aperta una vescica nella mano destra. Un tafano gli si posò sul braccio e cominciò a nutrirsi senza che lui facesse niente per scacciarlo.

"Molla. Molla. Molla." Conficcò in profondità l'ultimo paletto senza nemmeno rendersene conto.

Poi la pietra cominciò a rovesciarsi.

Solo che lui non la toccava nemmeno. La pietra veniva spinta dal basso

verso l'alto. Afferrò la sua vanga, ancora infilata sotto il masso. Tutt'a un tratto sentiva il bisogno di toglierla da lì, di rivendicarne la proprietà: era sua, apparteneva a lui, non voleva che fosse vicina a quella fossa. Non ora. Non con la pietra che si era messa a danzare come se da sotto stesse per scaturire un getto, non con l'aria improvvisamente ingiallita e il suo cervello che si gonfiava come una zucca nel sole d'agosto.

Tirò, ma la vanga non cedette.

Imprecò e afferrò il manico con entrambe le mani, tenendosi a debita distanza dallo scavo al centro del quale i movimenti sussultori del sasso cominciavano a lanciare all'intorno terriccio e pietrisco.

Cercò di nuovo di estrarre la vanga, ma ogni suo sforzo era inutile. Non si soffermò ad analizzare la situazione, perché aveva esaurito volontà e pazienza, aveva solo voglia di recuperare la sua vanga e battersela.

La pietra tremava, senza però liberare la vanga, alla quale Thomas sentiva di non poter assolutamente rinunciare. Solo dopo averla recuperata avrebbe ubbidito alle viscere e se la sarebbe data a gambe.

Sotto i suoi piedi il terreno cominciò a eruttare. La pietra si spostò dalla tomba sottostante come se fosse stata di cartapesta.

E dal terreno emerse una seconda zaffata, più disgustosa della prima. Contemporaneamente la vanga uscì dalla buca e Thomas poté vedere che cosa la tratteneva.

Tutt'a un tratto nulla della realtà ebbe più alcun senso per lui.

C'era una mano, una mano vivente, che stringeva la vanga, una mano così grande da tenerne l'estremità di metallo nel palmo.

Thomas ricordò di colpo: il terreno che si squarciava, la mano, il fetore. Ricordò un racconto d'incubo che aveva sentito fare da suo padre.

Ora avrebbe voluto lasciare andare la vanga, ma non ne aveva più la forza, poteva solo ubbidire a un ordine che giungeva dal sottosuolo, quello di tirare fino a lacerarsi legamenti e tendini.

Da sotto la crosta sottile Testacruda fiutò il cielo. Fu puro etere per i suoi sensi assopiti, lo inebriò di piacere. A pochi centimetri da lui c'erano regni interi da conquistare. Dopo tanti anni, dopo quell'interminabile prigionia, la luce si posava di nuovo sui suoi occhi e sulla sua bocca tornava il sapore del terrore umano.

La sua testa cominciava pian piano a emergere, i capelli neri inghirlandati di vermi, la cute brulicante di minuscoli ragnetti rossi. L'avevano irritato per secoli, quei ragnetti che gli scavavano tane nel midollo, e non vedeva l'ora di poterli schiacciare. Tira, tira, incitava mentalmente rivolto al-

l'umano, e Thomas Garrow tirò fino a esaurire le poche forze rimaste nel suo miserabile corpo, e centimetro dopo centimetro Testacruda fu estratto dalla sua tomba in un sudario di preghiere.

Il masso che lo aveva schiacciato per tanto tempo era stato spostato e adesso poteva issarsi agilmente fuori della fossa, spogliandosi della terra della sua tomba come una serpe della pelle. Aveva liberato il busto. Le spalle erano il doppio di quelle di un uomo atletico, le braccia scarnificate erano dotate di muscoli mai visti. Le sue membra pulsavano di sangue come le ali di una farfalla, vibranti di resurrezione. Le sue lunghe dita micidiali ghermivano ritmicamente le zolle ritrovando la loro forza.

Thomas Garrow guardava. Immobile, non sentiva altro che stupefazione. La paura è per coloro che ancora hanno una speranza di vivere: lui non ne aveva.

Testacruda era emerso del tutto dalla sua tomba. Per la prima volta dopo centinaia di anni tornava a ergersi in tutta la sua statura. Dalle spalle caddero minuscole slavine di terriccio quando tese i muscoli e si drizzò di un buon metro oltre la testa di Garrow.

Il quale Thomas Garrow rimase immobile nell'ombra di Testacruda con gli occhi ancora fissi sulla voragine dalla quale si era levato il re. Nella destra stringeva ancora la vanga. Testacruda lo sollevò per i capelli. Sotto il peso del corpo, lo scalpo si strappò, allora Testacruda lo prese per il collo, potendoglielo cingere senza difficoltà nella mano enorme.

Sentendosi inondare la faccia dal sangue che gli sgorgava dal cuoio capelluto, Garrow si ridestò. Sentì che la sua morte era imminente. Abbassò gli occhi a guardarsi le gambe che scalciavano inutilmente, poi li alzò e guardò diritto nel volto spietato di Testacruda.

Era enorme, come la luna d'agosto, enorme e ambrato. Ma in quella luna brillavano occhi che erano in tutto e per tutto come ferite, come se qualcuno avesse inciso le carni per inserirvi due candele.

La vastità di quella luna lo lasciò inebetito. Il suo sguardo scese lentamente dagli occhi alle umide fessure che aveva per naso e finalmente, in un fremito di terrore infantile, alla bocca. Dio, che bocca. Era così larga, così smisurata che sembrò dividergli la testa in due quando si aprì. Fu l'ultimo pensiero di Thomas Garrow: che la luna si stesse spaccando in due e precipitasse dal cielo su di lui.

Poi il re rovesciò il suo corpo, come sempre faceva con i suoi nemici morti, e lo conficcò a testa in giù nella buca, spingendolo nella stessa tomba in cui i suoi antenati avevano tentato di seppellire lui per l'eternità.

Quando scoppiò il temporale su Zelo, il re era a un chilometro e mezzo dall'ettaro, nella stalla dei Nicholson. Al villaggio ciascuno si dedicava alle sue occupazioni, a dispetto della pioggia. L'inconsapevolezza proteggeva la loro serenità. Non c'erano cassandre fra di loro, né l'oroscopo settimanale pubblicato sulla *Gazette* aveva accennato alla morte improvvisa di un Gemelli, tre Leoni, un Sagittario e di un'altra piccola galassia astrologica. Accompagnata dai tuoni, la pioggia aveva cominciato a cadere in grosse gocce che rapidamente si erano infittite in un rovescio di violenza monsonica. Solo quando le strade si trasformarono in torrenti, la gente cominciò a cercare riparo.

Al cantiere edile il bulldozer che stava spianando il giardino dietro alla casa di Ronnie Milton riceveva il secondo lavaggio dal cielo nel giro di due giorni. Il manovratore ne aveva approfittato per rifugiarsi nella baracca a discorrere di corse di cavalli e di donne.

Sulla porta dell'ufficio postale tre zeloti guardarono gli scarichi traboccare, commentando che finiva sempre così quando pioveva forte e che di lì a mezz'ora in fondo a High Street ci sarebbe stata una pozzanghera così grande e profonda da poterci varare una barca a vela.

E in fondo a High Street, nella sagrestia di St. Peter, il sagrestano Declan Ewan osservava la pioggia scendere in gonfi ruscelli per il pendio e formare un lago davanti al suo cancello. Presto ci sarebbe stata abbastanza acqua da annegarci dentro, riflette, poi, domandandosi perché mai gli fosse venuto un pensiero così macabro, distolse lo sguardo dalla finestra e continuò a ripiegare gli indumenti sacri. Si sentiva addosso una strana emozione, quel giorno, e non aveva alcun desiderio di sottrarvisi. Non c'entrava niente con il temporale, un fenomeno che comunque aveva amato da sempre, fin da bambino. No, c'era qualcos'altro che lo faceva palpitare, qualcosa che lui stesso non riusciva a definire. Era come se fosse ritornato piccolo, come se fosse stato Natale e da un momento all'altro alla sua porta dovesse bussare Babbo Natale, il primo Signore in cui avesse mai creduto. La considerazione gli fece venir voglia di ridere forte ma, siccome la sagrestia era un luogo troppo poco adatto all'eco delle risa, si trattenne, nascondendo dentro di sé un sorriso, una speranza segreta.

Mentre tutti gli altri correvano a ripararsi dalla pioggia, Gwen Nicholson si stava inzuppando dalla testa ai piedi. Era ancora dietro casa alle prese con il pony di Amelia. Il tuono aveva spaventato quella stupida bestia che

adesso recalcitrava, opponendosi ai suoi tentativi di trascinarlo alla stalla. Così Gwen era fradicia e furiosa. "Vuoi muoverti, bestiaccia?" strillò nel fragore del temporale. La pioggia la sferzava, era come se la tempestasse di schiaffi alla testa. Aveva i capelli appiccicati. *"Avanti! Avanti!"*

Il pony non voleva saperne. Il terrore gli faceva mostrare il bianco degli occhi e più il tuono echeggiava e crepitava dal cielo più irrigidiva le zampe. Gwen gli calò un colpo rabbioso sulla schiena, più forte di quanto sarebbe stato necessario, e per reazione l'animale avanzò di un passo, rovesciando da sotto la coda stereo fumante. Gwen ne approfittò. Appena fu riuscita a smuoverlo, lo trascinò velocemente fino alla stalla.

"Al riparo, al riparo," prometteva al pony, "coraggio, dentro starai all'asciutto."

La porta era accostata, doveva sembrare sicuramente invitante anche a un pony senza un briciolo di cervello, pensava Gwen, mentre tirava l'animale e infine lo sospingeva oltre la soglia con un'ultima pacca sonora.

Come aveva promesso all'animale, la stalla era accogliente e asciutta, anche se il temporale l'aveva pervasa di un odore metallico. Gwen legò il pony nel suo box e buttò una coperta sul suo mantello luccicante di pioggia. Più di così non avrebbe fatto: toccava ad Amelia strigliarlo, non a lei, secondo gli accordi intercorsi tra lei e sua figlia quando avevano deciso di comprare il pony. E doveva ammettere che, bene o male, fino ad allora Amelia aveva onorato le sue promesse.

Il pony era ancora in preda al panico. Scalpitava e roteava gli occhi come un pessimo attore tragico. Aveva la schiuma alle labbra. Sentendosi un po' in colpa, Gwen gli accarezzò il fianco. Aveva perso le staffe e adesso se ne dispiaceva, ma era il momento sbagliato del mese. Sperava solo che Amelia non fosse stata alla finestra a guardare.

Un colpo di vento richiuse la porta della stalla. Lo scroscio della pioggia fu bruscamente smorzato. Tutt'a un tratto fu buio.

Il pony smise di scalpitare. Gwen smise di accarezzarlo. Tutto si fermò. Anche il suo cuore.

Alle sue spalle si alzò da dietro le balle di fieno una forma due volte più grande di lei. Gwen non vide il gigante, ma qualcosa le si mosse nel ventre. Maledizione, pensò, strofinandosi l'addome in un lento movimento circolare. Normalmente era regolare come un cronometro, invece questa volta le mestruazioni l'avevano colta alla sprovvista con un giorno d'anticipo. Doveva rientrare velocemente in casa, lavarsi, cambiarsi.

Testacruda fissò il collo di Gwen Nicholson, dove un morso sarebbe ba-

stato a uccidere. Ma non avrebbe mai potuto toccare quella donna. Non oggi. Era nel pieno del ciclo, ne fiutava l'odore, ne era nauseato. Quel sangue era tabù per lui, mai aveva preso una donna nel momento in cui ne era impestata.

Spinta dal fastidio che sentiva tra le gambe, Gwen uscì di corsa dalla stalla senza guardarsi alle spalle e corse sotto la pioggia verso la casa, abbandonando il pony innervosito nell'oscurità del suo ricovero.

Testacruda ascoltò i passi della donna che si allontanavano, udì il tonfo della porta che si richiudeva.

Aspettò per essere sicuro che non sarebbe tornata, poi si avvicinò all'animale, si chinò e lo prese. Il pony scalciò e nitrì, ma Testacruda aveva affrontato in passato animali ben più grossi e possenti.

Aprì la bocca. Dalle gengive rosse di sangue emersero i denti come gli artigli dalle zampe di un felino. Sopra e sotto spuntavano duplici file appuntite. Scintillarono chiudendosi intorno al collo carnoso dell'animale. Sangue fresco e denso gli inondò la gola. Testacruda lo inghiottì con voracità. Il sapore caldo del mondo lo faceva sentire forte e saggio. Era solo il primo di molti pasti che avrebbe consumato, perché si sarebbe saziato secondo il proprio capriccio e nessuno avrebbe potuto fermarlo, non questa volta. E quando fosse stato pronto, avrebbe rovesciato gli usurpatori dal suo trono, li avrebbe cremati nelle loro case, avrebbe massacrato i loro figli e avrebbe portato le budella dei loro bambini appese al collo come una collana. *Quel posto era suo.* Se erano stati capaci di sottomettere la natura per un po', non per questo si erano impadroniti della terra intera. Era sua e nessuno gliel'avrebbe portata via, nemmeno la religione. Era immune anche a quella. Non lo avrebbero mai più sconfitto.

Si sedette a gambe incrociate, con gli intestini color rosa sporco del pony avvolti intorno al corpo, a mettere a punto le sue strategie. Non era mai stato un gran pensatore: l'appetito eccessivo gli offuscava la ragione. Viveva nel presente eterno della sua fame e della sua forza fisica, sentendo solo il primitivo istinto del territorio che prima o poi sarebbe sfociato in una carneficina.

La pioggia continuò per più di un'ora.

Ron Milton si stava spazientendo ed era questo un suo difetto caratteriale che gli aveva procurato un'ulcera e un incarico ai massimi livelli in consulenze di design. Ciò che Milton faceva eseguire per voi, non poteva essere completato in tempi più brevi. Era il migliore e detestava la lentezza nel

prossimo quanto non la sopportava in se stesso. Prendiamo quella casa dannata, per esempio. Gli avevano promesso che sarebbe stata finita per la metà di luglio, compresi giardino, vialetto d'accesso e tutto il resto, ed eccolo lì, due mesi dopo il termine pattuito, a contemplare un abbozzo ancora ben lontano dall'essere abitabile. Metà delle finestre prive di vetri, niente porta d'ingresso, il giardino che sembrava un percorso di guerra, un pantano al posto del vialetto.

Quella casa doveva essere il suo castello, il suo rifugio da un mondo che gli aveva dato l'acidità di stomaco e la ricchezza, un asilo dove sottrarsi agli assilli della metropoli, dove Maggie avrebbe coltivato le rose e i bambini avrebbero respirato aria pulita. Ma non era pronta. Maledizione, a quella velocità non lo sarebbe stata prima della primavera. Un altro inverno a Londra: era un pensiero che gli spezzava il cuore.

Maggie lo raggiunse e lo riparò sotto il suo ombrello rosso.

"Dove sono i ragazzi?" chiese lui.

Lei fece una smorfia. "Sono tornati all'albergo a fare impazzire Mrs Blatter."

Enid Blatter aveva sopportato la loro esuberanza per una mezza dozzina di fine settimana durante l'estate. Aveva figli anche lei e sapeva resistere stoicamente a Debbie e Ian, ma anche la sua capacità di far buon viso a cattivo gioco aveva dei limiti.

"Sarà meglio che torniamo in città."

"No, ti prego. Restiamo ancora un giorno o due. Possiamo rientrare domenica sera. Vorrei che andassimo tutti alla messa per la festa del raccolto, domenica mattina."

Ora toccò a Ron fare una smorfia.

"È una ricorrenza importante nella vita del villaggio, Ronnie. Se dovremo vivere qui, bisogna che cerchiamo di entrare a far parte della comunità."

Lui gemette come un bambino che fa i capricci. Lei lo conosceva così bene che già sapeva che cosa avrebbe detto prima che aprisse bocca.

"Non voglio."

"Ma non abbiamo scelta."

"Possiamo rientrare in città questa sera."

"Ronnie..."

"Non abbiamo niente da fare. I ragazzi sono stufi marci..."

Il volto di Maggie si era irrigidito, sembrava di pietra, non aveva alcuna intenzione di cedere. Lui conosceva quell'espressione bene quanto lei co-

nosceva i suoi piagnistei.

Ron Milton osservò le pozzanghere che si andavano formando in quello che forse un giorno sarebbe diventato il loro giardino, incapace di figurarsi prato e cespugli di rose. Tutt'a un tratto gli sembrò impossibile.

"Tu torna pure in città, Ronnie. Prendi i ragazzi. Io resterò qui. Prenderò un treno domenica sera."

Furba, pensò lui, a offrirgli una via d'uscita ancora meno allettante della proposta iniziale. Due giorni in città a badare ai figli tutto solo? No, grazie.

"Va bene, hai vinto tu. Celebreremo la festa del raccolto."

"Povero martire."

"Basta che non mi costringi a pregare."

Amelia Nicholson entrò di corsa in cucina con la faccia tonda bianca come un cencio e crollò davanti alla madre. Aveva grumi vischiosi di vomito sull'impermeabile verde di plastica e sangue sugli stivali verdi di gomma. . Gwen chiamò a gran voce Denny. La loro figlioletta tremava priva di sensi, muovendo le labbra come se volesse pronunciare parole che non le uscivano dalla gola.

"Che cosa c'è?"

Denny arrivò precipitosamente giù per le scale.

"Oddio... oddio..."

Amelia stava vomitando di nuovo. La sua faccia era praticamente blu.

"Che le ha preso?"

"È arrivata adesso. Devi chiamare un'ambulanza."

Denny le posò una mano sulla guancia.

"È in stato di shock."

"L'ambulanza, Denny..." Gwen le stava togliendo l'impermeabile verde e le sbottonava la camicetta. Denny si rialzò lentamente. Distorta dalla pioggia che colava sulla finestra vedeva la porta del fienile che sbatteva nel vento. C'era qualcuno là dentro, aveva scorto un movimento.

"Per l'amor del cielo, l'ambulanza!" esclamò di nuovo Gwen.

Denny non l'ascoltava. C'era qualcuno nella stalla, un intruso in casa sua, per i quali rispettava una procedura rigorosa.

La porta della stalla si aprì di nuovo, come sfidandolo. Sì! Eccolo là che si ritraeva! L'intruso.

Afferrò il fucile che teneva vicino alla porta continuando a fissare il fienile. Alle sue spalle Gwen aveva abbandonato Amelia riversa sul pavimento della cucina e stava chiamando aiuto al telefono. Ora la ragazzina ge-

meva. Era segno che si sarebbe ripresa, che non correva alcun pericolo. Solo un maledetto intruso che l'aveva spaventata, niente di più.

Denny aprì la porta e uscì. Era in maniche di camicia e il vento era gelido, ma aveva smesso di piovere. Il terreno luccicava e da ogni grondaia e tettoia cadevano gocce in quantità, in un accompagnamento di percussioni che lo seguì attraverso lo spiazzo.

La porta del fienile si socchiuse di nuovo e questa volta si fermò. All'interno non scorgeva niente. Cominciò a domandarsi se qualche gioco di luci non lo avesse...

No, era sicuro di aver visto qualcuno muoversi. Sentiva perfettamente che qualcuno (non il pony) lo stava osservando in quel preciso istante. Avrebbe visto il fucile che teneva fra le mani e avrebbe sudato freddo. Se lo meritava. Venire a casa sua così. Pensasse pure che stava andando a spappolargli i coglioni. Attraversò lo spiazzo in una mezza dozzina di passi sicuri ed entrò nel fienile.

Affondò un piede nello stomaco del pony. Alla sua destra c'era una zampa con il polpaccio spolpato fino all'osso. Nelle pozze di sangue che si andava rapprendendo si rispecchiavano i buchi nel soffitto. La mutilazione gli diede un conato di vomito.

"E va bene," gridò all'oscurità, "vieni fuori." Spianò il fucile. "Mi hai sentito, bastardo? Fuori, ho detto, altrimenti ti spedisco nel regno dei cieli a pezzettini."

Diceva sul serio.

Qualcosa si mosse tra le balle di fieno.

Eccoti, pensò Denny. L'intruso si alzò, in tutti i suoi tre metri di statura e lo fissò.

"Ge... Gesù."

E in un lampo lo attaccò, venendogli addosso come una locomotiva. Fece fuoco e il proiettile lo raggiunse al torace, ma la ferita non lo rallentò minimamente.

Nicholson si girò e scappò via. Il selciato era scivoloso e le sue gambe non erano abbastanza lunghe. Lo raggiunse in due secondi, gli fu sopra nel secondo successivo.

Gwen aveva lasciato cadere il ricevitore quando aveva udito lo sparo. Era corsa alla finestra in tempo per vedere il suo amato Denny scomparire nell'ombra di un essere gigantesco. Il mastodonte ululò quando lo afferrò e lo scaraventò in aria come un sacco di piume. Impotente, Gwen guardò il suo corpo ruotare all'apice dello slancio prima di ripiombare per terra. Pro-

dusse un tonfo che si sentì riverberare in tutte le ossa e subito il gigante gli fu sopra di nuovo a spappolargli l'amato volto sotto il tallone.

Gridò cercando di impedirselo con una mano schiacciata sulla bocca. Troppo tardi. L'urlo echeggiò nell'aria e già il gigante la fissava, riversando tutta la sua malvagità attraverso la finestra. Dio, l'aveva vista, e adesso veniva a prenderla, attraversava a lunghe falcate lo spiazzo, inarrestabile, come un motore bestiale, con un ghigno che era l'eloquente promessa di ciò che aveva in serbo per lei.

Gwen raccolse Amelia e la strinse a sé, premendosi il viso della bimba contro il collo. Forse non avrebbe visto, era essenziale che non vedesse. Il rumore dei piedi sul selciato bagnato diventava più forte. L'ombra del gigante riempì la cucina.

"Gesù, aiutami tu."

Aderiva alla finestra e il suo corpo enorme aveva cancellato completamente la luce, la sua faccia bramosa e rivoltante pareva spiaccicata contro il vetro bagnato di pioggia. Poi vi passò attraverso, schiantò il vetro, insensibile alle schegge che gli si conficcavano nelle carni. Aveva sentito odore di carne di bambino. Aveva voglia di carne di bambino. Avrebbe *avuto* carne di bambino.

Comparvero i suoi denti ad ampliare quel sogghigno in una risata oscena. Fili di bava gli colarono dalle fauci mentre apriva e richiudeva gli artigli nell'aria, come un gatto che ha incastrato il topo in un angolo della gabbia.

Gwen spalancò la porta che dava nel corridoio mentre il gigante perdeva la pazienza e cominciava a demolire il telaio della finestra per entrare in cucina. Richiuse la porta a chiave mentre dall'altra parte sentiva fragori di vettovaglie e schianti di legni, poi cominciò ad accumulare contro la porta tutti i mobili dell'anticamera, tavolini, sedie, l'attaccapanni, sapendo benissimo che la catasta sarebbe stata ridotta in legna da ardere in non più di due secondi. Amelia si stava rialzando in ginocchio là dove Gwen l'aveva lasciata, sul pavimento. Grazie a Dio la sua espressione era assolutamente vacua.

Bene, più di così non avrebbe potuto fare. Ora doveva correre di sopra. Raccolse la figlia, che a un tratto le sembrò leggera come l'aria e salì i gradini a due per volta. Era a metà delle scale quando il fragore in cucina cessò bruscamente.

La colse un dubbio improvviso. Sopra di lei tutto era calmo. La polvere si andava raccogliendo minuta sui davanzali delle finestre, i fiori appassi-

vano, tutta l'infinitesimale vita domestica procedeva come se nulla fosse accaduto.

"Me lo sto sognando," disse. Dio mio, sì, era un sogno.

Si sedette sul letto in cui lei e Denny avevano dormito insieme per otto anni e cercò di riordinare i pensieri.

Uno spaventoso incubo mestruale, ecco che cos'era, una inconscia paura di violenza carnale improvvisamente sfuggita al suo controllo. Distese Amelia sul copriletto rosa (Denny odiava il rosa, ma lo sopportava per amor suo) e le accarezzò la fronte sudata.

"È tutto un sogno."

Poi nella stanza cadde l'oscurità e alzò gli occhi già sapendo che cosa avrebbe visto.

Era lì, l'incubo, dietro entrambe le finestre, con le lunghe braecia come zampe di ragno aggrappate ai telai, come un acrobata, i denti disgustosi che apparivano e scomparivano in un ringhio feroce rivolto al suo terrore.

Fulminea, sollevò la figlia dal letto e corse verso la porta. Dietro di lei il vetro esplose e la camera fu invasa da una folata di aria fredda. Stava arrivando.

Attraversò il pianerottolo e fu sulle scale, ma lui la raggiunse in un batter d'occhio, tuffandosi fuori della stanza, con la bocca spalancata come un tunnel. Ululò mentre si allungava per strapparle dalle braecia il suo muto fardello, infinitamente grande nello spazio ristretto del pianerottolo.

Non poteva sfuggirgli, non poteva combatterlo. Le sue mani si chiusero su Amelia con disinvoltura e tirarono.

La bimba strillò sentendosi trascinare via e scavò quattro solchi con le unghie sul volto della madre mentre veniva strappata alle sue braecia.

Gwen barcollò all'indietro, sconvolta dallo spettacolo impensabile che aveva davanti agli occhi, e perse l'equilibrio in cima alle scale. Mentre cadeva vide il volto bagnato di pianto di Amelia, rigido come quello di una bambola, che scompariva tra le file di denti. Poi urtò con la testa il corrimano e ne ebbe il collo spezzato. Rotolando per gli ultimi sei gradini era già cadavere.

Nelle prime ore della sera l'acqua piovana era parzialmente defluita, ma in fondo alla discesa il lago artificiale che aveva inondato la strada era ancora profondo. Rifletteva pacificamente il cielo. Grazioso a vedersi, ma oltremodo scomodo. Il reverendo Coot ricordò pacatamente a Declan Ewan di riferire alle autorità della contea che gli scarichi erano intasati. Era la

terza volta che glielo chiedeva e Declan arrossì.

"Scusi, volevo..."

"Non c'è problema, Declan, ma bisogna assolutamente che li facciamo riaprire."

Una espressione vacua. Una pausa brevissima. Un pensiero.

"Naturalmente s'intaseranno di nuovo quando cadranno le foglie in autunno."

Coot fece un vago gesto con la mano, come a dire che non avrebbe poi fatto questa gran differenza se avessero mandato qualcuno a sgorgare gli scarichi, poi la riflessione si dissolse. C'erano questioni più urgenti. Tanto per cominciare, il sermone di domenica. In secondo luogo, il motivo per cui quella sera non riusciva a scriverne uno che fosse abbastanza convincente. C'era stata una sensazione inquieta nell'aria, quel giorno, un presagio che ancora adesso avvizziva sulla carta ogni parola rassicurante che cercava di scrivere. Andò alla finestra, rivolgendo la schiena a Declan, e si grattò i palmi delle mani. Gli prudevano. Forse per un ennesimo attacco di eczema. Se solo avesse potuto parlare, avesse saputo trovare le parole adatte per manifestare le sue angosce. In quarant'ànni di vita non si era mai sentito così incapace di comunicare, eppure mai in tanti anni era stato di così vitale importanza che parlasse.

"Devo andarci ora?" chiese Declan.

Coot scosse la testa.

"Ancora un momento. Se non ti spiace."

Coot si girò verso il sagrestano. Declan Ewan aveva ventinove anni, con il volto però di una persona molto più adulta. Molto pallido, lineamenti poco marcati, stempiatura incipiente.

Che cosa capirà mai questa faccia di uovo delle mie rivelazioni? si domandò Coot. Probabilmente ne avrebbe riso. Ecco perché non trovo le parole, perché non voglio. Ho paura di apparire stupido. Un uomo di Dio, dedito ai misteri della cristianità, che per la prima volta in quarant'anni ha scorto qualcosa di importante, ha avuto forse una visione, e ha paura di essere deriso. Che uomo sciocco sei, Coot, povero stupido.

Si tolse gli occhiali. L'anonima fisionomia di Declan diventò una macchia confusa. Almeno così non avrebbe dovuto vederlo sogghignare.

"Declan, stamane ho avuto quella che posso descrivere solo come una... come una... apparizione."

Declan non disse niente, la macchia sfocata non si mosse.

"Non so bene come dirlo... il nostro vocabolario risulta improvvisamente

povero quando dobbiamo esprimerci su questi argomenti... ma francamente non sono mai stato testimone di una manifestazione così diretta, così inequivocabile di..."

Coot s'interruppe. Stava pensando a Dio?

"...Dio," disse, con non poca incertezza.

Declan restò in silenzio per un momento ancora. Coot decise di correre il rischio di inforcare nuovamente gli occhiali. L'uovo non si era crepato.

"Sa dire com'era?" chiese Declan, assolutamente compassato.

Coot scosse la testa. Era tutto il giorno che cercava le parole, ma ogni frase che gli veniva in mente gli sembrava fin troppo prevedibile.

"Com'era?" insistè Declan.

Perché non voleva capire che non esisteva modo di descriverlo? Eppure doveva tentare, concluse, era *indispensabile.*

"Ero all'altare dopo le orazioni mattutine," cominciò, "e mi sono sentito pervadere da una sensazione, quasi una scarica elettrica, una scossa che mi ha fatto drizzare i capelli. Letteralmente."

Si passava una mano nei capelli corti mentre ricordava. I capelli dritti, come un campo di grano. E il ronzio alle tempie, nei polmoni, fra le gambe. Aveva addirittura avuto un'erezione, anche se questo non avrebbe mai potuto confessarlo a Declan. Eppure si era ritrovato all'altare con un'erezione così violenta che era stato come riscoprire tutta la gioia dell'eccitazione sessuale.

"Non sosterrò... *non posso* sostenere che fosse nostro Signore..."

(Ma gli sarebbe piaciuto crederlo, gli sarebbe piaciuto credere che il suo Dio fosse il Signore dell'Erezione.) "... Non posso nemmeno affermare che fosse una divinità cristiana. Ma oggi è successo qualcosa. Io l'ho sentito."

Il volto di Declan restava impenetrabile. Coot lo osservò per qualche secondo, impaziente di scorgere i segni del suo disprezzo.

"Allora?" chiese.

"Allora cosa?"

"Non hai niente da dire?"

L'uovo s'increspò per un momento, un solco nella superficie levigata del guscio. Poi disse: "Dio ci aiuti," quasi in un bisbiglio.

"Che cosa?"

"L'ho sentito anch'io. Non proprio come lo descrive lei, non proprio come una scarica elettrica, ma qualcosa ho sentito."

"Perché invochi l'aiuto di Dio, Declan? Hai paura di qualcosa?"

Declan non rispose.

"Se sai di queste esperienze qualcosa che io non so, ti esorto a parlarmene. Voglio sapere, voglio capire. Dio, *devo* capire."

Declan fece boccuccia. "Be'..." I suoi occhi diventarono più indecifrabili che mai e per la prima volta Coot ebbe l'impressione di scorgere un fantasma dietro le sue pupille. Era disperazione?

"C'è molta storia da queste parti, lo sa anche lei," cominciò, "storia di cose successe... proprio qui."

Coot sapeva che Declan si occupava della storia di Zelo. Era un passatempo più che innocuo: il passato era passato.

"Sono molti secoli che qui c'è un insediamento umano, si risale a tempi lontani, ben prima dell'occupazione romana. Nessuno sa con precisione quanto tempo. Probabilmente qui un tempio è sempre esistito."

"Non c'è niente di strano." Coot gli rivolse un sorriso che era un invito perché Declan lo tranquillizzasse. Aveva voglia di sentirsi dire che nel suo mondo era ancora tutto a posto, a costo di dover ascoltare una bugia.

Il volto di Declan si oscurò. Non aveva rassicurazioni da dare al suo pastore. "E qui c'era una foresta. Grandissima. La Grande Selva." C'era ancora disperazione dietro quegli occhi? O era nostalgia? "Non c'era un piccolo frutteto controllato dall'uomo, ma una foresta in cui si sarebbe potuta perdere una metropoli, piena di bestie..."

"Lupi, vuoi dire? Orsi?"

Declan scosse la testa.

"C'erano esseri che erano i padroni di questa regione. Prima di Cristo. Prima della civiltà. La gran parte di loro non è sopravvissuta alla distruzione del suo habitat naturale. Probabilmente erano troppo primitivi. Ma erano forti, non come noi, non erano umani, erano qualcos'altro."

"E allora?"

"Uno di loro sopravvisse fin oltre il medioevo. C'è un'iscrizione che dice che è stato sepolto. È sull'altare."

"Sull'altare?"

"Sotto la tovaglia. L'ho trovata qualche tempo fa, ma non ci ho fatto molto caso. Fino a oggi. Oggi ho... ho cercato di toccarla."

Allungò il pugno e aprì la mano. Aveva una piaga nel palmo. Dalla pelle rotta usciva del pus.

"Non fa male," disse, "anzi, direi che la mano mi è diventata insensibile. Mi sta bene, così imparo."

Sulle prime Coot pensò che stesse mentendo. Subito dopo riflette che doveva esserci una spiegazione logica. La sua terza considerazione evocò

una massima di suo padre: "La logica è l'ultimo rifugio del vigliacco".

Declan stava parlando di nuovo. Questa volta lasciava trapelare la sua emozione.

"Lo chiamavano Testacruda."

"Che cosa?"

"L'animale che hanno seppellito. È nei libri di storia. Testacruda era il nome che gli avevano dato, perché aveva una testa enorme e del colore della luna ed era scorticata, come carne macellata."

Ora Declan non poteva più interrompersi. Stava cominciando a sorridere.

"Mangiava i bambini," aggiunse e la sua espressione diventò beata come quella di un neonato che sta per ricevere il capezzolo della madre.

Solo nelle prime ore del sabato mattina si scoprì la sorte atroce toccata agli abitanti della fattoria Nicholson. Mick Glossop era partito per Londra, aveva preso la strada che passava davanti alla fattoria ("Non so perché. Di solito non passo di lì. È proprio strano") e aveva visto le vacche di Nicholson che facevano ressa al cancello con le mammelle gonfie. Evidentemente non erano più state munte da troppe ore. Glossop aveva fermato la jeep ed era entrato.

Il corpo di Denny Nicholson era già stato attaccato dalle mosche, sebbene il sole fosse spuntato da non più di un'ora. In casa gli unici resti di Amelia Nicholson erano lembi degli indumenti che indossava e un piede avanzato. In fondo alle scale giaceva il corpo ancora intatto di Gwen Nicholson. Su di lei non c'erano segni né di ferite né di abusi.

Alle nove e mezzo Zelo era stata invasa dalla polizia e l'orrore di quanto era accaduto si rispecchiava sul volto di ogni persona che s'incontrava per le strade. Nonostante le notizie contraddittorie sullo stato dei cadaveri, non c'era dubbio sulla brutalità degli omicidi. Specialmente per quanto riguardava la bambina, presumibilmente smembrata. Il suo corpo doveva essere stato asportato dall'assassino per Dio solo sa quali scopi.

La squadra omicidi allestì un comando al Tall Man, dove vennero coordinati gli interrogatori condotti porta a porta in tutto il villaggio. Nulla emerse in un primo momento: non si erano visti forestieri nella zona, nessuno aveva da riferire comportamenti sospetti oltre la norma. Fu Enid Blatter, donna dal rigoglioso seno e dai modi materni, ad accennare al fatto inconsueto che non vedeva Thomas Garrow da più di ventiquattr'ore.

Lo trovarono dove il suo assassino lo aveva lasciato, devastato da alcune

ore di aggressioni varie: vermi alla testa e gabbiani alle gambe. Là dove i calzoni gli erano usciti dagli stivali era stato spolpato fino all'osso. Quando fu sollevato, gli scapparono fuori dalle orecchie famiglie intere di insetti.

Quella sera l'atmosfera all'albergo era cupa. Al bar il sergente della squadra investigativa Gissing, arrivato da Londra per dirigere le operazioni, aveva trovato orecchie disponibili in Ron Milton. Era contento di poter conversare con un concittadino, londinese come lui, e Milton non mancò di tenere entrambi ben riforniti di scotch e acqua per quasi tre ore.

"Vent'anni di servizio," continuava a ripetere Gissing, "e non avevo mai visto niente di simile."

La qual cosa non rispondeva proprio a verità assoluta. C'era stata quella prostituta che aveva trovato in una valigia al deposito bagagli di Euston, almeno dieci anni prima. E il tossicodipendente che si era messo in testa di ipnotizzare un orso polare allo zoo di Londra: gran bello spettacolo quando lo avevano ripescato dalla fossa. Sì, ne aveva viste di tutti i colori, Stanley Gissing...

"Ma questa... mai visto niente del genere," insisteva. "Giuro che mi ha fatto venir voglia di vomitare."

Ron non sapeva spiegarsi perché stesse ascoltando Gissing; forse era solo per far passare la serata. Ron, che da ragazzo aveva fatto il contestatore, non nutriva gran simpatia per i poliziotti, e provava una certa soddisfazione maligna nel vedere quello spaccone spremersi bile dal grumo che aveva per cervello.

"È un pazzo fanatico," continuò Gissing, "può credermi sulla parola. Sarà facile beccarlo. Uno così non sa nemmeno quello che fa, capisce? Non si preoccupa di coprire le tracce, non gli importa nemmeno se vive o muore. Dio sa che uno capace di fare a pezzi una bambina di sette anni è sul punto di andare in corto. Ne ho visti con questi occhi."

"Sì?"

"Oh, sì. Li ho visti piangere come bambini, tutti imbrattati di sangue dalla testa ai piedi come se fossero appena usciti dal mattatoio, e con le lacrime agli occhi. Patetici."

"Dunque lo prenderete."

"Così," confermò Gissing facendo schioccare le dita. Si alzò sulle gambe un po' barcollanti. "Quant'è vero Iddio, lo prenderemo." Controllò l'ora e il bicchiere vuoto.

Ron non gli offrì di nuovo da bere.

"Be'," concluse Gissing, "ora devo rientrare in città. Ho da scrivere il

rapporto."

Partì beccheggiando verso la porta e lasciò a Milton il conto da saldare.

Testacruda osservò la macchina di Gissing uscire a passo d'uomo dal villaggio e imboccare la strada verso nord, bucando a stento l'oscurità della notte con gli abbaglianti. Il motore lo rendeva nervoso, specie quando lo sentì aumentare di giri sulla salita davanti alla fattoria Nicholson. Ruggiva e tossiva come nessun animale che avesse mai incontrato; Testacruda non capiva con quali arti misteriose l'homo sapiens ne avesse il controllo. Se voleva riavere il suo regno dagli usurpatori, prima o poi avrebbe dovuto affrontare e sconfiggere una di quelle fiere. Testacruda deglutì la sua paura e si preparò al confronto.

La luna mostrò i denti.

Sul sedile posteriore Stanley era quasi addormentato e nel dormiveglia sognava le ragazzine. Nei suoi sogni quelle irresistibili ninfette salivano una scala a pioli per andare a coricarsi e il suo compito era di montare di guardia ai piedi della scala, da dove godeva della fugace vista delle loro mutandine un po' sporche via via che scomparivano nel cielo. Era un sogno ricorrente, che non avrebbe mai confessato a nessuno, nemmeno da ubriaco. Non perché se ne vergognasse: sapeva che molti dei suoi colleghi indugiavano in vizietti strampalati quanto i suoi, e in certi casi assai meno stuzzicanti, ma la verità è che era geloso del suo piccolo sogno e non aveva alcuna intenzione di condividerlo con altri.

Al volante della vettura il giovane agente che da quasi sei mesi scarrozzava Gissing stava aspettando che il suo superiore si addormentasse del tutto. Solo allora si sarebbe arrischiato ad accendere la radio per ascoltare i risultati del cricket. L'Australia era in grave svantaggio e un recupero nelle ultime ore sembrava improbabile.

Assorti entrambi nelle proprie divagazioni, nessuno dei due si accorse di Testacruda. Stava procedendo di pari passo con l'automobile, tenendole dietro senza fatica con le sue falcate da gigante, ai bordi della strada buia e tortuosa.

Tutt'a un tratto, con un impeto di collera, mandò un ruggito e balzò sull'asfalto.

L'autista sterzò per evitare l'immenso ostacolo che gli si parò davanti nella luce dei fari con un ululato che echeggiò come il coro di una muta di cani rabbiosi.

L'automobile sbandò sul fondo sdrucciolevole e sfiorò i cespugli sul lato della strada con il paraurti sinistro, mentre un groviglio di rami sferzava il

parabrezza. Sul sedile posteriore Gissing cadde dalla scala sulla quale si stava arrampicando nel momento in cui l'automobile completava la slittata finendo contro un cancello di ferro. Gissing si ritrovò proiettato contro il sedile anteriore, senza fiato ma illeso. L'autista fu catapultato dall'urto oltre il volante e attraverso il parabrezza. Gissing ne vide i piedi sussultare a pochi centimetri dal suo naso.

Dalla strada, Testacruda assistette alla morte della scatola di metallo. Lo spaventarono il suo grido di dolore, il gemito delle lamiere fracassate, lo schianto del muso, ma comunque era morta.

Attese per prudenza qualche istante prima di avvicinarsi per fiutare il cadavere accartocciato. Un odore aromatico invase l'aria e gli solleticò le narici; il liquido che lo emanava, il sangue della scatola, usciva dal busto spezzato del cadavere allungandosi in un rivolo sulla strada. Sicuro ormai che il nemico fosse morto, venne avanti.

C'era un essere ancora vivo nella scatola. Niente che fosse all'altezza delle squisite carni infantili che tanto gli piacevano, bensì comune carne fibrosa di maschio. Lo stava osservando un volto comico, rotondo, con gli occhi strabuzzati, la stupida bocca che si apriva e richiudeva come quella di un pesce. Sferrò un calcio alla scatola per aprirla e non essendoci riuscito ne strappò via gli sportelli. Poi estrasse il maschio piagnucolante dal suo rifugio. Apparteneva alla specie che lo aveva soggiogato? Quella nullità Impaurita con le labbra di gelatina? Rise delle sue suppliche, poi lo rovesciò e tenendolo sollevato per un piede aspettò che smettesse di frignare, quindi gli frugò tra le gambe scalcianti e trovò i genitali. Roba da poco. Avvizziti dalla paura, per la verità. Gissing farneticava confusamente parole senza senso. L'unico verso che Testacruda capì fu lo strillo acuto che emise in quel momento e che sempre accompagna una castrazione. Terminata l'operazione, lasciò cadere Gissing accanto alla macchina.

Si erano accese delle fiamme nel motore fracassato, ne sentiva l'odore. Non era tanto animale da temere il fuoco, lo rispettava, ma non ne aveva paura. Il fuoco era uno strumento di cui si era servito più di una volta, per bruciare i nemici, per cremarli nei loro letti.

Ora si allontanò dall'automobile mentre le fiamme trovavano la benzina e si sprigionavano alte nell'aria. Lo investì una vampata e sentì crepitare i peli che gli ricoprivano il torace, ma lo spettacolo era troppo affascinante perché potesse distogliere lo sguardo. Le fiamme seguirono il sangue della scatola uccisa, consumarono Gissing e corsero lungo i rivoli di benzina come un cane dietro a una traccia di urina. Testacruda osservò e apprese

una lezione nuova e letale.

Nel caos del suo studio, Coot lottava invano contro il sonno. Aveva trascorso la gran parte della serata all'altare, per qualche tempo assistito da Declan. Quella sera aveva saltato le orazioni, occupando tutto il tempo per ottenere una copia dell'incisione sull'altare, quella che aveva contemplato per un'ora sulla scrivania del suo studio. Tanta fatica era stata inutile, o perché l'incisione era troppo ambigua, o perché la sua immaginazione non ne era all'altezza. Fatto sta che non riusciva a trarre alcun significato dall'immagine. Sicuramente rappresentava una sepoltura, ma più di così non vedeva. Forse la salma era un po' più grande di coloro che la circondavano, ma non in maniera eccezionale. Pensò al pub di Zelo, il Tall Man, e sorrise. Disegnare la sepoltura di un birraio sull'altare poteva essere forse ascritto a un senso dell'umorismo tipico dell'epoca medievale.

L'orologio guasto battè le dodici e un quarto, il che significava che era quasi l'una. Coot si alzò, si sgranelli e spense la lampada. Lo sorprese l'intensità della luce lunare che penetrava dallo spiraglio fra le tende. Era luna piena e la luce, per quanto fredda, era sontuosa.

Accostò il parascintille al caminetto e uscì in corridoio richiudendosi la porta alle spalle. Il ticchettio dell'orologio era forte. In lontananza, sulla strada per Goudhurst, risuonò la sirena di un'ambulanza.

Che cosa stava succedendo? si chiese, andando ad aprire la porta d'ingresso per vedere con i propri occhi. C'erano luci di fari sulla collina e il pulsare azzurro delle macchine della polizia, più ritmico del ticchettio alle sue spalle. Un incidente stradale. La stagione non era abbastanza avanzata perché ci fosse del ghiaccio sulla strada e sicuramente non faceva abbastanza freddo. Guardò le luci sul colle come gioielli sul dorso di una balena. Per la verità la temperatura era tutt'altro che mite. Non era il caso di trattenersi a lungo...

Corrugò la fronte. Qualcosa richiamò la sua attenzione, un movimento nell'angolo più lontano del cimitero, sotto gli alberi. La luce lunare delineava i profili in una gelida monocromia: neri tronchi di tasso, grigie lapidi, un bianco crisantemo che spargeva i suoi petali su una tomba. E più nero ancora nell'ombra dei tassi, ma chiaramente delineato sullo sfondo di un marmoreo sepolcro, un gigante.

Coot uscì dalla casa in pantofole.

Il gigante non era solo. C'era qualcuno in ginocchio davanti a lui, una forma più piccola e più umana, con il volto alzato e riconoscibile nella luce

della luna. Era Declan. Anche da quella distanza era evidente che sorrideva al suo padrone. Coot desiderò avvicinarsi di più, per meglio vedere quell'incubo. Al terzo passo la ghiaia scricchiolò sotto il suo piede.

Il gigante si mosse. Si stava girando verso di lui? Coot si morsicò mentalmente il cuore. *No, fai che sia sordo, ti prego, Signore, fai che non mi veda, rendimi invisibile.*

Forse la sua preghiera fu ascoltata, fatto sta che il gigante non diede segno di essersi accorto di lui. Prendendo coraggio, Coot riprese ad avanzare nel cimitero, spostandosi rapidamente da una tomba all'altra per tenersi nascosto, procedendo quasi in apnea. Era giunto ormai a pochi metri e vedeva meglio la testa della straordinaria creatura china su Declan. Udiva il suono come di carta vetrata contro la pietra che scaturiva dalla sua gola. Ma c'era dell'altro.

Declan aveva gli abiti strappati e sporchi, con il magro petto esposto. La luce della luna si rifletteva sulle sue costole. Il suo stato e il suo atteggiamento erano eloquenti: la sua era adorazione pura e semplice. Poi Coot udì lo scroscio. Si avvicinò di un passo ancora e vide che il gigante dirigeva un getto scintillante di urina sul volto alzato di Declan. Gli riempiva la bocca spalancata e traboccava colandogli sul petto. Nel ricevere quel battesimo, nemmeno per un istante si spense negli occhi di Declan la luce di una gioia intensa. Anzi, muoveva la testa da una parte e dall'altra per essere completamente inondato.

L'odore giunse fino alle narici di Coot. Era acido, nauseante. Come poteva Declan sopportare di esserne bagnato anche con una sola goccia? Coot ebbe voglia di urlare per interrompere quella depravazione, ma la forma del bestione nell'ombra del tasso lo terrorizzava, le sue dimensioni eccezionali non erano umane.

Era sicuramente la Bestia della Grande Selva che Declan aveva cercato di descrivergli, il divoratore di bambini. Doveva supporre che Declan avesse intuito fin dall'inizio, raccontando con ammirazione di quel mostro, quale ascendente avrebbe avuto su di lui? Aveva forse sempre saputo che, se quell'essere fosse venuto a cercarlo, si sarebbe inginocchiato al suo cospetto, lo avrebbe chiamato Signore (prima di Cristo, prima della civiltà, aveva detto), avrebbe sorriso lasciandosi inondare dal liquido della sua vescica?

Sì. Oh, sì.

Che godesse dunque del suo grande momento. Inutile rischiare il collo per lui, riflette Coot, ora che ha ciò che desidera. Molto lentamente tornò

verso la sagrestia, senza staccare gli occhi da quella scena sciagurata. La fonte battesimale spremette le ultime gocce, ma Declan aveva ancora le mani colme, tenute a coppa davanti a sé. Se le avvicinò alla bocca e bevve.

Coot si sentì stringere alla gola e boccheggiò. Per un istante chiuse gli occhi e quando li riaprì vide che la testa enorme si era girata verso di lui e due occhi lo fissavano come tizzoni nell'oscurità.

"Dio misericordioso."

L'aveva visto. Questa volta ne era sicuro, lo aveva visto. Ruggì e la sua testa cambiò forma nell'oscurità, la sua bocca si aprì a dismisura.

"Dio del cielo."

Già si era buttato verso di lui, agile come un'antilope, lasciando il suo adoratore genuflesso sotto l'albero. Coot si girò e corse come mai aveva corso in vita sua, scavalcando le tombe nella fuga disperata. Erano solo pochi metri fino alla porta, un rifugio forse solo temporaneo, ma che gli avrebbe dato il tempo di pensare, di trovare un'arma. Corri, vecchio imbecille, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, corri. Quattro metri.

Corri.

La porta era aperta.

Ce l'aveva quasi fatta, ancora un metro...

Varcò la soglia e ruotò su se stesso per chiudere la porta sulla faccia dell'inseguitore. Niente da fare! Testacruda aveva infilato il braccio e una mano tre volte più grande di quella di un essere umano brancolava nell'aria, cercando di acchiapparlo, in un susseguirsi di ruggiti feroci.

Coot si gettò contro la porta di quercia con tutto il peso del corpo. Il rinforzo di ferro lungo il bordo si conficcò nell'avambraccio di Testacruda. Il ruggito si trasformò in ululato: furore e dolore si mescolarono in un grido che fu udito da un capo all'altro del villaggio.

Squarciò la notte fino in cima alla collina, dove si stavano riponendo in sacchi di plastica i miseri resti di Gissing e del suo autista. Echeggiò tra le pareti gelide della Cappella del Riposo Eterno, dove Denny e Gwen Nicholson già cominciavano a decomporsi. Fu udito anche nelle camere da letto di Zelo dove giacevano coppie viventi, talvolta con un braccio dell'uno intorpidito sotto il peso del corpo dell'altra; dove gli anziani insonni studiavano la geografia del soffitto; dove i bambini sognavano il grembo materno e i neonati ne piangevano ancora il distacco. Fu udito ripetutamente, più e più volte, mentre Testacruda si accaniva ferocemente contro l'uscio.

L'urlo diede le vertigini a Coot. Balbettò preghiere, ma non ci fu segno di un'imminente venuta della tanto invocata assistenza dall'alto. Sentì che gli venivano meno le forze. Il gigante sospingeva la porta centimetro dopo centimetro. I piedi di Coot scivolarono sul pavimento fin troppo ben lucidato, i suoi muscoli tremavano, prossimi alla sconfitta. Era una gara che non avrebbe mai potuto vincere, un confronto senza speranza se lo avesse affidato alle proprie forze fisiche. Se voleva sperare di vedere la luce dell'indomani, doveva trovare una strategia.

Opponendosi con tutte le forze alla pressione sull'altro lato della porta, cercò febbrilmente con gli occhi un'arma. Non doveva permettergli di entrare, non doveva lasciarsi sopraffare. Un odore cattivo gli riempì le narici. Per un attimo si vide nudo in ginocchio davanti al gigante, sentì lo scroscio della sua piscia sulla testa. A ridosso di quella immagine se ne creò una serie intera, una più orrenda dell'altra. Era l'unico espediente a cui affidarsi per resistere, quello di lasciarsi catturare da quei pensieri osceni. Era la mente della creatura che si insinuava nella sua, un cuneo disgustoso che si conficcava nei suoi ricordi portando in superficie i dubbi che vi teneva sepolti. Non avrebbe chiesto di essere venerato come qualunque divinità? E le sue rivendicazioni non sarebbero state esplicite e reali? Non ambigue, come quelle del Signore che aveva servito finora. Ecco un pensiero che lo rinfrancava: consegnarsi alla concreta certezza che spingeva la porta alle sue spalle e aprirsi a essa, lasciarsene devastare.

Testacruda. Quel nome gli pulsava nelle orecchie. Cruda. Testa.

Al colmo della disperazione, sentendo che le sue fragili difese mentali erano sul punto di crollare, posò gli occhi sull'appendipanni a sinistra della porta.

Cruda. Testa. Cruda. Testa. Quel nome era un imperativo. Testacruda. Evocava una testa scuoiata, senza protezione, una forma in procinto di prorompere, impossibile dire se di dolore o piacere, ma non sarebbe stato difficile scoprirlo...

Ormai era quasi in suo possesso, lo sapeva: adesso o mai più. Staccò una spalla dalla porta e allungò la mano per cercare tra i bastoni da passeggio. Ne voleva uno in particolare, quello che chiamava il suo bastone da campagna, un metro e mezzo di frassino scortecciato, ben stagionato ed elastico. Lo sentì sotto le dita.

Avvertendo minor resistenza dietro la porta, Testacruda ne aveva subito approfittato e spingeva il braccio all'interno, lasciandosi tranquillamente scorticare fra lo stipite e la fascia di ferro. Le sue dita forti come l'acciaio

afferrarono un lembo della giacca di Coot.

Coot alzò il bastone di frassino e lo calò sul gomito del gigante, dove l'osso era più vicino alla superficie e più vulnerabile. La sua arma si spezzò all'impatto, ma ottenne il risultato desiderato. Dall'altra parte della porta si alzò nuovamente l'urlo e il braccio di Testacruda scomparve. Appena il braccio fu ritratto, Coot richiuse la porta e spinse il chiavistello. Ci fu un breve intervallo, di pochi secondi, prima che l'attacco riprendesse, questa volta con una tempesta di pugni contro l'uscio. I cardini cominciarono a tremare, il legno gemette. Sarebbe passato poco tempo, pochissimo, prima che riuscisse a entrare. Era forte e adesso era anche furibondo.

Coot corse al telefono. Polizia, disse, e cominciò a comporre il numero. Quanto tempo aveva prima che sommasse due più due e rinunciasse ad aggredire la porta per provare a una delle finestre? Erano rinforzate anche quelle, ma non sarebbero bastate a trattenerlo. Aveva pochi minuti al massimo, probabilmente solo pochi secondi, tutto dipendeva dal suo grado di intelligenza.

La sua mente, ora liberata dalla morsa in cui l'aveva stretta Testacruda, era un coro di preghiere e invocazioni spezzettate. Se muoio, si ritrovò a pensare, sarò ricompensato nel regno dei cieli per essere morto brutalmente come nessun prete di campagna ha ragione di aspettarsi? C'è ricompensa in paradiso per essere stato sventrato nell'anticamera della propria sagrestia?

Alla stazione di polizia era rimasto un solo agente perché tutti gli altri erano accorsi sul luogo dell'incidente toccato a Gissing e al suo autista. Il poveretto riuscì a capire ben poco delle suppliche deliranti del reverendo Coot, ma gli bastarono il fragore del legno tempestato di pugni e gli ululati in sottofondo per rendersi conto della gravita della situazione.

Appena chiusa la comunicazione chiamò soccorso via radio. La pattuglia sulla strada impiegò venti, forse venticinque secondi a rispondere. Durante quel lasso di tempo Testacruda fracassò il pannello centrale della porta della sagrestia e cominciò a demolirne il resto. Non che gli uomini della pattuglia potessero saperlo: dopo lo spettacolo a cui avevano assistito, quello del corpo carbonizzato dell'autista e di quello evirato di Gissing, il loro cuore si era incallito, come quello di soldati che, dopo il battesimo del fuoco, già si sentono veterani. L'agente di servizio impiegò più di un minuto a convincerli della necessità di un intervento alla chiesa. Nel frattempo Testacruda era entrato.

All'albergo, Ron Milton guardò le luci che brillavano a intermittenza sulla collina, udì le sirene e le urla di Testacruda e fu assalito dai dubbi. Ma quello era davvero il tranquillo villaggio di campagna in cui intendeva andare a stabilirsi con la famiglia? Abbassò gli occhi su Maggie, che era stata svegliata dal trambusto, ma che si era riaddormentata. Sul comodino c'era il suo flacone di sonniferi quasi vuoto. Anche se lei lo avrebbe deriso, Ron provò uno slancio protettivo nei suoi confronti, il desiderio di essere il suo eroe. Era lei tuttavia a seguire il corso serale di autodifesa, mentre lui ingrassava mettendo i suoi pasti in conto spese. Lo fece sentire inspiegabilmente triste contemplarla mentre dormiva, sapendo di aver così poco potere sulla vita e la morte.

Testacruda era nell'anticamera della sagrestia fra una miriade di schegge di legno. Ne aveva parecchie conficcate nel torace, sanguinava da decine e decine di minuscole ferite. L'odore acre del suo sudore permeava la sagrestia come incenso.

Fiutò l'aria, ma l'uomo non era vicino. Scoprì i denti in un ringhio di derisione, espellendo un sibilo dal fondo della gola, e si incamminò per il corridoio in direzione dello studio. Sentiva una fonte di calore nelle vicinanze, il suo sistema nervoso l'avvertiva a una ventina di metri, insieme con la sensazione piacevole di trovarsi al riparo. Rovesciò la scrivania e fracassò due sedie, in parte per farsi spazio, ma soprattutto per un puro impeto distruttivo. Lanciò lontano il parascintille e si sedette. Fu circondato da un suadente tepore, calore vivo e tonificante. Si abbandonò alle sensazioni di piacere mentre il caldo gli avvolgeva la faccia, il ventre muscoloso, le membra. Si sentì riscaldare anche il sangue e si risvegliarono in lui ricordi di altri fuochi, incendi che lui stesso aveva appiccato in campi di frumento.

E ricordò un altro fuoco ancora, quello che la sua mente cercava invano di dimenticare, ma non poté evitare di pensarci adesso: l'umiliazione di quella notte lo avrebbe perseguitato per sempre. Avevano scelto con molta cura la stagione adatta, il cuore dell'estate, quando non pioveva da due mesi. Il sottobosco della Grande Selva era rinsecchito, persino gli alberi avrebbero preso fuoco facilmente. Era stato stanato dalla sua fortezza con gli occhi lacrimanti, confuso e pieno di paura, per trovarsi al cospetto di lance e reti da tutte le parti e di... di quella *cosa,* quell'immagine contro la quale non aveva difese.

Naturalmente non avevano avuto abbastanza coraggio per ucciderlo, erano troppo superstiziosi per farlo. E poi non riconoscevano forse la sua

autorità, anche se lo avevano ferito, non la omaggiavano con il loro terrore? Così lo avevano seppellito vivo ed era stato peggio della morte. C'era forse qualcosa di più terribile? Perché lui era in grado di vivere un secolo e più senza mai morire, nemmeno sottoterra. Era stato condannato ad aspettare cento anni, e soffrire, e poi cento anni ancora e ancora mentre, generazione dopo generazione, gli esseri viventi calpestavano il suolo sopra la sua testa e vivevano e morivano e lo dimenticavano. Forse non lo dimenticavano le donne: ne sentiva l'odore anche da sottoterra, quando si avvicinavano alla sua tomba e, anche se forse non ne erano consapevoli, diventavano ansiose, convincevano i loro uomini ad allontanarsi velocemente, così lui era assolutamente solo, senza nemmeno la compagnia di una spigolatrice. La solitudine era la loro vendetta, pensava, per tutte le volte che lui e i suoi fratelli avevano portato le donne nel bosco e le avevano aperte, spalancate e infilzate e poi abbandonate di nuovo, sanguinanti ma fecondate. Sarebbero morte dando alla luce la prole di quegli stupri, perché nessuna anatomia femminile sarebbe potuta sopravvivere ai contorcimenti di un ibrido, ai suoi denti, ai suoi spasimi. Era stata quella l'unica vendetta che avessero potuto perpetrare lui e i suoi fratelli contro il sesso dal grande ventre.

Testacruda si accarezzò mentre guardava l'adorata riproduzione della *Luce del mondo* appesa sopra il caminetto di Coot. L'immagine non evocò in lui né paura né rimorso: era quella di un martirio asessuato, occhi miti di chi soffre. Non riconosceva alcuna minaccia. La forza vera, l'unica forza che poteva sconfiggerlo, si era apparentemente estinta, era scomparsa lasciando il suo posto a un virginale pastore. Eiaculò in silenzio, il suo seme sibilò cadendo ai bordi del fuoco acceso. Il mondo aspettava sottomesso il suo dominio. Avrebbe avuto calore e cibo in abbondanza. Anche neonati. Sì, carne di neonato, la più squisita. Marmocchi appena scaricati dal ventre materno, ancora ciechi.

Si stirò le membra, sospirò nella pregustazione di tanta delizia e lasciò che il suo cervello fosse invaso da atroci pensieri.

Dal suo rifugio nella cripta, Coot sentì lo stridere dei copertoni delle auto della polizia che si fermavano davanti alla sagrestia e poi lo scalpiccio degli uomini che correvano sulla ghiaia. Ne calcolò una mezza dozzina. Sicuramente sarebbero bastati.

Con cautela si avvicinò alle scale nell'oscurità.

Qualcosa lo toccò e per poco non lanciò un grido e si morsicò la lingua

appena in tempo.

"Non vada adesso," disse una voce. Era Declan e parlava troppo forte per i suoi gusti. Il mostro era sopra di loro e li avrebbe sentiti se non fosse stato attento. Dio del cielo, guai se lo avesse scoperto.

"È sopra di noi," gli bisbigliò.

"Lo so."

Sembrava che la sua voce uscisse dal ventre e non dalla gola, ribolliva passando attraverso qualcosa di schifoso.

"Facciamolo venire quaggiù, che cosa ne dice? La sta cercando, sa? Vuole che io..."

"Che cosa ti è successo?"

Nell'oscurità il volto di Declan era appena visibile. Stava sorridendo, era il sorriso di un pazzo.

"Credo che voglia battezzare anche lei. Che cosa ne dice? Le piacerebbe, vero? Mi ha pisciato addosso. L'ha visto? E non è tutto. Oh, no, vuole molto di più. Vuole tutto, lui. Mi ha sentito? Tutto."

Declan lo afferrò in un abbraccio che puzzava dell'urina della creatura.

"Vieni con me?" gli soffiò in faccia.

"Io ripongo la mia fede in Dio."

Declan rise. Non era una risata priva di sentimento: c'era sincera compassione in essa per quell'anima sperduta.

"Ma lui *è* Dio," obiettò. "Era qui prima che venisse costruita questa cloaca, lo sai anche tu."

"C'erano anche i cani."

"Che cosa?"

"Non per questo permetterò loro di alzarmi la zampa addosso."

"Ma che spiritoso," commentò Declan, lasciandosi morire il sorriso sulle labbra. "Ci penserà lui a farti cambiare idea."

"No, Declan. Lasciami andare."

Il suo braccio era troppo potente. "Vieni su, stronzo. Non bisogna far aspettare Dio."

Trascinò Coot su per le scale, sempre stringendolo fra le braccia. Coot annaspava in cerca di parole che gli sfuggivano, argomentazioni logiche che non trovava più: non c'era niente che potesse dire perché quell'uomo si rendesse conto della sua degradazione? Entrarono goffamente in chiesa e Coot rivolse automaticamente lo sguardo all'altare nella speranza di una rassicurazione che non trovò. L'altare era stato profanato. I paramenti sacri erano stati strappati e imbrattati di escrementi, la croce e i candelabri erano

al centro di un rovo di libri di preghiera che bruciava allegramente sui gradini antistanti. Lapilli e cenere vagavano nell'aria densa di fumo.

"Sei stato tu?"

Declan grugnì.

"Vuole che distrugga tutto. Vuole che l'abbatta pietra dopo pietra, se necessario."

"Non oserebbe."

"Oh, sì, che oserebbe. Lui non ha paura di Gesù, non ha paura di..."

La certezza di Declan esitò per un istante rivelatore e Coot non si lasciò sfuggire l'occasione.

"Ma qui dentro c'è qualcosa di cui ha paura, non è vero? Altrimenti sarebbe venuto lui stesso, avrebbe fatto da sé..."

Declan non lo stava guardando. I suoi occhi erano diventati vitrei.

"Che cos'è, Declan? Che cosa c'è che non gli piace? A me puoi dirlo..."

Declan gli sputò in faccia un fiotto di catarro denso che gli restò appiccicato alla guancia come un bruco.

"Non sono affari tuoi."

"Nel nome di Cristo, Declan, guarda come ti ha ridotto."

"Io so riconoscere il mio padrone..."

Declan tremava.

"... e lo riconoscerai anche tu."

Voltò Coot verso la porta sud. Era aperta e la creatura era sulla soglia, nell'atto di chinarsi con grazia per passare sotto la tettoia del portico. Era la prima volta che Coot lo vedeva in una luce discreta e il terrore si sviluppò in lui senza argini. Aveva evitato di pensare troppo alle sue dimensioni, al suo sguardo, alle sue origini, ma adesso che gli veniva incontro a passi lenti, addirittura solenni, gli parve impossibile negare il suo diritto al dominio. Non era una bestia qualsiasi, nonostante la criniera e la straordinaria fila di denti; lo trafiggeva con gli occhi che brillavano di uno sdegno che nessun animale avrebbe potuto provare. Aprì la bocca, sempre di più, i denti emersero dalle gengive, lunghi denti aguzzi, mentre la bocca continuava a spalancarsi. Quando non ci fu più alcun luogo dove potesse rifugiarsi, Declan lo lasciò andare, ma Coot non avrebbe potuto muoversi comunque, era paralizzato da quello sguardo. Testacruda lo raccolse da terra. Il mondo si rovesciò...

Coot aveva sentito bene, i poliziotti accorsi erano più di mezza dozzina, sette per la precisione. Tre di loro erano equipaggiati con le armi che ave-

vano portato da Londra per ordine del sergente investigativo Gissing. Il defunto sergente investigativo Gissing che tra breve sarebbe stato decorato alla memoria. Quei sette valorosi erano guidati dal sergente Ivanhoe Baker. Ivanhoe non era un uomo eroico, né per indole né per educazione. Quando Testacruda emerse dalla chiesa, la sua voce, alla quale aveva augurato di trovare gli ordini appropriati e di non tradirlo quando il momento fosse giunto, gli uscì dal fondo della gola in un guaito strozzato.

"Lo vedo!" esclamò. Ed era davanti agli occhi di tutti, alto tre metri, coperto di sangue, simile a un'incarnazione dell'inferno. Non c'era bisogno che qualcuno lo indicasse. Le armi furono spianate senza bisogno che Ivanhoe ordinasse niente e gli uomini disarmati, sentendosi improvvisamente nudi, baciarono i manganelli ed elevarono preghiere al cielo. Uno di loro scappò.

"Faccia al nemico!" strillò Ivanhoe; se quei figli di puttana se la davano a gambe, sarebbe rimasto da solo. Lo avevano investito dell'autorità del comando, ma non gli avevano dato armi in dotazione, un fatto che non lo tranquillizzava molto.

Testacruda teneva ancora Coot sollevato nell'aria, a distanza di braccio, stringendolo al collo. Le gambe del reverendo dondolavano a mezzo metro da terra. La sua testa era rovesciata all'indietro, con gli occhi chiusi. Il mostro esibì ai nemici il corpo come prova del suo strapotere.

"Dobbiamo... per piacere... possiamo... spararglì?" domandò uno dei poliziotti.

Ivanhoe deglutì prima di rispondere. "Colpiremmo il vicario."

"È già morto."

"Non lo sappiamo con certezza."

"Deve essere morto. Guardi com'è ridotto..."

Testacruda lo scuoteva come un cuscino squarciato, dal quale cascava fuori l'imbottitura, con molto disgusto di Ivanhoe. Poi, con un gesto quasi pigro, Testacruda lanciò Coot verso lo schieramento dei poliziotti. Il cadavere finì a pochi passi dal cancello. Ivanhoe ritrovò la voce.

"Fuoco!"

Non se lo fecero dire due volte. Le dita stavano schiacciando i grilletti prima che gli fosse uscita di bocca la seconda sillaba.

Testacruda fu colpito da tre, quattro, cinque proiettili in rapida successione, i più dei quali lo raggiunsero al petto. Lo punsero e alzò un braccio per proteggersi il volto, mentre si copriva i testicoli con l'altra mano. Era un dolore che non aveva previsto. La ferita procuratagli dal fucile di Ni-

cholson era stata dimenticata nell'immenso piacere dello spargimento di sangue che era seguito subito dopo, ma quelle spine invece gli facevano male, né smettevano di scaricargliene addosso. Avvertì un principio di paura. L'istinto era di gettarsi su quelle canne di fuoco, ma il dolore era eccessivo, così si girò e battè in ritirata, superando a balzi le tombe mentre correva verso le colline. C'erano macchie che ben conosceva, cunicoli e grotte dove avrebbe trovato un nascondiglio e pensato a come risolvere quel nuovo problema. Ma prima di tutto doveva sottrarsi alle loro armi.

Furono subito all'inseguimento, spronati dalla facilità con cui avevano conseguito la prima vittoria, e lasciarono Ivanhoe a trovarsi un vaso su una delle tombe, svuotarlo del mazzo di crisantemi e vomitarci dentro.

Non vedendo luci lungo la strada, Testacruda cominciò a sentirsi in salvo. Si sarebbe confuso nell'oscurità, nel terreno, l'aveva già fatto migliaia di volte. Tagliò per un campo. Il luppolo era maturo, prossimo a essere raccolto, pesante di frutti. Lo calpestò correndo, schiacciando sotto di sé steli e bacche. I suoi inseguitori stavano già perdendo terreno. L'automobile sulla quale erano frettolosamente montati si era fermata più indietro. Ne vedeva le luci, una azzurra e due bianche. Il nemico gridava ordini confusi, parole che Testacruda non capiva. Ma non importava, perché conosceva gli uomini, sapeva come si lasciavano facilmente ghermire dalla paura. Non lo avrebbero cercato per quella notte, avrebbero trovato nell'oscurità una buona giustificazione per sospendere le ricerche cercando di convincersi che le ferite che gli avevano arrecato fossero state fatali. Erano bambini che scambiavano la speranza con la realtà.

Arrivò in cima al colle e da lì dominò la valle con lo sguardo. Sotto il serpente della strada, i cui occhi erano i fari accesi dell'automobile del nemico, il villaggio era una ruota di luci calde, con bagliori blu e rossi al mozzo. Più oltre, in tutte le direzioni, l'impenetrabile nero delle colline, sulle quali le stelle brillavano in ghirlande e grappoli. Di giorno quello spettacolo sarebbe apparso come la replica in miniatura di un plastico contro un fondale dipinto. Di notte era sconfinato, più suo che loro.

I nemici stavano già tornando ai loro asili, come aveva previsto. Per quella notte l'inseguimento era sospeso.

Si sdraiò per terra e osservò una meteora consumarsi in fiamme mentre cadeva a sudovest. Fu una breve striscia ardente della durata di pochi istanti, che ridisegnò il contorno di una nube un attimo prima di scomparire. Molte ore lo dividevano dal mattino, ma sarebbero state ore di indispensabile convalescenza, e poi sarebbe stato forte di nuovo, e allora... allora li

avrebbe bruciati tutti quanti.

Coot non era morto, ma così vicino alla morte che la differenza era solo accademica. L'ottanta per cento del suo scheletro era fratturato, il volto e il collo erano un labirinto di lacerazioni, una mano era così malamente maciullata da essere irriconoscibile. Sarebbe morto di certo. Era solo questione di tempo.

Al villaggio, coloro che avevano scorto anche solo un minimo di quanto era avvenuto in fondo alla discesa, già arricchivano i loro racconti di nuovi particolari e del resto le prove rimaste sotto gli occhi di tutti si prestavano ad alimentare le invenzioni più fantasiose: il caos al cimitero, la porta della sagrestia sfondata, l'automobile uscita di strada in collina. Quali che fossero i fatti incredibili avvenuti quel sabato notte, ci sarebbe voluto molto tempo perché fossero dimenticati.

Non ci fu alcuna cerimonia per la festa del raccolto, fatto che non meravigliò nessuno.

Maggie era risoluta: "Voglio che torniamo immediatamente tutti a Londra."

"L'altro giorno volevi che restassimo qui per affiatarci con la comunità."

"Ma era venerdì, prima che... che... Ron, da queste parti si aggira un pazzo maniaco."

"Se ce ne andiamo ora, non torneremo mai più."

"Ma che cosa stai dicendo? Certo che torneremo!"

"Se ce ne andiamo quand'è presente una minaccia come questa, rinunceremo a tornarci."

"Non essere ridicolo."

"Tu eri quella a cui premeva tanto farsi vedere in giro, mostrare di voler far parte della vita locale. Ebbene, dovremo far parte anche della loro morte. E io voglio restare. Fino a quando non sarà finita. Torna tu a Londra con i bambini."

"No."

Lui sospirò pesantemente.

"Voglio vedere che lo prendono, chiunque sia. Voglio sapere che è tutto finito, vederlo con questi occhi. Solo così potremo sentirci sicuri in questo posto."

Lei annuì con riluttanza.

"Ma almeno usciamo," propose. "Mrs Blatter non ne può più. Non pos-

siamo fare un giro in macchina? Prendere una boccata d'aria?"

"Perché no?"

Era una balsamica giornata settembrina e la campagna, sempre fervida di sorprese, riluceva di vita. Nelle siepi ai bordi della strada facevano macchia gli ultimi fiori della stagione e gli uccelli giocavano nel cielo, tuffandosi in picchiata sulla strada. Il cielo era azzurro, le nuvole creavano figure di fantasia color panna. Pochi chilometri fuori del villaggio tutti gli orrori della notte precedente cominciarono a dissolversi e la gioiosa esuberanza della giornata risollevò lo spirito di tutta la famiglia. Via via che si allentavano da Zelo, Ron sentiva scomparire tutti i suoi timori, tant'è che di lì a non molto si mise a cantare.

Sul sedile posteriore, Debbie faceva la difficile. "Papà, ho caldo," fu seguito da: "Voglio un'aranciata, papà," e da: "Devo fare pipì."

Ron fermò la macchina su un tratto di strada deserto, scegliendo l'atteggiamento del padre indulgente. Una volta tanto si poteva permettere di viziarli un po'.

"Va bene, tesoro, puoi fare pipì qui, poi andremo a cercarti un bel gelato."

"Dov'è il posticino?" chiese la bambina. L'eufemismo era piovuto direttamente dalla suocera, un'autentica stupidaggine.

Intervenne Maggie, che quando Debbie era di quell'umore era più adatta a trattare con lei. "Puoi andare dietro la siepe," le disse.

Debbie sbarrò gli occhi in un'espressione d'orrore. Ron scambiò un mezzo sorriso con Ian.

Il ragazzino fece una smorfia e tornò alle pagine sgualcite del suo giornaletto.

"Sbrigati, per piacere," brontolò. "Così possiamo andare in qualche posto come si deve."

Qualche posto come si deve, ripetè mentalmente Ron. Intendeva una città. Era un ragazzo cresciuto in città e ci sarebbe voluta non poca fatica per convincerlo che una collina con un panorama è un posto come si deve. Debbie continuava a fare la difficile.

"Non posso andare là dietro, mamma..."

"E perché?"

"Qualcuno potrebbe vedermi."

"Non ti vedrà nessuno, tesoro," le assicurò Ron. "Adesso fai come ti dice la mamma." Si rivolse a Maggie. "Vai con lei, cara."

Maggie non ne aveva voglia.

"Se la può cavare da sola."

"Non può scavalcare il cancello senza aiuto."

"Allora vacci tu."

Ron era deciso più che mai a non mettersi a litigare. Si costrinse a sorridere. "Coraggio," disse.

Debbie scese dalla macchina e Ron la aiutò a superare il cancello depositandola nel campo. Le messi erano già state raccolte e c'era odore... di terra.

"Non guardare," lo ammonì lei. "Guai a te se guardi."

Era già una civetta, alla bella età di nove anni. Sapeva condirselo meglio delle pietanze che imparava a preparare in cucina. Lo sapeva lui e lo sapeva anche lei. Le sorrise e chiuse gli occhi.

"Va bene. Visto? Ho chiuso gli occhi. Adesso muoviti, Debbie. Per piacere."

"Prometti che non spii."

"Non spio." Mio Dio, pensò, se andiamo avanti così facciamo notte. "Spicciati."

Si girò a guardare l'automobile. Ian stava leggendo, assorto in qualche epica avventura a fumetti, tutto preso nella vicenda. Era così serio, quel ragazzo, non riusciva mai a strappargli più che qualche raro mezzo sorriso. E non era una posa, non si rivestiva di un falso alone di mistero. Sembrava più che contento di lasciare tutti gli slanci di protagonismo alla sorella.

Dietro la siepe, Debbie si calò le mutandine della domenica e si acquattò, ma dopo tante storie non riusciva a orinare. Cercò di concentrarsi, ma peggiorò la situazione e basta.

Ron guardò in direzione dell'orizzonte, in fondo al campo. Laggiù alcuni gabbiani litigavano su qualche boccone. Li osservò per un po', cominciando a perdere la pazienza.

"Coraggio, tesoro."

Tornò a guardare la macchina e questa volta trovò Ian che lo osservava, con un'espressione di noia assoluta, o qualcosa del genere. Ma non c'era anche qualcos'altro? Forse profonda rassegnazione? Poi il ragazzo tornò al suo giornaletto senza mostrare di essersi accorto dello sguardo del padre.

Fu allora che Debbie gridò: uno strillo da lacerare i timpani.

"Cristo!" Ron si stava già arrampicando sul cancello e Maggie stava accorrendo.

"Debbie!"

Ron la trovò in piedi vicino alla siepe con gli occhi fissi al terreno. Bor-

bottava qualcosa di incomprensibile, con la faccia paonazza. "Che cosa c'è?"

Siccome le sue parole erano assolutamente incoerenti, Ron cercò di capire da sé.

"Cos'è successo?" gridava Maggie che faticava a superare il cancello.

"È tutto a posto... è tutto a posto."

C'era una talpa morta, seppellita per metà nell'intrico della siepe ai bordi del campo, senza gli occhi e con il pelo marcescente che brulicava di mosche.

"Oh, Ron..." gemette Maggie, lanciandogli un'occhiata d'accusa, come se fosse stato lui a mettere lì la carcassa per fare un brutto scherzo alla figlia.

"Non è successo niente, amore," disse alla figlia, correndo a riceverla fra le braccia.

I singhiozzi di Debbie si acquietarono un po'. Ragazzi di città, pensò Ron. Dovranno abituarsi a situazioni di questo genere se devono vivere in campagna. Qua non c'è qualcuno che passa tutte le mattine a ripulire le strade dagli animali travolti. Maggie cullava la figlia, che sembrava avere ormai versato il grosso delle lacrime.

"Le passerà," commentò Ron.

"Certo che le passerà. Non è vero, tesoro?" Maggie aiutò Debbie a rimettersi le mutandine. Tirava ancora su con il naso, piagnucolando, troppo infelice per ricordarsi in quel momento dei suoi mille pudori.

In macchina, Ian ascoltava le bizze della sorella cercando di concentrarsi nella lettura. Era disposta a qualsiasi cosa pur di richiamare su di sé l'attenzione. Oh, be', basta che lasciasse in pace lui.

All'improvviso fu buio.

Alzò la testa dalla pagina, con il cuore che batteva forte. A pochi centimetri da lui qualcosa si chinava a sbirciare all'interno, con una faccia che sembrava uscita dall'inferno. Non poté gridare, la lingua si rifiutò di obbedirgli, poté solo inondare il sedile scalciando furiosamente quando le lunghe braccia entrarono nel finestrino verso di lui. Le unghie della bestia gli ferirono le caviglie, gli strapparono una calza. Nella lotta perse una delle scarpe nuove. Ora la creatura gli aveva preso il piede e lo trascinava sul sedile bagnato verso il finestrino. Ritrovò la voce. Non era proprio la *sua* voce, ma la patetica imitazione di una voce, assolutamente inadeguata al terrore mortale che sentiva. E giungeva comunque in ritardo. La creatura lo stava pescando fuori del finestrino e ormai era uscito per metà. Guardò attraverso il lunotto posteriore mentre la creatura lo sollevava nell'aria e co-

me in sogno vide il padre al cancello, con una strana espressione sul volto, un'espressione... ridicola. Si stava arrampicando, correva in suo aiuto, correva a salvarlo, ma con infinita lentezza. Ian aveva capito di essere perduto fin da subito, perché era già morto cento volte in quel modo in sogno e suo padre non era mai arrivato in tempo. La bocca era anche più vasta di come l'aveva sognata, una voragine in cui veniva calato a testa in giù. Puzzava come i bidoni delle immondizie dietro la mensa scolastica, ma un milione di volte più intensamente. Vomitò nella sua gola, nel momento in cui gli staccava la testa dal collo con un colpo di denti.

Ron non aveva mai strillato in vita sua, perché gli strilli sono sempre stati caratteristici del gentil sesso. Questa volta strillò. Questa volta, davanti al mostro che si rialzava e serrava le fauci sulla testa di suo figlio, non c'era altra reazione che potesse sostituire uno strillo.

Testacruda udì il grido e si girò, senza dar minimamente segno di paura. I loro occhi si incontrarono. Lo sguardo del re penetrò Milton come la punta di una lancia, impalandolo in mezzo alla strada. Fu Maggie a strapparlo alla paralisi, parlando in una cantilena funebre.

"Oh...ti prego...no..."

Ron si riebbe e avanzò verso l'automobile, verso suo figlio, ma l'esitazione iniziale aveva concesso a Testacruda un attimo di vantaggio di cui non aveva nemmeno bisogno, ma grazie al quale si era già allontanato, con la preda stretta fra i denti a versare il suo sangue a destra e a manca. La brezza trasportò fino a Ron le goccioline del sangue di Ian. Se ne sentì bagnare la faccia in uno spruzzo delicato.

Declan era nel coro della chiesa di St. Peter. Ascoltava il brusio. C'era ancora. Prima o poi avrebbe dovuto giungere alla fonte di quel suono e distruggerla, anche se, com'era probabile, sarebbe stato un suicidio. Glielo avrebbe richiesto il suo nuovo padrone. Ma era un giusto prezzo da pagare per tanto onore e il pensiero della morte non lo angosciava minimamente. In quegli ultimi giorni aveva realizzato ambizioni nutrite per anni, sebbene in segreto, se non addirittura nell'incoscienza.

Contemplando dal basso la nera massa del mostro che gli versava sopra la sua orina, aveva provato la gioia più profonda. Se quell'esperienza, che un tempo lo avrebbe disgustato, era stata così esaltante, che cosa doveva attendersi dalla morte? Sensazioni ancora più straordinarie. E se avesse escogitato il modo di morire per mano di Testacruda, per quella mano possente dall'odore rancido, non sarebbe stato il colmo di ogni sublimazione?

Alzò gli occhi all'altare, guardò i resti dell'incendio che era stato spento dalla polizia; lo avevano cercato, dopo la morte di Coot, ma lui aveva a disposizione troppi nascondigli e di lì a non molto avevano desistito. Del resto avevano ben altra preda a cui dare la caccia. Raccolse un'altra manciata di copie di libri di orazioni e le gettò nelle ceneri bagnate. I candelabri erano stati deformati dal fuoco, ma erano ancora riconoscibili. La croce era scomparsa, o perché era stata consumata dalle fiamme o perché qualche tutore della legge era svelto di mano. Strappò qualche pagina di inni e accese un fiammifero. Le antiche lodi al Signore si incendiarono facilmente.

Ron Milton assaporava le lacrime ed era un sapore di cui si era dimenticato. Erano passati molti anni dall'ultima volta che aveva pianto, specialmente davanti ad altri maschi, ma non gli importava più niente: quei bastardi di poliziotti non erano comunque umani, lo guardavano e annuivano come idioti, ascoltandolo raccontare la sua terribile storia.

"Abbiamo chiamato rinforzi da tutti i posti di polizia nel raggio di cento chilometri, Mr Milton," spiegò quello con la faccia qualunque e gli occhi comprensivi. "Stiamo battendo le colline. Qualunque cosa sia, lo troveremo."

"Ha portato via mio figlio, capite? Lo ha ucciso davanti ai miei occhi..."

Non sembrava che si rendessero conto dell'orrore di quanto era accaduto.

"Stiamo facendo tutto il possibile," rispose il poliziotto con voce pacata.

"Non basta. Quella cosa... non è umana."

Ivanhoe, il poliziotto con gli occhi comprensivi, sapeva benissimo quanto fosse inumana.

"Stanno arrivando uomini mandati dal ministero della difesa. Noi non possiamo fare molto più di così finché non avranno dato un'occhiata alle prove," spiegò. Poi aggiunse, come per giustificarsi: "Sono tutti soldi dei contribuenti, signore."

"Pezzo d'idiota! Che importanza ha che cosa costa ucciderlo? Non è un essere umano. È una creatura dell'inferno!"

Dall'espressione di Ivanhoe scomparve tutta la compassione di poco prima.

"Se fosse salito dall'inferno, signore, non credo che avrebbe trovato così facile avere la meglio sul reverendo Coot."

Coot, ecco il suo uomo! Come mai non ci aveva pensato subito? Coot.

Ron non era mai stato un timorato di Dio, ma era certamente uomo di

vedute aperte e ora che aveva conosciuto uno dei suoi avversali, o dei suoi inviati speciali, era pronto a rivedere la sua posizione. Era disposto a credere a qualsiasi cosa pur di procurarsi un'arma con cui combattere il demonio.

Doveva trovare Coot.

"E sua moglie?" gli gridò l'agente. Maggie era in uno degli altri uffici, intontita di sedativi. Debbie dormiva al suo fianco. Non c'era niente che potesse fare per loro, non c'era luogo più sicuro dove potesse portarle.

Doveva parlare con Coot, prima che fosse troppo tardi. Avrebbe saputo misteri che sono dati sapere solo ai reverendi e sicuramente comprendeva il dolore meglio di quegli scimmioni, se è vero che la morte dei propri figli è la croce che porta da sempre la Chiesa.

Mentre montava in macchina ebbe per un attimo la sensazione di sentire l'odore di suo figlio, del ragazzo che avrebbe portato il suo nome (era stato battezzato Ian Roland), il ragazzo cresciuto dal suo sperma, che aveva fatto circoncidere secondo la tradizione della sua famiglia. Quel ragazzo taciturno che lo aveva guardato dall'automobile con tanta rassegnazione negli occhi.

Questa volta non si mise a piangere. Questa volta provò una furia omicida che fu quasi godimento.

Erano le undici e mezzo di sera. Testacruda Rex era sdraiato in uno dei campi falciati a sudovest della fattoria Nicholson, sotto la luna. Le stoppie si andavano scurendo e dalla terra saliva uno stimolante aroma di sostanze vegetali in putrefazione. Accanto a lui c'era la sua cena, Ian Roland Milton, supino, con il ventre squarciato. Di tanto in tanto la bestia si sollevava su un gomito e frugava con la punta delle dita nella zuppa ormai raffreddata del corpo del ragazzo, pescando qualche leccornia.

Sotto la luna piena, inondato di luce d'argento, con le membra abbandonate a mangiare languidamente le carni della specie umana, si sentiva irresistibile. Strappò con le dita un rene dal suo piatto di prelibatezze e lo ingoiò intero.

Dolcissimo.

Coot era sveglio nonostante i sedativi. Sapeva di averne per poco e il tempo era troppo prezioso per trascorrerlo dormendo. Non conosceva il nome della persona che lo stava interrogando nel bagliore giallo della sua stanza, ma la cortese insistenza della voce lo obbligava ad ascoltare, anche

se era costretto a sospendere la sua pacificazione con Dio. Del resto avevano alcuni interrogativi in comune, tutte domande senza risposta che riguardavano l'essere bestiale che lo aveva straziato in quel modo.

"Ha preso mio figlio," disse l'uomo. "Che cosa sa di quell'essere? La prego di dirmelo. Crederò a qualsiasi cosa vorrà rivelarmi..." Ora sentiva tutta la sua disperazione. "Ma mi spieghi..."

Più di una volta, nel bozzolo di calore di quel giaciglio, la sua mente si era colmata di pensieri confusi. Il battesimo di Declan; l'abbraccio della Destia; l'altare; i capelli che gli si rizzavano. Forse qualcosa aveva da dire allo sventurato genitore accorso al suo capezzale.

".. Nella chiesa..."

Ron si avvicinò di più. Già sentiva odore di morte.

"L'altare... ha paura... l'altare..."

"Sta parlando della croce? Ha paura della croce?"

"No... non..."

"Non..."

Con un ultimo suono sommesso, il corpo di Coot si arrestò. Ron guardò la morte coprirgli il volto, la saliva seccarglisi sulle labbra, la pupilla dell'occhio superstite contrarsi. Rimase a contemplare il prete a lungo prima di chiamare l'infermiera e dileguarsi senza dar nell'occhio.

In chiesa c'era qualcuno. Il lucchetto che la polizia aveva messo alla porta era stato forzato. Ron spinse l'uscio quanto bastava per potersi infilare all'interno. Le luci erano tutte spente, ma un fuoco sui gradini dell'altare rischiarava il tempio. A esso accudiva un giovane che Ron aveva visto sporadicamente al villaggio. Alzò la testa quando lo sentì entrare, ma senza smettere di alimentare le fiamme con le pagine di alcuni libri.

"Che cosa posso fare per lei?" chiese senza interesse.

"Sono venuto per..." Ron esitò. Che cosa doveva raccontargli? La verità? No, lì c'era qualcosa che non andava.

"Che cos'è, non ci sente?" insistè l'altro. "Che cosa vuole?"

Avvicinandosi all'altare, Ron cominciò a vederlo meglio. Sugli abiti aveva delle macchie che sembravano di fango e i suoi occhi erano sprofondati nelle orbite come risucchiati dal cervello.

"Lei non ha diritto di entrare qui dentro."

"Credevo che chiunque potesse frequentare una chiesa," ribattè Ron, osservando le pagine che si annerivano consumate dal fuoco.

"Non questa sera. Fuori dei piedi." Ron continuò ad avanzare verso l'al-

tare.

"Fuori di qui, ho detto!"

Il volto del sagrestano era in continua trasformazione, da una smorfia a un'altra, un avvicendarsi di manifestazioni di follia.

"Sono venuto a vedere l'altare. Me ne andrò dopo che l'avrò visto."

"Lei ha parlato con Coot. È così?"

"Coot?"

"Che cosa le ha raccontato quel vecchio segaiolo? Sono tutte balle, qualunque cosa le abbia detto. Non è mai stato sincero in tutta la sua vita, lo sa? Mi creda. Si arrampicava lassù," disse scagliando un libro di preghiere verso il pulpito, "... a raccontare un mucchio di cazzate!"

"Voglio vedere l'altare da me. Poi sapremo se ha detto la verità."

"No!"

Il sagrestano gettò un'altra manciata di libri nel fuoco e andò a pararsi davanti a Ron. Lo assalì senza preavviso. Puzzava, ma non di fango: puzzava di escrementi. Si appese al collo di Ron e rotolarono per terra insieme. Annaspò cercando di ficcargli le dita negli occhi, mentre serrava i denti nel tentativo di morsicargli il naso.

Ron si scoprì incredibilmente debole. Perché non si era messo a giocare a squash come gli aveva suggerito Maggie? Perché aveva lasciato che i suoi muscoli si rattrappissero fino a quel punto? Se non si fosse deciso a reagire, quell'uomo lo avrebbe ammazzato.

In quel momento la vetrata ovest si illuminò di un bagliore intenso, come un'alba di mezzanotte. Subito dopo si levò un coro di grida confuse. L'aria si tinse del riverbero di un incendio che fece balenare i colori del vetro a mosaico ingoiando i rossi riflessi del fuocherello davanti all'altare.

Per un istante Declan dimenticò la sua vittima e Ron passò al contrattacco. Lo sospinse all'indietro e gli premette un ginocchio contro il torace, poi scalciò con forza. Declan si accartocciò cadendo all'indietro e Ron fu subito in piedi, lo afferrò per i capelli con una mano e cominciò a tempestarlo di pugni al viso con l'altra. Non gli bastò vedere il sangue o sentire lo scricchiolio della cartilagine che si spezzava: continuò a percuoterlo fino a spellarsi le nocche. Solo allora lo lasciò andare.

Zelo bruciava.

Non era la prima volta che Testacruda appiccava un incendio, ma la benzina era un'arma del tutto nuova per lui e stava ancora imparando a usarla. Non gli ci volle molto. Il trucco stava nel ferire le scatole con le ruo-

te e in questo non trovava alcuna difficoltà. Ne squarciava un fianco e ne faceva colare fuori il sangue, un sangue che gli dava il mal di testa. Erano una facile preda per lui, quelle scatole, tutte allineate lungo il marciapiede come manzi al mattatoio. Risaliva la fila con la mente ottenebrata da un desiderio di morte e inondava del loro sangue High Street, per poi darvi fuoco. Fiumi di fiamme invadevano i giardini, penetravano nelle case. Le strutture di legno presero fuoco e in pochi minuti tutto il villaggio era un rogo.

In chiesa, Ron strappò dall'altare la tovaglia insudiciata, cercando di non pensare a Debbie e Margaret. Sicuramente la polizia le aveva trasferite in un luogo sicuro, mentre lui in quel momento aveva ben altro per le mani.

Sotto la tovaglia, l'altare era costituito da una cassa voluminosa con delle incisioni stilizzate sul pannello frontale. Non cercò di decifrare il disegno, spinto dal bisogno di fare in fretta.

Sentiva i ruggiti di trionfo del suo nemico e provava un desiderio intenso, sì, una voglia feroce di affrontarlo. Uccidere o essere ucciso. Ma prima di tutto doveva aprire l'altare, perché sapeva che lì era custodita la fonte di una forza impensabile, che già gli faceva drizzare i capelli sulla testa, gli faceva fluire sangue al pene, gli provocava una dolorosa erezione. Se ne sentiva invadere la pelle, se ne sentiva inondare il cuore di amore. Famelico, posò le mani sull'altare e una scarica elettrica gli risalì le braccia incendiandogli le articolazioni. Cadde all'indietro e per un momento temette di perdere i sensi sopraffatto dal dolore, ma si riebbe in pochi istanti. Si guardò velocemente intorno alla ricerca di un arnese, qualcosa con cui aggredire l'altare.

Per la disperazione, si risolse ad avvolgersi intorno alla mano un lembo della tovaglia e afferrò uno dei candelabri d'ottone che c'erano vicino al rogo. Il tessuto cominciò a fumare subito. Tornò all'altare e cominciò a vibrare colpi all'impazzata. Le mani gli erano diventate insensibili e se il candelabro surriscaldato gli stava bruciando i palmi non se ne accorgeva. Che importanza aveva, comunque? Lì dentro c'era un'arma, a pochi centimetri da lui, doveva assolutamente impossessarsene. L'erezione gli pulsava fra le gambe, gli formicolavano i testicoli.

"Vieni a me," si mise a mormorare concitatamente, "vieni a me, vieni a me!" Come se stesse esortando l'oggetto misterioso a farsi accogliere dal suo abbraccio, come se si stesse rivolgendo a una ragazza, come se l'erezione lo spingesse a cercare di ipnotizzare una fanciulla attirandola nel suo

letto.

"Vieni a me, vieni a me..."

La superficie di legno si era crepata. Ansimando, usò uno spigolo della base del candelabro per far leva e scalzare lunghi pezzi di legno. L'altare era cavo, come aveva intuito. E vuoto.

Vuoto.

Eccetto che per una pietra grande come un piccolo pallone da calcio. Era quello il trofeo a cui ambiva? Era sconcertato da tanta modestia, eppure sentiva l'aria intorno a sé ancora carica di elettricità, il sangue che gli ribolliva nelle vene. Estrasse la reliquia dall'altare.

Da fuori gli giungevano le grida di giubilo di Testacruda.

Mentre soppesava la pietra nella mano intorpidita, Ron vide balenare immagini di morte e distruzione, un cadavere con i piedi in fiamme, una culla divorata dal fuoco, un cane che correva guaendo per la strada con il pelo fumante.

Contro il responsabile di tanta efferatezza, aveva solo quel sasso.

Si era affidato a Dio, per non più di mezza giornata, ed era stato bellamente preso in giro. Aveva trovato solo un sasso, solo un fottutissimo *sasso*. Se lo rigirò fra le mani, cercando di trovare un significato nelle sue forme. Forse voleva rappresentare qualcosa. Era la sua stolta mente a non riuscire a cavarne il senso più recondito?

Dal fondo della chiesa vennero uno schianto e poi un grido. Una vampata di fuoco guizzò oltre la porta.

Entrarono barcollando due persone, seguite da una nube di fumo.

"Sta bruciando tutto il villaggio," annunciò una voce che Ron riconobbe. Era quella del bravo poliziotto che non aveva voluto credere nell'inferno; stava cercando di mantenere la calma, forse per amore della donna che lo accompagnava, Mrs Blatter. La camicia da notte che indossava quand'era fuggita dall'albergo era tutta strappata e il suo seno in mostra tremava dei suoi singhiozzi. Non doveva essersi accorta di essere mezza nuda, ma probabilmente non sapeva nemmeno dove si trovava.

"Dio del cielo, aiutaci," invocò Ivanhoe.

"Qui non c'è nessun Cristo," gli rispose la voce di Declan. Si stava rialzando e contemporaneamente si girava verso i nuovi arrivati. Da dove si trovava, Ron non lo vedeva in faccia, ma sapeva che doveva essere ormai quasi irriconoscibile. Mrs Blatter si ritrasse quando Declan partì in direzione della porta e corse verso l'altare. Era lì che si era sposata, proprio nel punto in cui bruciavano i libri.

Ron osservò il suo corpo come incantato.

Era molto grassa, con le mammelle flaccide, il ventre che le si ripiegava in una borsa sui genitali, cosicché senza dubbio non poteva più nemmeno vederli. Ma era per quello che il suo glande pulsava, era per quello che la sua testa vacillava...

Teneva nella mano la sua immagine. Sì, era lei, quella che aveva nella mano, Mrs Blatter era l'incarnazione della medesima immagine. Una donna. Quel sasso era la statua di una donna. Una Venere grossolana, dalle forme ancor più rozze di quelle di Mrs Blatter, con il ventre gonfio di prole, mammelle come montagne, la vulva come una collina che le cominciava all'altezza dell'ombelico e si spalancava come una bocca avida davanti al mondo. Per tutti quegli anni si erano inginocchiati davanti a una dea nascosta dentro quell'altare.

Ron corse giù per le scale dell'altare, si sbarazzò di Mrs Blatter con uno spintone, superò di slancio il poliziotto e il sagrestano impazzito.

"Non vada là fuori!" gli gridò Ivanhoe. "È qui vicino."

Ron correva stringendo la Venere tra le mani, sentendosi protetto dal peso della pietra. Dietro di lui il sagrestano lanciò un allarme al suo signore. Sì, non poteva che essere un grido di avvertimento.

Ron aprì la porta con un calcio. Il fuoco divampava dappertutto. Una culla in fiamme, un cadavere con i piedi che bruciavano (era il postino), un cane che correva trasformato in una palla di fuoco. E naturalmente Testacruda, stagliato contro un sipario di fiamme. Si girò verso di lui, forse perché aveva udito le grida del sagrestano, ma più probabilmente perché sapeva, informato da un sesto senso, che la Donna era stata ritrovata.

"Sono qui!" urlò Ron. "Sono qui!"

Ora veniva verso di lui, con il passo sicuro di chi si appresta al compimento di una vittoria totale e definitiva. Ron fu assalito da un dubbio. Come mai veniva ad affrontarlo con tanta sicurezza, per nulla intimorito dall'arma che teneva fra le mani?

Non si era accorto, forse? Non aveva sentito l'avvertimento?

A meno che...

Oh, Dio del cielo.

A meno che Coot si fosse sbagliato. A meno che quello fosse solo un sasso e niente di più, un inutile, insignificante pezzo di pietra.

Fu afferrato da tergo. Il pazzo lo aveva preso per il collo.

La parola "carogna" gli sibilò nell'orecchio.

Mentre Testacruda arrivava a pochi passi da lui, il pazzo si mise a urlare:

"È qui! Vieni a prenderlo! Uccidilo! È qui!"

All'improvviso Ron fu libero. Lanciò un'occhiata all'indietro e vide Ivanhoe che trascinava il sagrestano folle contro il muro della chiesa. Con il volto devastato dalle percosse ricevute, il sagrestano continuava a gridare: "È qui! È qui!"

Ron si girò nuovamente verso Testacruda: il gigante l'aveva quasi raggiunto e lui fu troppo lento nell'alzare la pietra per farsene scudo. Ma Testacruda non ce l'aveva con lui, aveva fiutato Declan, e quando le sue mani enormi scesero sulla sua vittima Ivanhoe abbandonò precipitosamente il sagrestano per mettersi in salvo. Ron non poté guardare le mani del mostro che smembravano Declan, ma udì il farfugliare delle sue invocazioni trasformarsi in urla incredule di dolore. Quando finalmente trovò il coraggio di voltarsi, per terra e contro il muro non c'era più niente che somigliasse a un essere umano.

E Testacruda stava venendo per lui, adesso, per fargli fare una fine uguale o peggiore. Quando l'enorme testa si voltò e le fauci fameliche si aprirono, Ron poté vedere che l'incendio da lui stesso appiccato non lo aveva risparmiato. La bestia era stata sbadata nel suo entusiasmo distruttivo e le fiamme lo avevano aggredito al volto e alla parte superiore del busto. I peli del corpo erano bruciati, la criniera era ridotta a una rada increspatura e tutto il lato sinistro della faccia era annerito e piagato. Le fiamme gli avevano arrostito gli occhi che nuotavano in pozze collose di muco e lacrime. Si spiegava allora perché si fosse fatto dirigere dalla voce di Declan, ignorando Ron: vedeva a stento.

Ma era importante che vedesse adesso, era indispensabile!

"Qui... qui..." gridò Ron, "sono qui!" Testacruda lo udì. Guardava senza vedere, cercando di metterlo a fuoco.

"Qui! Sono qui!"

Testacruda ringhiò a denti stretti.. La faccia bruciata gli faceva male. Aveva voglia di essere altrove, lontano da lì, nella frescura di un bosco di betulle, accarezzato dalla luce della luna.

Gli occhi semiliquefatti trovarono il sasso che l'homo sapiens teneva fra le mani come un bimbo. Faticava a distinguere con chiarezza, ma capì lo stesso. L'immagine gli provocò una fitta alla testa. Lo trafisse, lo aggredì.

Era solo un simbolo, un segno del potere, non il potere in sé, ma la sua mente non poteva fare quella distinzione. Per lui quel sasso era quanto di più temibile esistesse al mondo: la donna sanguinante, l'orifizio femminile che ingoia seme e vomita figli. Era la vita, quel buco, quella donna, era fe-

condità eterna, e lui ne era terrorizzato.

Indietreggiò defecando, e gli escrementi gli scivolarono giù per una gamba. Ron trovò coraggio nel terrore che gli lesse sul volto. Avanzò, registrando solo meccanicamente i movimenti di Ivanhoe che chiamava attorno a sé una schiera di poliziotti armati e desiderosi di abbattere l'incendiario.

Sentiva che le sue forze si stavano esaurendo. Il sasso che teneva alto sopra la testa perché Testacruda potesse vederlo bene diventava sempre più pesante.

"Coraggio," disse sommessamente rivolgendosi agli zeloti che si andavano assiepando intorno a loro. "Coraggio, fatelo fuori..."

La folla serrò i ranghi ancor prima che lui finisse di incitarli.

Più che vederli, Testacruda ne sentì l'odore, mentre non riusciva a distaccare gli occhi dall'immagine della donna.

Sfoderò i denti preparandosi all'attacco. Il tanfo di umanità lo aggrediva da tutte le direzioni.

Il panico ebbe per un attimo il sopravvento sulla sua superstizione e scattò in avanti, cercando di ignorare il simulacro. L'attacco colse Ron di sorpresa. Gli artigli gli si affondarono nel cuoio capelluto, spillando sangue che gli colò sulla faccia.

Fu allora che gli zeloti si fecero sotto. Mani umane, deboli mani bianche, si allungarono sul corpo di Testacruda. Calarono pugni sulla sua schiena, innumerevoli unghie gli lacerarono la pelle.

Lasciò andare Ron quando qualcuno prese a pugnalarlo alle gambe. Il suo grido di dolore fece esplodere il cielo, o così almeno sembrò. Nei suoi occhi arrostiti brillarono le stelle quando stramazzò all'indietro nella strada, con un sinistro scricchiolio della schiena. La folla ne approfittò immediatamente, sommergendolo. Testacruda spezzò qualche dito, straziò qualche fàccia, ma ormai nulla avrebbe più potuto fermarli, perché il loro odio era antico, conservato nelle ossa per generazioni.

Si dibattè sotto i loro assalti finché poté, ma sentiva che ormai la morte era vicina. Questa volta non ci sarebbe stata resurrezione, non avrebbe atteso sottoterra che i discendenti della popolazione si dimenticassero di lui, sarebbe stato eliminato per sempre e per lui ci sarebbe stato solo il nulla.

A quel pensiero smise di lottare e cercò come meglio poteva con lo sguardo il piccolo padre. I loro occhi si incontrarono, come già era avvenuto sulla strada quando aveva preso il bambino. Ma adesso gli occhi di Testacruda avevano perso il loro potere ipnotico, il suo volto era svuotato e

sterile come quello della luna, sconfitto già molto prima che Ron gli calasse ferocemente il sasso fra gli occhi. Le ossa del suo cranio erano fragili: sfondate dal simulacro femminile, lasciarono partire uno schizzo di cervello che si stampò sull'asfalto.

Il re era morto. All'improvviso era tutto finito, senza cerimonie. Non ci fu nemmeno un grido.

Ron lasciò il sasso dov'era, conficcato per metà nella testa del gigante. Si rialzò barcollando e si tastò i capelli, toccò la cute sotto i polpastrelli, sentì il sangue che continuava a sgorgare. Ma erano molte le braccia che lo sorreggevano e non c'era da aver più paura di niente, se si fosse affidato al sonno. Nessuno se ne accorse, ma nel momento della morte la vescica di Testacruda si svuotò. Un torrente di urina scaturì dal cadavere e corse giù per la strada. Fumava nell'aria fredda e la sua testa schiumosa serpeggiava alla ricerca di un posto dove defluire. Qualche metro più avanti trovò il canaletto di scolo e lo percorse per un po' fino a una crepa nell'asfalto. Lì scomparve, nel ventre accogliente della terra.

Confessioni di un sudario (di pornografo)

Un tempo era stato carne. Era stato carne e ossa e ambizioni. Ma sembrava trascorso un secolo da allora e il ricordo di quel periodo glorioso si andava velocemente appannando.

Restava qualche traccia della vita di allora, perché tempo e consunzione non potevano portargli via proprio tutto. Ricordava con chiarezza e altrettanto patimento i volti di coloro che aveva amato e odiato. Lo guardavano dal passato, nitidi e luminosi. Vedeva ancora la dolce espressione della buonanotte negli occhi delle sue figlie. E la stessa espressione, meno dolce ma pur sempre della buonanotte, negli occhi dei bruti che aveva assassinato.

Alcuni di quei ricordi gli facevano venir voglia di piangere, ma non c'erano lacrime da spremere dai suoi occhi inariditi. E poi era troppo, troppo tardi per i rimpianti: I rimpianti erano un lusso riservato ai vivi, che avevano ancora dalla loro il tempo, il fiato e le energie per agire.

Per lui era tutta acqua passata. Lui, il piccolo Ronnie di mamma sua (oh, se lo avesse visto adesso), era morto da quasi tre settimane. Sì, davvero troppo tardi per i rimpianti.

Aveva fatto tutto il possibile per correggere gli errori commessi. Aveva svolto il suo gomitolo da un capo all'altro e oltre ancora, sacrificando tem-

po prezioso per annodare le fila sparse della sua sfilacciata esistenza. Il piccolo Ronnie di mamma sua era sempre stato un uomo preciso, autentico paradigma dell'ordine, e anche per questo si era dedicato con soddisfazione alla contabilità. La ricerca di pochi penny scomparsi tra centinaia di numeri era una sfida che lo appassionava; e che gioia immensa, alla fine della giornata lavorativa, far quadrare i conti. Purtroppo la vita non era altrettanto perfettibile, come aveva capito quand'era troppo tardi. Aveva fatto comunque del suo meglio e, come diceva sua madre, nessuno può pretendere di fare più di così. Non gli restava che confessare e dopo aver confessato affrontare il giudizio pentito e a mani vuote. Tristemente seduto sullo scanno lucido di usura nel confessionale di Santa Maria Maddalena, lo affliggeva la preoccupazione che il suo corpo usurpato non riuscisse a reggere abbastanza da dargli il tempo di alleggerirsi di tutti i peccati nascosti nel suo cuore di lino. Si concentrò, cercando di tenere insieme corpo e anima per quegli ultimi minuti così importanti.

Di lì a poco sarebbe arrivato padre Rooney. Si sarebbe seduto dietro la grata del confessionale e gli avrebbe offerto parole di consolazione, comprensione, perdono; poi, nei restanti minuti della sua esistenza rubata, Ronnie Glass avrebbe raccontato la sua storia.

Avrebbe cominciato negando l'onta più terribile: l'accusa di pornografo.

Pornografo.

Era assurdo. Non c'era un solo grammo di pornografo nel suo corpo. Chiunque lo avesse conosciuto nei suoi trentadue anni di vita lo avrebbe potuto confermare. Suvvia, ma se nemmeno gli era piaciuto molto il sesso! Che ironia della sorte. Fra tutte le persone che si sarebbero potute accusare di turpi commerci, lui era sicuramente la più improbabile. Quando tutti intorno a lui si vantavano dei loro adulteri come di altrettante onorificenze, lui aveva condotto un'esistenza senza macchia. La vita proibita del corpo toccava al prossimo, come gli incidenti d'auto, non a lui. Il sesso era un giro di giostra che ci si poteva concedere anche una volta l'anno. Due volte erano ancora tollerabili, tre gli davano la nausea. C'era dunque da meravigliarsi se in nove anni di matrimonio con una brava ragazza cattolica quel bravo ragazzo cattolico aveva avuto solo due figlie?

Ma era stato comunque affettuoso nella sua maniera platonica e la moglie Bernadette aveva condiviso la sua indifferenza nei confronti del sesso, cosicché fra loro il suo membro refrattario non si era mai trasformato in pomo di discordia, e le figlie erano una vera gioia: Samantha stava già diventando un modello di ordine e buone maniere e Imogen (che non aveva

ancora due anni) aveva il sorriso di sua madre.

Nel complesso era stata una vita soddisfacente. Era quasi riuscito a finire di pagare la metà di un villino bifamiliare in una delle zone residenziali più verdi di Londra Sud. Aveva un piccolo giardino al quale si dedicava di domenica. Un'anima con cui faceva lo stesso. Per quanto gli era possibile giudicare, era stata una vita modello, pulita e senza pretese.

E così sarebbe rimasta se non si fosse insinuato in lui il tarlo dell'avidità. Era stata l'avidità a perderlo, non c'erano dubbi.

Se non fosse stato avido, non avrebbe nemmeno preso in considerazione il lavoro offertogli da Maguire. Si sarebbe fidato del suo istinto, avrebbe dato un'occhiata allo sciatto ufficetto fumoso sopra la pasticceria ungherese a Soho e avrebbe preso rapidamente il largo. La voglia di arricchirsi invece gli aveva nascosto la nuda verità, che cioè usava il suo talento contabile per rivestire con una patina di credibilità un'attività che puzzava di corruzione. Sotto sotto lo sapeva, naturalmente, sapeva che dietro le sue incessanti chiacchiere sul riarmo morale, l'affetto per i figli e l'ossessione per l'arte aristocratica del bonsai, Maguire era una canaglia. Feccia della peggior specie. Ma era riuscito a non pensarci e a dedicarsi senza scrupoli e con soddisfazione al compito che gli era stato assegnato, quello di far quadrare i conti. Maguire era generoso e la sua prodigalità aveva molto contribuito a tacitargli la coscienza. Aveva cominciato persino a provare simpatia per lui e i suoi compiici. Si era abituato a veder gironzolare nei paraggi l'indolente corpaccione di Dennis "Din Don" Luzzati, con l'immancabile pasticcino alla panna nei pressi delle labbra carnose; si era abituato anche al piccolo Henry B. Henry con le sue due dita mozzate, i trucchi con le carte e la parlata a mitragliatrice, ogni giorno una tirata diversa e un trucco diverso. Non erano dei conversatori forbiti e sicuramente non sarebbero stati accolti a braccia aperte al Tennis Club, ma gli sembravano abbastanza innocui.

Era stato perciò un trauma, un colpo tenibile, quando finalmente aveva strappato il velo e aveva visto Din Don, Henry e Maguire per gli animali che erano in realtà.

La rivelazione era giunta per caso.

Una sera in cui aveva fatto tardi per finire una verifica fiscale, Ronnie era sceso al magazzino in taxi per consegnare personalmente il suo resoconto a Maguire. Non era mai stato al magazzino, ma ne aveva sentito parlare spesso e sovente. Da qualche mese Maguire vi stava accumulando scorte di libri, soprattutto libri di cucina in edizioni europee, o almeno così

gli era stato riferito. Quella sera, l'ultima sera della sua innocenza, era piombato nella verità, in tutta la sua esuberante quadricromia.

Maguire era in uno degli stanzoni con le pareti in mattoni, seduto su una sedia e circondato da pacchi e scatoloni. Una lampadina senza paralume gli illuminava la testa, facendo luccicare la cute rosea tra i radi capelli. C'era anche Din Don, tutto preso da una torta. Henry B. faceva un solitario. Tutt'intorno a loro c'erano riviste in alte cataste, a migliaia, con le lucide copertine ancora nuove di zecca, vagamente carnali.

Maguire, che stava facendo dei conti, alzò lo sguardo sentendolo entrare.

"Glassy," disse. Lo aveva sempre chiamato così.

Ronnie, che si era fermato appena oltre la soglia, si guardò intorno già intuendo qual era la natura di quei tesori.

"Vieni, vieni," lo invitò Henry B. "Ti va una partitina?"

"Non fare quella faccia così seria," lo canzonò Maguire. "È solo merce da vendere."

Una strana forma di orrore sordo spinse Ronnie ad avvicinarsi a una delle pile di riviste e a sollevare una copertina.

La testata era *Climax Erotica,* con una specifica: *hard core a colori per adulti esigenti. Testo in inglese, tedesco e francese.* Suo malgrado cominciò a sfogliare la rivista, con la faccia che gli bruciava per l'imbarazzo, sentendo solo per metà le battute e le minacce che stava snocciolando Maguire.

Gli aggredirono gli occhi in quantità impensabile immagini di un'oscenità che non aveva mai nemmeno sospettato. Vide illustrato nei minimi particolari ogni atto sessuale possibile fra adulti consenzienti (e alcuni ai quali avrebbero potuto acconsentire solo pochi acrobati drogati). Dalle pagine lubriche i protagonisti gli sorridevano con lo sguardo vitreo, senza un'ombra di vergogna sui volti sanguigni di lussuria. Erano in bella mostra ogni fessura e orifizio dei loro corpi, ogni piega e protuberanza delle loro carni, denudate oltre la nudità. Davanti a quell'ansante esibizione di eccessi, lo stomaco di Ronnie si ribellò.

Chiuse la rivista e guardò la catasta accanto. Facce diverse, stessi accoppiamenti furibondi. Era un esauriente repertorio di depravazioni. I titoli annunciavano le gioie perverse contenute nelle pagine. *Donne in catene, Schiave della gomma, Labbra di Labrador,* con particolareggiati primi piani di effusioni canine.

La voce di Michael Maguire, arrochita dalle sigarette, si aprì a fatica una breccia nello sgomento di Ronnie. Stava cercando di tranquillizzarlo, ma

soprattutto lo scherniva in maniera insinuante per la sua ingenuità.

"Prima o poi lo avresti scoperto," disse. "Tanto di guadagnato se è successo adesso, no? Non c'è niente di male, va presa sportivamente."

Ronnie scosse violentemente la testa, cercando di sbarazzarsi delle immagini che vi si erano fissate. Già si andavano moltiplicando, invadendo un territorio che nel suo immenso candore era fin troppo vulnerabile a stravaganze così ardite. Vedeva Labrador vestiti di gomma che bevevano dal corpo di prostitute in catene. Lo terrorizzava il modo in cui quelle immagini gli riempivano gli occhi, in un costante rinnovarsi di scene abominevoli a ogni nuova pagina. Sentì che se non avesse fatto qualcosa ne sarebbe stato soffocato.

"È orribile," fu tutto quel che riuscì a dire. "Orribile. Orribile. Orribile."

Sferrò un calcio a una pila di *Donne in catene* spargendo sul pavimento sporco l'immagine ripetuta della copertina.

"Non fare così," lo ammonì Maguire in tono pacato.

"È orribile," ripetè Ronnie. "È disgustoso."

"Guarda che hanno un fior di mercato."

"Non voglio averci a che fare!" esclamò lui, quasi che Maguire avesse voluto lasciar intendere un suo coinvolgimento personale in quelle scene.

"E va bene, non ti piacciono. Din Don, a lui non piacciono."

Din Don si stava pulendo la panna dalle dita tozze con un elegante fazzolettino.

"Come mai?"

"Sono troppo sporche per lui."

"Orribili," insistè Ronnie.

"Ma ci sei dentro fino al collo, figliolo," gli rammentò Maguire. La sua voce era la voce del diavolo, vero? Era sicuramente la voce del diavolo. "Ti conviene fare buon viso a gioco sporco."

Din Don ridacchiò. "Buon viso a gioco sporco! Mi piace, Mick, mi piace."

Ronnie guardò Maguire. Doveva avere almeno quarantacinque anni, forse cinquanta, ma aveva un aspetto sfatto che lo faceva apparire più vecchio. Il fascino che vi aveva visto in passato era scomparso; ora non ci trovava molto di umano: sudato, con quelle guance ispide e la bocca raggrinzita, gli ricordò uno di quei solchi dalle carni arrossate che le pornostar offrivano all'obiettivo del fotografo.

"Noi del giro siamo tutti pregiudicati," gli stava spiegando Maguire, "e non abbiamo niente da perdere se ci prendono di nuovo."

"Niente," fece eco Din Don.

"Mentre tu, figliolo, sei un professionista senza precedenti. Secondo me, se ci denunci la tua reputazione di onesto contabile va a farsi friggere. Anzi, arrivo a prevedere che non lavoreresti mai più. Capisci dove voglio arrivare?"

Ronnie ebbe voglia di colpirlo e lo fece. Con furore. Udì uno schianto soddisfacente quando le sue nocche entrarono in contatto con i denti di Maguire, dalle cui labbra sprizzò subito il sangue. Era dai tempi della scuola che Ronnie non faceva più a cazzotti, perciò fu lento nel tentativo di schivare l'inevitabile rappresaglia. Il colpo che ricevette da Maguire lo mandò a gambe levate, insanguinato, tra le donne incatenate. Prima di aver tempo di rimettersi in piedi, Din Don gli calcò il tacco in faccia, riducendogli il naso in poltiglia. Poi, mentre sbatteva freneticamente le palpebre cercando di vedere attraverso una cortina di sangue, Din Don lo issò in piedi e lo offrì a Maguire. La mano inanellata di Maguire si chiuse in un pugno che lo martellò per i cinque minuti successivi, cominciando da sotto la cintura per risalire lentamente.

Ronnie trovò nel dolore fisico un inaspettato effetto espiatorio: mondò la sua psiche colpevole meglio di venti Ave Maria. Finito il pestaggio, quando Din Don lo abbandonò nel buio all'esterno con la faccia distrutta, non restava in lui alcuna traccia di collera, ma solo il bisogno di portare a compimento l'opera di pulizia alla quale Maguire aveva dato inizio.

Tornato a casa, aveva raccontato a Bernadette una bugia su una presunta aggressione da parte di un rapinatore. Nel consolarlo, Bernadette fu così tenera da farlo star male per averla ingannata, d'altra parte non aveva scelta. Quella notte e quella successiva trascorsero nell'insonnia. Disteso accanto alla moglie fiduciosa, fissava il buio cercando di dare un senso ai suoi sentimenti. Sapeva che prima o poi la verità sarebbe stata di dominio pubblico e certamente sarebbe stato meglio rivolgersi subito alla polizia e liberarsi da quello sporco fardello. Ma ci voleva coraggio, mentre il suo cuore non era mai stato tanto debole. Così temporeggiò fino a sabato, mentre i lividi ingiallivano e la sua confusione mentale si placava.

Domenica il bubbone scoppiò.

Il più squalificato dei fogli scandalìstici della domenica uscì con la sua faccia in prima pagina e un titolo a caratteri cubitali: "Il pornoimpero di Ronald Glass!" All'interno c'erano fotografie che, isolate dal loro autentico contesto del tutto innocente, venivano riproposte come altrettanti indizi di colpa. In una appariva come un fuggiasco inseguito. In un'altra aveva un'e-

spressione ambigua. La sua naturale villosità lo faceva apparire come un individuo dall'aspetto trasandato; i capelli corti sembravano ricordare la rasatura alla carcerato in voga in alcuni settori della malavita. La lieve miopia lo induceva a socchiudere gli occhi e fotografato con gli occhi socchiusi assumeva una sgradevole espressione di concupiscenza.

Fermo davanti al banco dei quotidiani, fissò la sua faccia in prima pagina sentendo che per lui il giudizio universale era già arrivato. Scosso, lesse le terribili menzogne del servizio.

Qualcuno aveva raccontato tutta la storia, ma non avrebbe mai saputo chi. E c'era proprio tutto, l'editoria porno, le case d'appuntamenti, i sex shop, i cinema hard core. Il racket che Maguire aveva diretto era descritto in tutti i suoi sordidi particolari. Solo che il nome di Maguire non appariva affatto. Né c'erano quelli di Din Don e di Henry. C'era solo il suo, Glass, dall'inizio alla fine, la sua responsabilità era tanto trasparente quanto esclusiva. Lo avevano incastrato con impareggiabile maestria. Ne usciva come corruttore di minorenni, l'irreprensibile contabile dalla doppia vita.

Era troppo tardi per poter smentire. Tornato a casa, non aveva trovato più nessuno: Bernadette se n'era andata portando con sé le bambine. Qualcuno le aveva già portato la notizia, sbavando probabilmente al telefono, sguazzando felice in tanta sconcezza.

In cucina, davanti a un tavolo apparecchiato per una prima colazione che nessuno aveva consumato e che ormai nessuno avrebbe consumato mai più, si mise a piangere. Furono solo poche lacrime, perché non ne aveva molte da spremere, ma bastarono a dargli la sensazione di aver fatto il suo dovere. Esaurito il suo atto di contrizione, si sedette come una qualsiasi persona per bene a cui è stato fatto un torto imperdonabile e progettò l'omicidio.

Per molti aspetti, fu più difficile procurarsi la pistola di tutto il resto. Richiese un piano accurato, molta diplomazia e un mucchio di denaro contante. Gli ci volle un giorno e mezzo per individuare l'arma che voleva e imparare a usarla.

Poi, al momento opportuno, entrò in azione.

Toccò dapprima a Henry B. Ronnie gli sparò nella cucina perlinata in legno di pino della sua abitazione a Islington. Nelle tre dita della mano teneva una tazza di caffè appena fatto e in faccia aveva stampata un'espressione di terrore quasi patetica. Il primo proiettile lo colpì al fianco, forandogli la camicia e provocando una leggera fuoriuscita di sangue; Ronnie si

era fatto forza preparandosi a effetti assai più clamorosi. Rassicurato, fece fuoco di nuovo. La seconda pallottola gli si conficcò nel collo e con tutta probabilità fu quella che lo uccise. Henry B. precipitò in avanti come un comico in un film muto, abbandonando la tazza di caffè solo un istante prima di toccare terra. La tazza rotolò in un miscuglio di fondi di caffè e di vita e andò a fermarsi rumorosamente contro la parete.

Ronnie si chinò su Henry B. e gli sparò un terzo colpo a bruciapelo nella nuca. Quell'ultimo sparo fu quasi disinvolto, un colpo veloce e accurato. Poi si dileguò facilmente dal retro, quasi esaltato per la facilità con cui aveva compiuto la sua missione. Aveva la sensazione di aver scovato e ucciso un topo in cantina, un lavoretto spiacevole ma necessario.

L'euforia durò cinque minuti, poi stette malissimo.

In ogni caso Henry era stato sistemato. Fine di tutti i suoi trucchi.

La morte di Din Don fu sicuramente più sensazionale. La sua ora giunse alle corse dei cani. Stava mostrando a Ronnie il suo biglietto vincente quando sentì la lunga lama del coltello che gli si insinuava tra la quarta e la quinta costola. Non poteva credere che lo stesse assassinando, perciò l'espressione che si disegnò sulla sua faccia grassa di pasticceria fu di assoluto stupore. Continuò a guardare da una parte all'altra come se si aspettasse che uno degli altri spettatori gli puntasse un dito addosso e scoppiasse a ridere, dicendogli che era tutto uno scherzo.

Poi Ronnie ruotò la lama nella ferita (aveva letto che così facendo l'effetto era garantito) e Din Don capì che nonostante il biglietto vincente quello non era il suo giorno fortunato.

Il suo corpo pesante fu trasportato dalla ressa per una decina di metri e finì incastrato nella torneila. Solo allora qualcuno si sentì addosso i fiotti caldi che gli uscivano dalla ferita e si mise a gridare.

Ma Ronnie era già lontano.

Soddisfatto, sentendosi sempre più redento, tornò a casa. Vide che era passata Bernadette a raccogliere indumenti e alcuni oggetti che le stavano particolarmente a cuore. Avrebbe voluto dirle: prenditi tutto, per me non conta più niente. Ma lei era transitata come un fantasma. In cucina la tavola era ancora apparecchiata per quella prima colazione della domenica. C'erano briciole di cornflakes nelle scodelle delle bambine. Il burro irrancidito cominciava a permeare l'aria del suo cattivo odore. Ronnie restò seduto per tutto il pomeriggio, tutta la sera e la notte fino alle prime ore del giorno seguente, ad assaporare il gusto appena scoperto del potere sulla vita e la morte. Poi andò a coricarsi con gli abiti addosso, perché adesso non

gli importava più neanche quello, e dormì quasi il sonno dei giusti.

Non fu difficile per Maguire capire chi aveva fatto fuori Din Don e Henry B. Henry, per quanto gli risultasse indigesta l'idea che quella cimice si fosse trasformata in uno spietato killer. Erano molti nel giro della malavita ad aver conosciuto Ronald Glass e ad aver riso con Maguire del modo in cui si stava approfittando della sua ingenuità. Nessuno però lo aveva pensato capace di sanzioni così estreme contro i suoi nemici. In alcuni ambienti ora si inneggiava al suo nome per la lucida spietatezza con cui operava; per altri, fra i quali anche Maguire, si era spinto troppo oltre perché lo si potesse accogliere nel gregge come una pecora smarrita. L'opinione generale era che andasse liquidato prima che potesse recare danni irreparabili a un fragile equilibrio di poteri.

Così i giorni di Ronnie erano contati. Si sarebbero potuti contare sulle tre dita della mano di Henry B.

Vennero a cercarlo sabato pomeriggio e lo presero in un lampo, senza dargli il tempo di impugnare un'arma. Lo accompagnarono a un capannone per la conservazione di generi alimentari e in una gelida e bianca cella lo appesero a un gancio e lo torturarono. A tutti coloro che avevano vantato rapporti di amicizia con Din Don o Henry B. fu data l'opportunità di sfogare su di lui il cordoglio, con coltelli, con martelli, con la fiamma ossidrica. Gli fracassarono le ginocchia e i gomiti. Gli annientarono i timpani, gli bruciarono la pianta dei piedi.

Verso le undici cominciarono a stancarsi. I locali si animavano, i tavoli da gioco entravano nella fase più calda, era ora di fare giustizia e andare a divertirsi.

È a quel punto che arrivò Mick Maguire, vestito in ghingheri per il colpo finale. Ronnie sapeva che c'era anche lui, ma nelle tenebre dei sensi intravide soltanto la pistola che gii veniva puntata alla testa, avvertì solo per metà l'esplosione che echeggiò fra le pareti piastrellate di biamfo.

Un unico proiettile, piazzato con precisione maniacale, gli penetrò nel cervello al centro della fronte. Nemmeno lui avrebbe potuto ambire a tanta accuratezza: un foro al centro della testa come un terzo occhio. Il suo corpo fremette per un istante appeso al gancio e morì.

Maguire accolse da uomo l'ovazione che gli fu tributata, baciò le signore, ringraziò gli amici più cari che lo avevano assistito nell'impresa e andò a giocare. Il cadavere fu abbandonato in un sacco di plastica nera ai bordi della Epping Forest, nella notte di domenica, nelle ore piccole, proprio quando il coro dell'alba cominciava ad accordarsi nelle fronde dei frassini

e dei sicomori. E da ogni punto di vista quella fu la fine. Sennonché era solo l'inizio.

Il corpo di Ronnie fu trovato da un uomo uscito a correre prima delle sette del lunedì mattina. Nel frattempo il cadavere aveva già cominciato a decomporsi.

Il patologo comunque aveva visto di peggio. Aspettò impassibile che i due aiutanti dell'obitorio lo spogliassero e riponessero gli indumenti ripiegati in sacchetti di plastica provvisti di cartellino. Attese, paziente e attento, che nel suo risonante maniero passasse per la visita di rito la moglie del deceduto, con il volto cinereo, gli occhi gonfi di troppe lacrime. Osservò il marito senza amore, non battè ciglio davanti alle ferite e ai segni delle torture che gli erano state inflitte. Il patologo leggeva un intero romanzo dietro a quell'ultimo confronto fra il re del porno e la sua insensibile consorte. Il loro matrimonio senza amore, i litigi sulla sua disgustosa doppia vita, la disperazione di lei, la brutalità di lui, e adesso il sollievo della povera donna nel constatare che i tormenti erano finiti ed era libera di cominciare una nuova vita senza di lui. Si ripromise mentalmente di annotarsi l'indirizzo della bella vedova. La trovava deliziosa nell'indifferenza che manifestava davanti al pietoso spettacolo; gli salivava la bocca quando pensava a lei.

Ronnie sapeva che Bernadette era passata di lì; avvertiva anche la presenza degli altri visitatori, venuti all'obitorio per dare un'occhiata al re del porno. Era oggetto di curiosità pubblica, anche da morto, ed era un orrore che non aveva previsto, gli correva per le fredde spire del cervello come un inquilino che si rifiuta di essere sfrattato: mai avrebbe sospettato di dover continuare a vedere il mondo intorno a sé senza alcuna possibilità di intervenire su di esso.

Nei giorni trascorsi da quand'era morto non gli era apparsa alcuna via di fuga da quella condizione. Se n'era rimasto nel cranio morto del proprio corpo incapace di trovare un modo per uscire nel mondo vivente e contemporaneamente restio ad abbandonare definitivamente la vita e trasferirsi nell'altro mondo. Albergava ancora in lui un desiderio di vendetta. Una parte della sua mente, non disposta a perdonare le violazioni subite, era pronta a rimandare il paradiso pur di finire il lavoro che aveva cominciato. Doveva far quadrare i conti e finché Michael Maguire avesse continuato a vivere Ronnie non avrebbe avuto pace.

Nella sua sferica prigione di ossa osservava l'andirivieni dei curiosi e si faceva animo per l'impresa che covava.

Il patologo compì la sua opera sul cadavere di Ronnie con tutto il rispetto di un efficiente svisceratore di pesci, estraendo il proiettile dal suo cranio e indagando nella poltiglia di frammenti di ossa e cartilagini rimasti tra le ginocchia e i gomiti. A Ronnie non era simpatico. Aveva messo gli occhi su Bernadette in una maniera assolutamente non professionale, e ora che impiegava tutta la sua professionalità mostrava un'insensibilità decisamente vergognosa. Ah, che cosa avrebbe dato per una voce, un pugno, un corpo di cui servirsi almeno per breve tempo: allora avrebbe mostrato a quel macellaio come si tratta un cadavere. La forza di volontà non era sufficiente, aveva bisogno di un punto di riferimento, una via d'uscita.

Il patologo finì il suo esame e la sua approssimativa ricucitura, gettò sul carrello i guanti lucidi di umori e gli strumenti macchiati accanto ai tamponi e all'alcool e lasciò il cadavere agli assistenti.

Ronnie sentì il rumore dei battenti a molla dopo che fu uscito dalla sala. Da qualche parte scrosciava dell'acqua in un lavandino. Era un rumore che lo irritava.

Vicino al tavolo operatorio su cui era adagiato, i due tecnici discutevano di scarpe. Fra tutti gli argomenti del mondo, proprio di scarpe. Non si sarebbe potuto trovare niente di più prosaico, riflette Ronnie.

"Sai quei tacchi nuovi, Lenny? Quelli che mi sono fatto mettere sulle mie nuove scamosciate marrone? Una fregatura. Una schifezza totale."

"Non mi sorprende."

"Quando penso a che cosa mi sono costati... Guarda, guarda, lo vedi anche tu, ridotti a niente in meno di un mese."

"Roba di cartone."

"L'hai detto, Lenny, di cartone. Ah, ma glieli riporto."

"Fossi in te lo farei."

"Lo faccio, lo faccio."

"Fai bene."

Quella conversazione imbecille dopo ore di tortura, la morte improvvisa, l'autopsia che aveva appena subito, era quasi intollerabile. Lo spirito di Ronnie cominciò a ronzare nel suo cervello come un'ape infuriata per essere stata intrappolata in un barattolo di vetro. Montò in lui irresistibile il desiderio di uscire e cominciare a pungere...

Girava e girava, come la conversazione.

"Di cartone, capisci?"

"Non mi sorprende."

"Robaccia straniera. Lo sai che sono tacchi che arrivano dalla Corea?"

"Dalla Corea?"

"E per questo che sono di cartone."

Era imperdonabile l'impudente stupidità di quei due. Era imperdonabile che loro dovessero continuare a vivere, ad agire e a *essere,* mentre lui era costretto a ronzare prigioniero di se stesso, fremente di frustrazione. Che giustizia era?

"Una pistolettata da professionista, vero, Lenny?"

"Che cosa?"

"Questo qui. Il re del porno, o come cavolo si chiama. Beccato in mezzo alla fronte. Vedi qui? Bang e ciao ciao!"

Ma il collega di Lenny era evidentemente ancora tutto preso dai suoi tacchi di cartone. Non rispose. Lenny abbassò di qualche centimetro il lenzuolo, scoprendo la fronte di Ronnie. Le cuciture non erano esattamente eleganti, ma il foro del proiettile era perfettamente rotondo.

"Guarda."

L'altro si girò a osservare il volto del morto. La ferita alla testa era stata ripulita dopo l'intervento delle pinze. I bordi erano bianchi e grinzosi.

"Credevo che di solito tirassero al cuore," commentò l'uomo che aveva un conto da regolare con il calzolaio.

"Questa non è stata una rissa degenerata. È stata un'esecuzione. In piena regola, mi pare," osservò Lenny, infilando il mignolo nella ferita. "Un colpo perfetto. Esattamente al centro della fronte. Come se avesse tre occhi."

"Già..."

Il lenzuolo gli fu ributtato sulla faccia e l'ape ronzava, girando e girando.

"Hai sentito parlare del terzo occhio anche tu, no?"

"Quale terzo occhio?"

"Stella mi ha letto non so che cosa su un occhio che sarebbe al centro del corpo."

"L'ombelico. Come fa la fronte a essere il centro del corpo?"

"Be'..."

"È l'ombelico."

"No, è più che altro il centro spirituale."

L'altro non si degnò di rispondere.

"Pressappoco dove c'è quel foro," continuò Lenny, ancora ammirato per la precisione dell'assassino di Ronnie.

L'ape ascoltava. Il foro del proiettile non era che uno dei molti fori nella sua vita. Buchi dove avrebbero dovuto esserci sua moglie e le sue figlie. Buchi che lo guardavano ammiccando come occhi privi di vista dalle pa-

gine delle riviste, rosei e bruni e incorniciati di peli. Buchi a destra, buchi a sinistra...

Era possibile che avesse trovato infine qui un buco da cui trarre profitto? Perché non uscire dalla ferita?

Il suo spirito si fece forza e salì verso la fronte, attraversando la corteccia in un misto di trepidazione ed emozione. Avvertiva poco distante l'uscita come la luce intravista in fondo a un lungo tunnel. Al di là del foro, rilucevano come una terra promessa la trama e l'ordito del suo sudario. Il suo senso dell'orientamento era buono; più si avvicinava, più la luce diventava intensa, le voci distinte. Senza fanfare, lo spirito di Ronnie si catapultò nel mondo esterno, una minuscola fuoriuscita di anima. Le goccioline di fluido che trasportavano la sua forza di volontà e la sua coscienza furono assorbite dal sudario come lacrime da un fazzoletto di carta.

Ora le sue spoglie mortali erano veramente vuote, un involucro gelido buono solo per essere dato alle fiamme.

Ronnie Glass esisteva in un mondo nuovo; un mondo di lino bianco che non aveva riscontro in alcuno stato o sogno in cui potesse essere vissuto in precedenza.

Ronnie Glass era rinato nell'esistenza e consistenza del suo sudario.

Se il patologo non fosse stato così sbadato, non sarebbe tornato nella sala dell'obitorio proprio in quel momento a cercare l'agenda sulla quale aveva trascritto l'indirizzo della vedova Glass; e se non fosse tornato, sarebbe vissuto. Invece...

"Ma non avete ancora cominciato?" sbottò rivolto ai suoi assistenti.

I due tecnici borbottarono una scusa. Il medico era sempre irascibile a quell'ora tarda ed erano abituati ai suoi scatti d'ira.

"Coraggio, muoversi," li incitò lui, togliendo il sudario dal cadavere e gettandolo per terra in un moto di stizza, "prima che se ne vada scocciato per la vostra fannullaggine. Non vorrete che il nostro piccolo albergo si faccia una cattiva fama, spero."

"Sì, dottore. Cioè, no, dottore."

"Avanti, avanti, non statevene lì con le mani in mano, preparatelo! C'è una vedova che vuole che venga spedito alla sua destinazione il più presto possibile. Io ho già visto tutto quello che c'era da vedere."

Ronnie era per terra in un cumulo disordinato a diffondere lentamente la sua influenza nel nuovo territorio di sua proprietà. Era bello avere un corpo, anche se così sterile e rettangolare. Attingendo a una forza di volontà che non sapeva nemmeno di possedere, Ronnie assunse il controllo totale

del sudario.

Dapprincipio rifiutò la vita. Era sempre stato un oggetto passivo, tale era la condizione che riconosceva a se stesso, non era abituato a essere occupato dagli spiriti. Ma Ronnie non si lasciò dissuadere. La sua forza di volontà agì con imperativa risolutezza, contro tutte le regole della natura distese e annodò il lino recalcitrante in una sembianza di vita.

Il sudario si alzò.

Il patologo aveva trovato il suo libricino nero e proprio nel momento in cui lo intascava il panno bianco si presentò al suo cospetto, distendendosi come una persona che si sia appena svegliata da un sonno profondo.

Ronnie cercò di parlare, ma la sola voce che trovò fu un bisbiglio, come un fruscio di tessuto nella brezza, troppo lieve, troppo insostanziale perché lo si potesse udire fra le esclamazioni di uomini spaventati. Ed erano spaventati davvero. Il patologo invocò un aiuto che non giunse. Lenny e il suo collega se la filarono balbettando freneticamente appelli di indulgenza a qualunque dio locale avesse voluto dar loro ascolto.

Esauriti tutti i suoi dei, anche il patologo indietreggiò allontanandosi dal tavolo dell'autopsia.

"Scompari dalla mia vista," ordinò.

Ronnie lo abbracciò, lo strinse.

"Aiuto," disse il patologo, quasi a se stesso. Ma non c'erano aiuti disponibili. L'aiuto fuggiva a gambe levate per i corridoi, continuando a farneticare, volgendo le spalle al miracolo che si stava verificando nella sala dell'obitorio. Il patologo era solo, avviluppato a quell'abbraccio inamidato, occupato finalmente a mormorare qualche scampolo di scusa che aveva trovato sotto la sua vanagloria.

"Mi dispiace, chiunque tu sia. Chiunque tu sia. Chiedo venia."

Ma c'era in Ronnie una collera che non avrebbe dato ascolto a un convertito dell'ultim'ora; non c'erano né perdoni né indulgenze nel suo arsenale. Quel laido bastardo, quel maneggiatore di bisturi, aveva tagliato ed esaminato il suo povero corpo come avventandosi su un quarto di manzo. Un livore lo coglieva al pensiero del freddo opportunismo con cui quella carogna affrontava la vita, la morte e Bernadette. No, quel bastardo meritava solo la morte, ora e subito, e che fosse la fine una volta per tutte della sua sadica professione.

Ora gli angoli del sudario assumevano la forma di braccia rudimentali, secondo quanto la memoria di Ronnie gli dettava. Gli sembrava naturale ricreare con quella nuova materia sembianze che ricordassero quelle che

aveva avuto lui. Confezionò dapprima le mani, poi le dita, persino un abbozzo di pollice. Era come veder emergere dal lino una versione morbosa di Adamo.

E mentre si andavano formando, le mani stringevano il collo del patologo. Eppure non avevano il senso del tatto nei polpastrelli ed era difficile giudicare quanto dovessero premere la pelle pulsante, perciò si risolse di applicare tutta la forza che aveva. Il volto del patologo illividì e la sua lingua, color prugna, uscì dalla bocca come una punta di lancia, affilata e dura. Sull'onda dell'entusiasmo, Ronnie gli spezzò il collo. Si ruppe all'improvviso e la testa cadde all'indietro in un'angolazione disdicevole. Le inutili scuse del medico erano cessate da un pezzo.

Ronnie lo lasciò cadere sul pavimento lucido e contemplò le mani che si era confezionato, con occhi che erano ancora due minuscoli forellini in una pezza di tessuto macchiato.

Si sentì sicuro di se stesso in quel nuovo corpo e, perdio, si sentiva forte: aveva spezzato il collo di quel bastardo senza alcuna fatica. In quella nuova forma fisica in cui non scorreva il sangue, godeva di una libertà assolutamente nuova, che non era consentita agli esseri umani. Era a un tratto animato dalla vita dell'aria, se ne sentiva riempito e gonfiato. Sicuramente era in grado di volare, come un lenzuolo nel vento o, se così avesse scelto, di annodarsi in un pugno e con esso squassare il mondo. Gli si presentavano innumerevoli prospettive.

E tuttavia... sentiva che la sua nuova condizione poteva essere solo temporanea. Prima o poi il sudario avrebbe voluto riassumere la sua esistenza precedente di inerte pezza di tessuto e così sarebbe stato. Quel corpo non gli era stato regalato, solo prestato; era suo dovere servirsene al meglio in tutte le sue capacità vendicative. C'erano delle precedenze da rispettare, lo sapeva. Prima di tutto e soprattutto doveva trovare Michael Maguire e sistemare lui. Poi, se ne avesse avuto ancora il tempo, avrebbe visto le figlie. Ma non era saggio andare in visita nella forma di un sudario svolazzante. Era necessario che si sforzasse di perfezionare l'illusione di umanità.

Sapeva a quale punto di illusione ottica sapessero giungere certe pieghe casuali, per cui in un cuscino appariva magari un volto umano, o un volto di profilo nel modo in cui una giacca era finita appesa dietro una porta. L'esempio più straordinario era quello dato dalla Sacra Sindone di Torino, dove in un sudario appariva miracolosamente il volto di Gesù Cristo. Bernadette aveva ricevuto una cartolina della Sindone, dov'erano visibili tutte le ferite di lancia e chiodi. Perché non avrebbe potuto riprodurre il mede-

simo prodigio con la forza di volontà? Non era in fondo risorto?

Andò al lavandino e chiuse il rubinetto, poi guardò nello specchio la sua volontà prendere forma. La superficie del sudario già fremeva e palpitava nel tentativo di assumere forme nuove. Dapprincipio ci fu solo il profilo rudimentale della sua testa, una forma arrotondata e ancora imprecisa come quella di un pupazzo di neve. Due tacche al posto degli occhi, un bitorzolo come naso. Ma si concentrò, chiedendo al tessuto di distendersi ai limiti della sua elasticità. Ed ecco... ah! Sì, funzionava! I fili gemettero, ma risposero ai suoi ordini dando vita a una straordinaria riproduzione di narici e poi di palpebre; e poi il labbro superiore, infine quello inferiore. Richiamò dalla memoria i contorni del suo viso perduto come un amante appassionato e lo riprodusse in tutti i particolari. Poi confezionò un cilindro per il collo, lo riempì di aria, ma in modo che desse l'illusione della solidità. Sotto al collo il sudario si gonfiò in un torace virile. Le braccia erano già formate, le gambe seguirono poco dopo. Ed ecco compiuto il miracolo.

Era rifatto, a propria immagine e somiglianzà.

L'illusione non era perfetta. Per cominciare, era assolutamente bianco, a parte le macchie, e la sua pelle aveva la consistenza del tessuto. Le pieghe del suo viso erano forse un po' troppo spigolose, in un'immagine quasi cubistica, ed era impossibile trarre da un tessuto qualcosa di simile a capelli o unghie. Ma era pronto per il mondo quanto poteva sperare di esserlo un sudario vivente.

Era ora di uscire a incontrare il suo pubblico.

"Tocca a te, Mick."

Maguire non perdeva quasi mai a poker. Era troppo abile e quella sua vecchia faccia era assolutamente indecifrabile, gli occhi stanchi e iniettati di sangue non lasciavano trapelare mai niente. Restava il fatto che, a dispetto della sua formidabile fama di vincitore, non barava mai. La scelta derivava dalla semplice considerazione che non poteva esserci gusto della vittoria se essa nasceva dall'inganno. Allora significava semplicemente rubare, e questo valeva caso mai per i criminali. Lui era un uomo d'affari.

Quella sera, nell'arco di due ore e mezzo, aveva intascato una somma considerevole. La vita gli sorrideva. Da quando erano morti Din Don, Henry B. Henry e Glass, le indagini sugli omicidi avevano tenuto la polizia troppo occupata perché avesse molto tempo da dedicare a reati meno gravi. E poi avevano le tasche ben piene di moneta sonante, non avevano nulla di cui lamentarsi. L'ispettore Wall, compagno di bevute di lunga data, aveva

persino offerto a Maguire protezione dal pazzo omicida che si riteneva fosse ancora in circolazione e Maguire si era molto divertito dell'ironia della sua proposta.

Erano quasi le tre di notte, ora che andassero a letto anche i bambini cattivi, a sognare i crimini dell'indomani. Maguire si alzò, segnalando così la fine della partita. Si abbottonò il gilet e si risistemò con cura il nodo della cravatta di seta color ghiacciolo al limone.

"Ne facciamo un'altra la settimana prossima?" propose.

I giocatori sconfitti accettarono. Erano abituati a perdere soldi quando giocavano con il loro principale, senza che nascessero mai rancori. C'era forse una punta di tristezza, nostalgia per la scomparsa di Henry B. e Din Don. Il sabato sera non era più divertente e spensierato come una volta.

Perlgut fu il primo ad andarsene, dopo aver spento il cigarillo in un portacenere traboccante.

"'Notte, Mick."

"'Notte, Frank. Dai un bacio ai ragazzi da parte dello zio Mick, vuoi?"

"Sarà fatto."

Perlgut uscì portandosi a rimorchio il fratello balbuziente.

"B-b-b-buonanotte."

"'Notte, Ernest."

Si udirono i passi dei fratelli giù per le scale.

Come sempre, l'ultimo a congedarsi fu Norton.

"C'è spedizione domani?" si informò.

"Domani è domenica," rispose Maguire. Non lavorava mai di domenica, era una giornata da dedicare alla famiglia.

"No, oggi è domenica," obiettò Norton, senza pedanteria. "Domani è lunedì."

"Già."

"E c'è da lavorare?"

"Spero di sì."

"Vai giù al magazzino?"

"Probabilmente."

"Allora passo a prenderti, così ci andiamo insieme."

"Benissimo."

Norton era un brav'uomo. Privo di senso dell'umorismo, ma affidabile.

"Allora buonanotte."

"'Notte."

I suoi tacchi alti sette centimetri erano rinforzati d'acciaio; sulle scale ri-

suonavano come i tacchi a spillo di un paio di scarpe da donna. La porta da basso si richiuse con un tonfo.

Maguire contò la sua vincita, scolò il bicchiere di Cointreau e spense le luci. Il fumo aveva già cominciato a puzzare. L'indomani avrebbe mandato su qualcuno ad aprire la finestra per lasciare entrare qualche fresca fragranza di Soho, odore di salumi e di caffè tostato, di commerci più o meno sordidi. Lui ci era affezionato, li amava con sincero trasporto, come un neonato ama il capezzolo.

Mentre scendeva le scale nel buio del sex shop, udì lo scambio di saluti nella strada, seguito dai tonfi degli sportelli e dal rumore sommesso di automobili costose che si allontanavano. Una bella serata passata in compagnia di cari amici: che cosa si poteva chiedere di più?

In fondo alle scale sostò per un momento. Le insegne a intermittenza sul marciapiede opposto illuminavano l'interno del negozio quel tanto che gli permetteva di scorgere le file di riviste esposte. Le copertine incellofanate brillavano nell'oscurità, seni al silicone e natiche sculacciate che emergevano dalla carta come frutti maturi. Occhi imbrattati di mascara sfatto ammiccavano promettendo ogni genere di soddisfazione solitaria. Maguire però non ne fu minimamente scosso, perché era passata da un pezzo l'epoca in cui aveva provato interesse per mercanzia di quel genere. Ora non era che valuta corrente, per quel che lo riguardava, non ne era né disgustato né eccitato. E del resto era un uomo felicemente sposato, con una moglie la cui fantasia arrivava sì e no alla seconda pagina del *Kamasutra* e figli ai quali non era concessa la benché minima volgarità, a rischio di un sonoro ceffone.

Nell'angolo del negozio dove era in esposizione il materiale sadomaso, qualcosa si sollevò dal pavimento. Maguire ebbe difficoltà a metterlo a fuoco nella luce intermittente. Rosso, blu. Rosso, blu. Ma non era Norton, non era nemmeno uno dei fratelli Perlgut.

Eppure conosceva quella faccia che gli sorrideva su uno sfondo di corde e fruste. Poi lo riconobbe: era Glass, sicuro come l'oro e, a dispetto delle luci colorate, bianco come un lenzuolo.

Non cercò di spiegarsi come fosse possibile che un morto fosse andato a trovarlo, lasciò semplicemente cadere la giacca e scappò.

La porta era chiusa a chiave e la chiave giusta era in mezzo a una ventina di altre chiavi nel mazzo che teneva in tasca. Oh, Gesù, ma perché doveva averne tante? Chiavi per il magazzino, per la serra, per il bordello, e solo quella luce a singhiozzo per trovare quella giusta. Rosso, blu. Rosso,

blu.

Cercò freneticamente nel mazzo e per chissà quale magia la prima che trovò entrò senza difficoltà nella toppa e fece scattare il meccanismo. La porta era aperta, davanti a lui c'era la strada.

Ma Glass gli fu improvvisamente alle spalle senza far rumore e prima che potesse varcare la soglia aveva gettato sul suo volto qualcosa, forse un panno. Puzzava di ospedale, di etere o disinfettante. Maguire cercò di gridare ma si ritrovò con un pugno di tessuto sprofondato nella gola. Boccheggiò, scosso dalla reazione riflessa che lo spingeva a vomitare. Per tutta risposta l'assassino strinse la morsa.

Sul marciapiede di fronte una ragazza che Maguire conosceva solo come Natalie (modella cerca posizione interessante con dominatore severo) osservava il corpo a corpo con l'espressione vacua della drogata. Aveva assistito a un paio di omicidi, a un numero indefinito di stupri, e non aveva la minima intenzione di immischiarsi. E poi era tardi, era tutta indolenzita fra le cosce. Imboccò a passo indolente il corridoio illuminato da luci rosa e lasciò che il destino seguisse il suo corso. Maguire si ripromise di dar ordine a qualcuno di affettarle la faccia nei prossimi giorni. Se fosse sopravvissuto, la qual cosa sembrava di momento in momento meno probabile. L'alternanza del rosso e del blu si fuse in una macchia di colore indefinito quando il suo cervello privato di ossigeno perse il senso della realtà e, per quanto avesse avuto la sensazione di aver saldamente fra le mani sudate l'aspirante assassino, tutt'a un tratto si ritrovò a tastare tessuto flaccido, con dentro niente.

Poi qualcuno parlò, non dietro di lui, non con la voce del suo giustiziere. Gli parlò qualcuno dalla strada ed era Norton. Per qualche ragione era tornato indietro, che Dio lo benedicesse, e stava scendendo dalla sua macchina a pochi metri dall'entrata del negozio, gridando il suo nome.

La stretta soffocante con cui l'assassino lo teneva per il collo si allentò e la forza di gravita lo fece cadere per terra. Si accasciò pesantemente in un vortice di vertigini, con la faccia viola nella luce cupa.

Norton accorse, rovistando tra le cento cose che teneva in tasca nel tentativo di estrarre la pistola. L'assassino vestito di bianco era già lontano, giù per la strada, non avendo messo in conto di dover affrontare un secondo nemico. A Norton sembrò in tutto e per tutto un membro del Klu Klux Klan: un cappuccio, una tunica, un mantello. Si abbassò su un ginocchio, impugnò l'arma con entrambe le mani e fece fuoco. Il risultato fu stupefacente. Il fuggiasco si gonfiò come un pallone, il suo corpo perse la forma

originale e si trasformò in un lenzuolo svolazzante sul quale balenò il disegno approssimativo di un volto. Ci fu un rumore, come lo sbatacchiare del bucato appeso ad asciugare, un rumore assolutamente fuori luogo in quella sudicia viuzza. La confusione ostacolò la reattività di Norton per un momento durante il quale l'uomo di stoffa parve sollevarsi nell'aria.

Vicino a lui, Maguire stava riprendendo i sensi. Gemette nel tentativo di parlare, senza riuscire a farsi capire per il dolore che ancora gli serrava la gola. Norton si chinò su di lui. Sentì odore di vomito e di paura.

"Glass," gli sembrò di sentire.

Tanto gli fu sufficiente. Norton annuì e gli raccomandò di star zitto. Certo, era la faccia di Glass quella che aveva visto sul lenzuolo, la faccia del contabile imprudente. Aveva visto con i propri occhi i suoi piedi friggere sopra la fiamma ossidrica, aveva assistito al macabro rito della sua esecuzione, senza peraltro provarne un gran gusto.

Bene, bene, dunque Ronnie Glass aveva degli amici disposti a vendicarlo.

Rialzò gli occhi, ma il vento aveva sollevato il fantasma al di là dei tetti, portandolo via con sé.

Era stata una brutta esperienza, il primo assaggio di insuccesso. Ronnie se lo ricordava ancora bene, ricordava la delusione di quella notte. Si era rincantucciato in un angolo di una fabbrica abbandonata dagli uomini e popolata di topi a sud del fiume e aveva cercato di calmare il panico che gli scuoteva le fibre. A che gli serviva essersi impadronito di un trucco come quello se ne perdeva il controllo appena si sentiva minacciato? Doveva prepararsi meglio e consolidare la sua forza di volontà al punto da non cedere davanti ad alcuna resistenza. Già sentiva scemare le sue forze ed ebbe qualche difficoltà in più nel ristrutturare il suo corpo di tessuto quella seconda volta. Non poteva permettersi di sprecare tempo nelle esitazioni. La prossima volta avrebbe inchiodato la sua vittima in modo da non lasciargli via di scampo.

Una mezza giornata di indagini all'obitorio non era approdata a nulla e ormai era venuta sera. L'ispettore Wall aveva dato fondo a tutte le tecniche che conosceva. Aveva usato le buone e le cattive, promesse, minacce, lusinghe, colpi a sorpresa, persino le maniere forti, e Lenny continuava imperterrito a raccontare la stessa storia, una storia ridicola che giurava sarebbe stata confermata dal collega quando fosse riemerso dallo stato cata-

tonico in cui si era rifugiato. Ma l'ispettore Wall non riusciva a prenderlo sul serio. Un sudario ambulante? Come poteva metterlo nel suo rapporto? No, aveva bisogno di qualcosa di concreto, anche se falso.

"Posso avere una sigaretta?" chiese Lenny per l'ennesima volta. Wall scosse la testa.

"Ehi, Fresco..." disse l'ispettore al suo braccio destro, Al Kincaid. "Credo che sia venuto il momento di perquisirlo di nuovo."

Lenny sapeva che cosa significava un'altra perquisizione, era un eufemismo per una nuova razione di botte. Contro il muro, a gambe divaricate, con le mani sulla testa: barn! Gli si strinse lo stomaco a quella prospettiva.

"Senta..." implorò.

"Che cosa, Lenny?"

"Non sono stato io."

"Certo che sei stato tu," ribattè Wall pulendosi il naso con l'indice. "Vogliamo solo sapere perché. Il vecchio ti era forse antipatico? Aveva detto qualche porcata sul conto delle tue amichette? Mi risulta che avesse questa brutta abitudine."

Al Fresco sogghignò.

"È per questo che l'hai fatto fuori?"

"Dio del cielo," protestò Lenny, "ma pensa che verrei a raccontarle una storia così pazzesca se non l'avessi vista con questi cazzo di occhi?"

"Modera i termini," lo rimproverò Fresco.

"I lenzuoli non volano," disse Wall con comprensibile convinzione.

"E allora dov'è finito il lenzuolo, eh?" lo sfidò Lenny.

"L'hai bruciato, l'hai mangiato, che cosa cazzo ne so io?"

"Moderiamo i termini," mormorò Lenny.

Il telefono squillò prima che Fresco potesse picchiarlo. Sollevò il ricevitore, parlò brevemente e lo offrì a Wall. Poi picchiò Lenny. Un manrovescio amichevole che fece sprizzare qualche goccia di sangue.

"Senti," disse Fresco, respirandogli così vicino che quasi sembrava volesse risucchiargli l'aria fuori della bocca, "noi sappiamo che sei stato tu, capisci? Eri l'unico *vivo* tra i presenti, ti rendi conto? Ma vogliamo sapere perché. Niente di più. Solo perché."

"Fresco." Wall aveva coperto il ricevitore con la mano.

"Sì, ispettore?"

"È Maguire."

"Maguire?"

"Mick Maguire."

Fresco annuì.

"È sconvolto."

"Ah, sì? E perché mai?"

"Pensa di essere stato aggredito dall'uomo che era qui all'obitorio. Il pornografo."

"Glass," intervenne Lenny. "Ronnie Glass."

"Ronald Glass, come dice lui," annuì Wall sorridendo a Lenny.

"Assolutamente ridicolo," fu il commento di Fresco.

"Credo comunque che dovremmo fare il nostro dovere per un membro eminente della nostra comunità, giusto? Fai un salto in camera mortuaria, per piacere, vedi un po'..."

"Che cosa devo vedere?"

"Se quel bastardo c'è ancora."

"Ah."

Fresco uscì, poco convinto ma ubbidiente.

Lenny non ci capiva niente, ma era arrivato a un punto in cui non gli importava più. Che cosa c'entrava lui, del resto? Cominciò a giocherellare con i testicoli attraverso un buco nella tasca sinistra. Wall lo osservò con disgusto.

"Piantala," gli intimò. "Potrai giocare quanto vorrai con te stesso quando ti avremo chiuso in cella."

Lenny scosse lentamente la testa e si tolse la mano di tasca. Non era proprio la sua giornata.

Fresco stava già tornando, un po' sfiatato.

"E ancora lì," riferì, visibilmente risollevato dalla semplicità dell'incarico appena espletato.

"Naturalmente," disse Wall.

"Morto come un pippo," disse Fresco.

"Che cos'è un pippo?" volle sapere Lenny.

Fresco ebbe un attimo di smarrimento.

"Un modo di dire," rispose, sulle sue.

Wall di Scotland Yard tornò a parlare al telefono con Mick Maguire, il quale sembrava veramente spaventato a morte e tutt'altro che disposto ad accettare le sue convinte rassicurazioni.

"E al suo posto, Mick, morto come prima. Devi esserti sbagliato."

Il terrore di Maguire ripercorse il cavo del telefono come una lieve scarica elettrica.

"L'ho visto, dannazione!"

"Ti dico che è sul suo tavolo con un foro in mezzo alla fronte, Mick. Mi vuoi spiegare allora com'è possibile che tu l'abbia visto?"

"Non lo so," rispose Maguire.

"E allora..."

"Senti... se puoi, vuoi fare un salto da me? Come al solito. Contraccambierò."

A Wall non piaceva parlare d'affari al telefono. Si sentiva a disagio.

"In un altro momento, Mick."

"Va bene. Passi?"

"D'accordo."

"Promesso?"

"Sì."

Wall posò il ricevitore e guardò l'indiziato. Lenny aveva ripreso a tastarsi attraverso la tasca. Sudicio omuncolo. Meritava chiaramente un'altra perquisizione.

"Fresco," disse Wall in tono amabile, "vuoi essere così gentile da insegnare a Lenny di non trastullarsi davanti a dei funzionari di polizia?"

Nella sua fortezza a Richmond, Maguire piangeva come un bambino.

Aveva visto Glass. Non aveva dubbi. Che Wall credesse quello che voleva, lui sapeva come stavano le cose in realtà, sapeva che Glass non era all'obitorio. Glass era tornato in circolazione, libero di piede e di intenti. Avergli fatto un buco in testa, a quel bastardo, non era servito a nulla.

Maguire era un uomo timorato di Dio e credeva nella vita dopo la morte, ma mai prima d'ora si era domandato come potesse essere. Adesso aveva la risposta a quel mistero, l'aveva trovata nel volto informe di quel figlio di puttana puzzolente di etere: ecco come funzionava nell'aldilà. Così piangeva, per la paura di vivere e per la paura di morire.

L'alba era ormai trascorsa da qualche tempo. Era una pacifica mattina di domenica. Niente di brutto sarebbe potuto accadergli in pieno giorno a Villa Ponderosa. Era il suo castello, la villa, frutto di tutto il sudore versato nelle sue attività illecite. Con lui c'era Norton, armato fino ai denti. C'erano cani a tutti i cancelli. Nessuno, vivo o morto, avrebbe osato sfidarlo sul suo stesso territorio. Lì era tra i ritratti dei suoi eroi: Louis B. Mayer, Dillinger, Churchill; tra i suoi familiari; tra le numerose testimonianze del suo buongusto, le sue ricchezze, i suoi *objets d'arts;* lì si sentiva totalmente padrone di sé. Se il contabile impazzito fosse venuto a cercarlo, sarebbe stato polverizzato prima che varcasse la soglia di casa sua, fantasma o no. *Finis.*

Non era del resto Michael Roscoe Maguire, lui, fondatore di un impero? Venuto al mondo senza niente, aveva fatto strada in virtù della sua faccia da finanziere e del suo cuore di malandrino. Solo sporadicamente, e solo dopo aver preso tutte le precauzioni del caso, indulgeva ai suoi appetiti più segreti, come nel caso dell'esecuzione di Glass. Aveva provato piacere sincero nella sua piccola messinscena: *suo* era stato il *coup de grâce, sua* l'infinita pietà del colpo fatale. Ma la violenza era un aspetto della sua vita che si era lasciato alle spalle da tempo. Ormai era un borghese, al sicuro nella sua fortezza.

Raquel si svegliò alle otto e andò a preparare la colazione.

"Vuoi niente da mangiare?" domandò a Maguire.

Lui segnalò di no con la testa. Gli faceva troppo male la gola.

"Caffè?"

"Sì."

"Lo vuoi qui?"

Lui annuì. Gli piaceva star seduto alla finestra che dava sul prato e la serra. La giornata era limpida, la luce si faceva intensa; nuvole come morbidi batuffoli cavalcavano il vento, proiettando la loro ombra fugace sul verde perfetto del prato. Forse si sarebbe messo a dipingere, pensava, come Winston. Avrebbe immortalato sulla tela i suoi paesaggi preferiti. Magari uno scorcio del giardino, persino un nudo di Raquel, affidato per sempre ai colori a olio prima che il suo seno si afflosciasse irrimediabilmente.

Era di nuovo al suo fianco, affettuosa, con il caffè.

"Tutto bene?" gli domandò.

Imbecille. Era ovvio che non andava tutto bene.

"Certo," rispose.

"Hai visite."

"Che cosa?" Maguire si drizzò violentemente a sedere nella poltrona di pelle. "Chi è?"

Lei gli stava sorridendo.

"Tracy," disse. "Vuole farsi coccolare."

Maguire emise sibili d'aria dagli angoli della bocca. Peggio che imbecille, peggio che deficiente.

"Vuoi vederla?"

"Sì."

Il suo piccolo incidente, come si compiaceva di definirla, era sulla soglia, ancora in vestaglia.

"Ciao, papà."

"Buongiorno, tesoro."

Tracy gli andò incontro e già riproduceva allo stato embrionale la camminata di sua madre.

"La mamma dice che sei malato."

"Mi sta passando."

"Sono contenta."

"Anch'io."

"Oggi usciamo?"

"Forse."

"Andiamo alla fiera?"

"Forse."

Tracy abbozzò un broncio accattivante, confezionato con precisa consapevolezza. Un altro dei trucchi di Raquel. Maguire sperava con tutto il cuore che non sarebbe stata stupida come sua madre.

"Vedremo," aggiunse, cercando di far trapelare un'affermazione, mentre sapeva benissimo che la sua risposta era negativa.

Tracy gli si arrampicò su un ginocchio e per qualche minuto Maguire ascoltò i suoi racconti di marachelle infantili. Poco dopo la spedì via, perché parlare gli faceva male alla gola e comunque quel giorno non era particolarmente propenso a recitare la parte del padre amorevole.

Di nuovo solo, tornò a osservare il gioco delle ombre sul prato.

I cani cominciarono ad abbaiare poco dopo le undici. Smisero quasi subito. Maguire si alzò per andare a cercare Norton, che trovò in cucina a comporre un puzzle con Tracy. La Torre Eiffel in duemila pezzi, uno dei preferiti di Raquel.

"Hai controllato i cani, Norton?"

"No, capo."

"E allora vai a vedere, merda."

Solitamente non parlava così davanti a sua figlia, ma aveva i nervi a fior di pelle. Norton ubbidì all'istante. Quando aprì la porta sul retro, Maguire sentì l'odore del giorno. Ebbe la tentazione di uscire di casa, ma i cani avevano abbaiato in una maniera che gli aveva fatto salire il sangue alle tempie e venire il prurito alle mani. Tracy tenne la testa abbassata sul tavolo, con il corpo teso nell'anticipazione dell'esplosione di collera di suo padre. Maguire non disse niente, si girò e tornò immediatamente in soggiorno.

Dalla poltrona vide Norton che attraversava il prato. I cani non si sentivano più. Norton scomparve dietro la serra. Una lunga attesa. Quando Ma-

guire cominciava ad agitarsi, Norton riapparve e guardò in direzione della casa, si strinse nelle spalle e parlò. Maguire aprì la porta scorrevole e uscì nel patio. Fu accolto dalla giornata fragrante.

"Che cosa stai dicendo?" gridò.

"I cani stanno bene," rispose Norton.

Maguire si rilassò. Certo che i cani stavano bene. E perché non avrebbero dovuto abbaiare un po', a che cos'altro servivano? Stava per coprirsi di ridicolo, era sul punto di farsela nei pantaloni solo perché i cani avevano abbaiato. Rivolse un cenno del capo a Norton e scese dal patio nel prato. Splendida giornata, pensò. Accelerando il passo, attraversò il prato e raggiunse la serra, dove custodiva con infiniti amore e cura i suoi bonsai. Davanti all'entrata della serra Norton lo aspettava diligente, rovistandosi le tasche in cerca di mentine.

"Vuole che stia qui?"

"No."

"Sicuro?"

"Sicuro," confermò Maguire magnanimo. "Tornatene in casa a giocare con la piccola."

Norton annuì.

"I cani stanno bene," ripetè.

"Già."

"Sarà stato il vento a innervosirli."

In effetti un venticello c'era. Era tiepido e abbastanza teso. Scuoteva le fronde delle betulle che incorniciavano il giardino. Le foglie frusciavano rivolgendo a intermittenza il dorso chiaro al cielo. Dolce com'era, il loro tremito aveva un effetto rassicurante.

Maguire entrò nel suo regno. In quell'Eden artificiale custodiva i suoi veri amori, a cui accudiva con concime e paroline affettuose. Il suo ginepro, sopravvissuto ai rigori del Monte Ishizuchi; il suo cotogno in fiore; il suo abete yeddo (Picea Jesoensis), la sua miniatura preferita, alla quale aveva insegnato, dopo numerosi tentativi falliti, ad aggrapparsi a una pietra. Tutte meraviglie, tutti piccoli miracoli di tronchi nodosi e fronde, meritevoli del suo affetto più sincero.

Felice, dimentico per qualche tempo del mondo esterno, si mise a trafficare fra i suoi tesori.

I cani si erano contesi il possesso di Ronnie come partecipando a un gioco entusiasmante. Lo avevano sorpreso nel momento in cui scavalcava il

muro di cinta e lo avevano circondato prima che avesse il tempo di fuggire, avventandoglisi sopra con gusto, strappandolo e sputandolo tutt'attorno. Se l'era cavata solo grazie a Norton, che li aveva distratti per un momento dalla loro furia.

Il suo corpo era stracciato in più punti. Confuso, concentrato com'era nel tentativo di mantenere consistenza alla sua forma, aveva evitato miracolosamente di essere visto da Norton.

Ora usciva dal nascondiglio. L'aggressione lo aveva svuotato di energie e gli strappi nel lenzuolo vanificavano il suo sforzo di darsi sembianze concrete. Aveva il ventre squarciato e la gamba destra quasi del tutto tranciata. Le macchie si erano moltiplicate e al sangue si erano uniti grumi di muco e di stereo di cane.

Ma la forza di volontà era ancora intatta. Era così vicino ormai, non poteva abbandonare la partita e lasciare che la natura facesse il suo corso. Esisteva come forma di ribellione contro la natura, tale era il suo stato, e per la prima volta in vita sua (o in morte sua) provò euforia. Il piacere di essere innaturale, di rappresentare una sfida al sistema e alla razionalità. Era sudicio, sanguinolento, morto e risorto in un pezzo di tessuto imbrattato; era un controsenso. *Ma era.* Nessuno poteva negargli l'essere finché avesse avuto la forza di volontà necessaria a essere. Era un pensiero delizioso, come trovare un senso nuovo in un mondo cieco e sordo.

Vide Maguire nella serra e lo spiò per qualche tempo. Il nemico era tutto assorto nel suo hobby; canticchiava addirittura l'inno nazionale mentre accudiva ai suoi alberelli. Si avvicinò al vetro e la sua voce risuonò lieve come un lamento sommesso nelle trame strappate del suo involucro.

Maguire sentì il sospiro del tessuto contro la finestra soltanto quando Ronnie schiacciò la faccia contro il vetro, distorcendone i lineamenti. Allora lasciò cadere l'abete yeddo. Il vaso si frantumò per terra, i rami si spezzarono.

Maguire cercò di gridare, ma riuscì a spremersi dalle corde vocali solo un guaito strozzato. Corse alla porta, mentre la faccia, ingigantita dalla sete di vendetta, sfondava il vetro. Non capì molto bene che cosa accadde subito dopo, non capì come avessero potuto quella testa e quel corpo assottigliarsi per sfrecciare attraverso il varco nel vetro contro ogni legge della fisica, e riassumere le proprie sembianze dentro la serra, riacquistando i contorni di un essere umano.

No, non era proprio umano, l'aspetto era quello della vittima di un ictus, la maschera bianca e il corpo bianco erano afflosciati sul lato destro e la

gamba sinistra sembrava ridotta a un'appendice inerte.

Maguire aprì la porta e uscì in giardino. La cosa lo seguì, ora parlando mentre protendeva le braccia verso di lui.

"Maguire..."

Pronunciava il suo nome così piano, che forse se l'era immaginato. Eppure no, lo sentì di nuovo.

"Mi riconosci, Maguire?"

Certo che lo riconosceva, anche con quell'aspetto di semi-paralizzato, anche se i suoi lineamenti erano mutevoli, lo riconosceva, era Ronnie Glass.

"Glass," disse.

"Sì," rispose il fantasma.

"Non voglio..." cominciò Maguire, ma non poté andare avanti. Che cosa non voleva? Conversare con quell'orrore, naturalmente, sapere che esisteva. Maguire non voleva morire, soprattutto.

"Non voglio morire."

"Ma morirai," ribattè il fantasma.

Maguire sentì muoversi l'aria quando il lenzuolo spiccò il salto, ma forse era stato il vento a sospingere quel mostro privo di sostanza, a lanciarlo su di lui.

Comunque fosse stato, l'abbraccio puzzava di etere, di disinfettante, di morte. Gli si strinsero intorno braccia di lino, gli si premette contro la sua una faccia avida, quasi che desiderasse baciarlo.

Maguire cinse istintivamente il suo aggressore e sentì sotto le mani uno degli strappi che i cani gli avevano aperto nel sudario. Ne afferrò i bordi e tirò. Provò soddisfazione nell'udire il lino aprirsi lungo la trama. La morsa che lo stringeva si allentò. Il sudario sussultò, la bocca di tessuto si spalancò in un urlo silenzioso.

Ronnie soffriva una pena fisica che credeva di aver abbandonato dietro di sé, nelle sue spoglie mortali. Invece il dolore era ancora con lui.

Svolazzò nell'aria sottraendosi al suo tormentatore, alzando un grido che nessuno poteva sentire, mentre Maguire indietreggiava con gli occhi sgranati. Il suo assassino era sull'orlo della pazzia, certamente il colpo inferto al suo equilibrio mentale lo avrebbe segnato per sempre, ma non era abbastanza: doveva uccidere quel bastardo, lo aveva giurato a se stesso.

Il dolore non diminuiva, ma cercò di ignorarlo, raccogliendo tutte le energie per inseguire Maguire sul prato verso la casa. Ma era così debole ormai, si sentiva quasi preda del vento che soffiava attraverso di lui gher-

mendo le fragili viscere del suo corpo provvisorio. Sembrava una bandiera lacera di guerra, sudicia al punto da essere quasi irriconoscibile, in procinto di cadere per essere calpestata.

Eccetto che per... Maguire.

Appena entrato, Maguire richiuse precipitosamente la porta. Il lenzuolo aderì alla finestra, in altre circostanze si sarebbe potuto ridere del modo in cui sbatacchiava contro il vetro, reclamando vendetta da una parvenza di volto appena distinguibile.

"Fammi entrare," diceva, "o entrerò da me.

Maguire retrocesse barcollando e finì in corridoio.

"Raquel..."

Dov'era quella donna?

"Raquel...?"

Non era in cucina. Dallo studio gli giunse la voce di Tracy che cantava. Sbirciò dentro. La bimba era da sola. Era seduta sul pavimento con la cuffia sulle orecchie, cantava ascoltando la sua canzone preferita.

"Mamma?" le chiese, esagerando i movimenti della bocca per farsi capire.

"Di sopra," rispose lei senza togliersi la cuffia.

Di sopra. Mentre saliva le scale sentì i cani che abbaiavano in giardino. Che cosa stava facendo? Che cosa stava combinando, il bastardo?

"Raquel...?" La voce era così esile che quasi non la sentiva neppure lui. Era come se fosse diventato prematuramente un fantasma nella sua stessa casa.

Non c'erano rumori al piano di sopra.

Entrò nel bagno di piastrelle marrone e abbassò l'interruttore. Era una luce nella quale gli era sempre piaciuto rispecchiarsi, per il modo in cui smussava i segni più impietosi dell'età, eppure in quel momento anch'essa si rifiutò di illuderlo e lo specchio gli mostrò il volto di un uomo vecchio e impaurito.

Aprì l'armadio della biancheria e frugò tra gli asciugamani tiepidi. Eccola! Una pistola, riposta nel suo aromatico nascondiglio, conservata esclusivamente per i casi di emergenza. Il contatto con l'arma lo fece salivare. La controllò. Tutto in ordine. Era la stessa pistola che aveva già abbattuto Glass una volta e lo avrebbe fatto anche una seconda. E una terza, se necessario.

Aprì la porta della camera da letto.

"Raquel..."

Era seduta sul letto, con Norton inserito tra le gambe. Erano tutti e due ancora vestiti, ma buona parte di uno dei bei seni sontuosi di Raquel, estratto dal reggiseno, era affondato nella bocca accogliente di Norton. Quando sua moglie si girò a guardarlo, aveva l'aria ebete di sempre, inconsapevole.

Senza riflettere, Maguire sparò.

Il proiettile la trovò a bocca aperta, nell'espressione rimbambita di sempre, e le aprì un foro di notevoli dimensioni nel collo. Norton si ritrasse scivolando fuori del suo corpo, avendo scarsa inclinazione alla necrofilia, e corse alla finestra. Che cosa avesse in mente, non era molto chiaro, perché non aveva vie di fuga.

La pallottola successiva colpì Norton al centro della schiena, gli passò il corpo da parte a parte e forò il vetro della finestra.

Solo allora, quando il suo amante era già morto, Raquel cadde all'indietro sul letto, con il seno insanguinato e le gambe spalancate. Maguire la guardò cascare. Quel momento di oscenità domestica non lo orripilò affatto, anzi, lo trovò del tutto tollerabile. Mammella e sangue e bocca e amore perduto e tutto il companatico, gli era del tutto tollerabile. Forse stava diventando insensibile.

Riabbassò la pistola.

I cani avevano smesso di abbaiare. Uscì sul pianerottolo, chiudendo la porta senza far rumore, per non disturbare la bambina.

Non doveva disturbare la bambina. Arrivato in cima alle scale, vide il bel faccino di sua figlia che lo guardava dal basso.

"Papà."

La osservò con un'espressione perplessa.

"C'è qualcuno alla porta. L'ho visto che passava davanti alla finestra."

Cominciò a scendere sulle gambe insicure, un gradino per volta. Devo procedere lentamente, diceva a se stesso.

"Ho aperto la porta, ma non c'era nessuno."

Wall. Doveva essere Wall. Lui avrebbe saputo come rimediare a quella situazione.

"Era un uomo alto?"

"Non l'ho visto bene, papà. Solo la faccia. Era più bianca della tua."

La porta! Oddio, la porta! Se l'aveva lasciata aperta... troppo tardi.

Lo sconosciuto entrò in anticamera e la sua faccia si increspò in qualcosa di simile a un sorriso e che agli occhi di Maguire parve forse la cosa peggiore che avesse mai visto in vita sua.

Non era Wall.

Wall era un essere in carne e ossa: il visitatore era una bambola di stracci. Wall era un tipo accigliato; costui sorrideva. Wall era la vita e la legge e l'ordine. Costui era ben altro.

Era Glass, naturalmente.

Maguire scosse la testa. La bimba, che non vedeva il sudario che fremeva nell'aria alle sue spalle, lo fraintese.

"Che cos'ho fatto di male?" chiese.

Ronnie superò Tracy e salì le scale in un lampo, più un'ombra che altro, solo vagamente umano ormai, con uno strascico di lembi di tessuto. Maguire non ebbe tempo di opporsi, non ebbe la forza di volontà per farlo. Aprì la bocca per dire qualcosa in difesa del proprio diritto alla vita e Ronnie gli affondò il braccio restante nella gola, ritorto in una fune di lino. Maguire fu scosso da uno spasimo, ma Ronnie continuò con accanimento, scendendo oltre l'epiglottide, aprendosi un varco dall'esofago nello stomaco. Maguire sentì l'intruso, una sensazione di pienezza come dopo aver mangiato troppo, solo che la presenza estranea si agitava al centro del suo corpo, straziava le pareti del suo stomaco afferrandone il rivestimento.

Fu tutto così rapido che Maguire non ebbe il tempo di morire soffocato. Per come andarono le cose, probabilmente lo avrebbe preferito, per quanto orrenda potesse essere una morte simile. Sentì invece la mano di Ronnie frugargli nel ventre, scendere in profondità, alla ricerca di una presa sicura sul colon, sul duodeno. E quando la mano ebbe saldamente in pugno l'estremità delle sue viscere, il bastardo schifoso ritirò il braccio.

L'uscita fu rapida, ma per Maguire fu un momento che sembrò non avere mai fine. Si piegò in due quando lo svisceramento ebbe inizio, sentendo le budella che gli risalivano per la gola, sentendosi rovesciare come un guanto. La luce della sua mente se ne uscì dalla bocca in un'eruzione di fluidi organici, caffè, sangue, acidi.

Ronnie lo tirò per gli intestini e il suo busto svuotato si afflosciò in cima alle scale. Quando fu arrivato sull'ultimo gradino, Ronnie lo lasciò andare e Maguire cadde rotolando fino in fondo con la testa avvolta nelle budella, fermandosi davanti alla figlioletta.

A giudicare dall'espressione, Tracy non era per nulla spaventata, ma Ronnie sapeva quanto fossero ingannevoli le reazioni apparenti dei bambini.

Completato il lavoro, scese dalle scale, sciogliendosi il braccio e scuotendo la testa nel tentativo di riprendere sembianze sufficientemente uma-

ne. Vi riuscì parzialmente e quando finalmente fu ai piedi delle scale, all'altezza della bambina, poté offrirle qualcosa di molto simile a una carezza. Tracy non reagì e Ronnie dovette andarsene con la speranza che con il tempo riuscisse a dimenticare.

Dopo che il visitatore se ne fu andato, Tracy salì a cercare sua madre. Raquel non rispose alle sue d9mande, né si mostrò più sensibile l'uomo accartocciato sul tappeto sotto la finestra. C'era però qualcosa in lui che la affascinò, un serpentello grasso e rosso che gli usciva dai calzoni. La fece ridere, per com'era piccolo e buffo.

Stava ancora ridendo quando arrivò Wall di Scotland Yard, in ritardo come sempre. Vedendo i risultati della danza macabra che aveva avuto luogo nella villa, tuttavia, Wall ebbe motivo di rallegrarsi di essere arrivato in ritardo a quella particolare festa.

Nel confessionale della chiesa di Santa Maria Maddalena, il sudario di Ronnie Glass era ormai in avanzato stato di degenerazione. Dei sentimenti che lo avevano accompagnato durante la vita nel suo corpo organico gli restava ben poco, a parte il desiderio, tanto forte adesso da non potervisi opporre più, di abbandonare quell'involucro martoriato. Non aveva reclami, lo aveva servito fedelmente, ma adesso gli mancava il fiato, non aveva più le forze con cui animare l'inanimato.

Però voleva confessarsi, il desiderio era tanto intenso da essere doloroso. Raccontare al Padre, raccontare al Figlio, raccontare allo Spirito Santo i peccati di cui si era macchiato, i peccati sognati, quelli ambiti. Gli restava una sola alternativa: se padre Rooney non si fosse presentato, sarebbe stato lui ad andare a cercarlo.

Aprì la porta del confessionale. La chiesa era quasi deserta. Doveva essere sera, e chi aveva tempo di andare ad accendere un cero quando c'era da far da mangiare, comperarsi un'ora d'amore, una vita da vivere? Solo un fioraio greco che pregava per l'assoluzione dei figli incriminati vide il sudario uscire dal confessionale e dirigersi verso la porta della sagrestia. Ai suoi occhi era uno stupido adolescente che si era avvolto intorno alla testa uno straccio lurido. Il fiorista, al quale andavano poco a genio bravate di quel genere (guarda a che fine avevano condotto i suoi figli), pensò che fosse giusto dare una lezione a quell'insolente, insegnargli a rispettare la casa del Signore.

"Ehi, tu!" gridò, troppo forte.

Il sudario si girò verso di lui e lo guardò con occhi che erano due fori.

La faccia del fantasma spense le parole sulle labbra del fioraio.

Ronnie provò la maniglia della sagrestia ma non ebbe fortuna. La porta era chiusa a chiave.

Dall'interno una voce affannata domandò:

"Chi è?"

Era padre Rooney. Ronnie cercò di rispondere, ma non riuscì a pronunciare parola. Poté solo continuare a scuotere la maniglia, da bravo fantasma.

"Chi è?" chiese di nuovo il sacerdote, un po' spazientito.

Confessami, avrebbe voluto dire Ronnie, confessami, perché io ho peccato.

La porta rimase chiusa.

Dietro di essa, padre Rooney era occupato. Stava scattando fotografie per la sua collezione privata. Il suo soggetto era una delle signore che più amava e rispondeva al nome di Natalie. Figlia del vizio, qualcuno gli aveva riferito, ma non riusciva a crederci: era troppo dolce, troppo angelica, e portava un rosario sul bel petto come se fosse appena uscita da un convento.

Chiunque fosse l'importuno aveva smesso di maneggiare la maniglia e padre Rooney se ne rallegrò. Sarebbe tornato in un momento migliore. Non c'era niente di urgente. Sorrise alla donna. Le labbra di Natalie gli inviarono un bacio.

In chiesa, Ronnie si trascinò fino all'altare e si inginocchiò.

Tre file più indietro, il fioraio fu strappato alle sue preghiere dalla collera che gli montò dentro davanti a quella profanazione. Il ragazzo era evidentemente ubriaco, a giudicare da come vacillava, e lui non si sarebbe lasciato impressionare dalla sua stupida maschera di morte. Maledicendo il profanatore con colorite espressioni in greco, afferrò il fantasma prostrato davanti all'altare.

Sotto il lenzuolo non c'era niente. Niente di niente.

Il fioraio sentì il tessuto vivente che fremeva nella sua mano e lo lasciò ricadere con un gridolino. Poi arretrò verso l'uscita, continuando a farsi il segno della croce come una vedova disperata. A pochi metri dall'uscita, si girò e se la diede a gambe.

Il sudario era abbandonato davanti all'altare dove il fioraio l'aveva lasciato cadere. Dal cumulo di pieghe, Ronnie ammirò lo splendore dell'altare. Riluceva nella penombra del tempio fiocamente rischiarato dalle candele. Commosso da tanta bellezza, fu contento di spogliarsi dell'illusione in

cui aveva continuato a vivere. Senza essersi confessato, ma senza paura di affrontare il giudizio che lo attendeva, il suo spirito scivolò via.

Dopo un'ora circa padre Rooney aprì la porta della sagrestia, accompagnò la casta Natalie fuori della chiesa e infine sprangò la porta principale. Tornando indietro diede un'occhiata nel confessionale, per assicurarsi che non vi si fosse nascosto qualche monello. Non c'era nessuno, tutta la chiesa era completamente deserta. Santa Maria Maddalena era una donna dimenticata.

Mentre fischiettando si dirigeva verso il suo alloggio, vide il sudario di Ronnie Glass. Era abbandonato sui gradini dell'altare in un piccolo cumulo sfibrato. Perfetto, pensò, mentre lo raccoglieva. C'erano certe brutte macchie sul pavimento della sagrestia e quello straccio gli sarebbe tornato comodo. Lo annusò, perché gli piaceva annusare. Sentì l'odore di mille cose. Etere, sudore, cani, viscere, sangue, disinfettante, stanze vuote, cuori spezzati, fiori e addii. Affascinante. Era un sunto delle emozioni della parrocchia di Soho, riflette. Qualcosa di nuovo tutti i giorni. Misteri sulla soglia di casa, sui gradini dell'altare. Crimini così numerosi che ci sarebbe voluto un oceano di acqua santa per lavarli. Il vizio in vendita a ogni angolo, sapendo dove cercare.

Si ficcò lo straccio sotto l'ascella.

"Scommetto che hai una storia da raccontare," mormorò, spegnendo le candele votive tra polpastrelli troppo surriscaldati perché potessero sentire la fiamma.

Capri espiatori

Non era propriamente un'isola, la landa sulla quale ci aveva abbandonati la marea. Era piuttosto un inanimato mucchio di pietre. Definire isola una gobba di merda come quella sarebbe stato un immeritato eufemismo. Le isole sono oasi in mezzo al mare, verdeggianti e feconde. Quello era un luogo desolato: nessuna foca nelle acque circostanti, nessun uccello nel cielo. Non mi viene in mente alcun uso pratico per un luogo simile, che resta memorabile per un'unica considerazione: ho visto il cuore del nulla e sono sopravvissuto.

"Non è su nessuna delle nostre carte nautiche," annunciò Ray, che stava studiando la mappa delle Ebridi, tenendo un'unghia sul punto dove avremmo dovuto trovarci noi secondo i suoi calcoli. Come aveva affermato,

si trattava di un punto vuoto di mare celeste senza la più piccola traccia dell'esistenza di quello scoglio. Dunque non veniva ignorato solo da foche e uccelli, ma anche dai cartografi. C'erano un paio di frecce nelle vicinanze del dito di Ray a segnare le correnti che avrebbero dovuto trasportarci verso nord, piccoli dardi rossi su un oceano di carta. Il resto, come il mondo esterno, era deserto.

Naturalmente Jonathan era fuori di sé per la gioia. Accertatosi che quel lembo di terra non era segnato sulle carte, si sentì subito esonerato da ogni colpa: non lo si poteva ritenere responsabile di averci fatti finire in quel posto, di cui nessuno aveva segnalato l'esistenza. Perciò la colpa era tutta dei cartografi. L'espressione contrita che gli si era disegnata sul volto dal momento del nostro imprevisto approdo fu sostituita da un'aria di autocompiacimento.

"Non si può evitare un posto che non esiste, giusto?" protestò, tutto contento. "Dico bene, no?"

"Avresti potuto anche usare gli occhi che ti ha dato madre natura," ribattè duramente Ray. Ma Jonathan non se ne diede per inteso.

"E stato così improvviso, Raymond," si giustificò. "Ti rendi conto anche tu che con una nebbia così non avevo nessuna possibilità. L'isola ci è stata addosso prima che potessi accorgermene."

Che fosse stato improvviso era sicuramente vero. Io ero in cambusa a far da mangiare, un'incombenza toccata a me visto che né Angela né Jonathan avevano manifestato molto entusiasmo in tal senso, quand'ecco che lo scafo dell'*Emmanuelle* aveva grattato su una secca. Pochi istanti dopo andava a incagliarsi su una spiaggia di ciottoli. C'era stato un momento di silenzio, poi tutti si erano messi a gridare. Risalendo dalla cambusa, avevo trovato Jonathan che agitava le braccia in segno di innocenza con un sorriso imbarazzato.

"Prima che me lo chiedi," aveva detto, "non so nemmeno io com'è successo. Stavamo costeggiando senza problemi..."

"Porco schifo, ma che cosa cazzo..." sacramentava Ray uscendo dalla cabina mentre finiva di infilarsi un paio di jeans, portando ben stampate sul volto le fatiche di una nottata in compagnia di Angela. Io avevo avuto il discutibile onore di ascoltare per tutta la notte gli orgasmi di Angela, donna decisamente esigente. Jonathan aveva ricominciato dall'inizio la sua autodifesa: "Prima che me lo chiedi..." ma Ray lo aveva zittito con pochi, nitidi insulti. Così io mi ero ritirata in cambusa lasciando che in coperta esplodesse il litigio. Non mi dispiaceva affatto sentire Jonathan preso a

male parole. Anzi, sotto sotto speravo che Ray perdesse le staffe abbastanza da far fiottare il sangue da quel suo perfetto naso adunco.

La cambusa era in condizioni disastrose. La colazione che stavo preparando era finita per terra e io avevo lasciato tranquillamente che i tuorli d'uovo, il prosciutto affumicato e il pane tostato si coagulassero nelle loro rispettive pozzanghere di lardo sciolto. Era colpa di Jonathan. Che pulisse lui. Mi ero versata del succo di pompelmo ed ero tornata in coperta solo quando avevo sentito che gli urlacci erano cessati.

Erano passate non più di due ore dall'alba e la nebbia che aveva nascosto l'isola a Jonathan velava ancora il sole. Se la giornata fosse stata come tutte le altre da una settimana a quella parte, ora di mezzogiorno la tolda sarebbe diventata tanto rovente da essere impraticabile a piedi scalzi; al momento però, con la nebbia ancora fitta, avevo freddo, con addosso solo gli slip del mio bikini. Girando per le isole, poco importava che cosa ti mettevi, tanto nessuno ti vedeva. Non avevo mai avuto un'abbronzatura integrale così perfetta. Quella mattina però il freddo mi costrinse a tornare di sotto a cercarmi un pullover. Non c'era vento e il freddo saliva direttamente dal mare. Là sotto era ancora notte, pensai, a pochi metri soltanto dalla spiaggia cominciava una notte sconfinata.

Indossai frettolosamente il pullover e tornai in coperta per rendermi conto della situazione.

Dunque, Ray era chino a esaminare le carte. La sua schiena si spellava a causa del sole eccessivo e in quella posizione mostrava la chierica che cercava di nascondere sotto i riccioli color giallo sporco. Jonathan contemplava la spiaggia massaggiandosi il naso.

"Mio Dio, che posto," brontolai.

Lui mi lanciò un'occhiata cercando di sorridere. Aveva l'illusione, il povero Jonathan, di saper attirare una tartaruga fuori del suo guscio con il fascino del suo sorriso e gli devo concedere che c'erano state alcune donne che si erano sciolte per lui solo per essere state sfiorate dal suo sguardo. Io non ero una di loro e ciò lo irritava. Avevo sempre considerato la sua avvenenza ebrea meno che irresistibile e la mia indifferenza era per lui come un panno rosso sventolato davanti agli occhi di un toro.

Da sottocoperta giunse una voce sonnacchiosa e civettuola. La nostra Signora della Cuccetta si era finalmente destata: era l'ora della sua tardiva entrata, nel malizioso atto di nascondere la sua nudità sotto un giro di asciugamano. Aveva la faccia gonfia del troppo vino rosso e i capelli peggio che disordinati; tuttavia non mancò di recitare la sua parte. Sgranò gli

occhi nel volto radioso, una Shirley Temple con un florido seno.

"Che succede, Ray? Dove siamo?"

Ray non si lasciò distogliere dai suoi calcoli, che gli avevano già procurato un aggrottar di ciglia.

"Abbiamo un pessimo navigatore, ecco tutto," le rispose.

"Ma se non so nemmeno che cos'è successo," protestò Jonathan, sperando chiaramente di strappare un gesto di compassione da parte di Angela. Non l'ottenne.

"Ma dove siamo?" chiese di nuovo lei.

"Buongiorno, Angela," la salutai io e fui ignorata a mia volta.

"È un'isola?" domandò.

"Certo che è un'isola, ma non so quale," rispose Ray.

"Forse è Barra," azzardò lei.

Ray allungò il muso. "Non siamo nemmeno nei paraggi di Barra," sbottò. "E adesso, se mi lasci ricostruire in pace i nostri passi fin qui..."

Ricostruire i nostri passi, in mare? Una tipica fissazione di Ray, riflettei io, guardando la spiaggia. Era impossibile stabilire quanto potesse essere grande quello scoglio, con la nebbia che nascondeva tutto quello che si trovava a oltre cento metri. Forse in quella grande muraglia grigia si celava un'abitazione umana.

Dopo aver localizzato il punto dove secondo i suoi rilevamenti ci eravamo incagliati, Ray scese sulla spiaggia per esaminare con occhio critico le condizioni della prua. Più per allontanarmi da Angela che altro, decisi di raggiungerlo. I ciottoli della spiaggia erano freddi e scivolosi sotto i miei piedi scalzi. Ray passò la mano sul fianco dell'*Emmanuelle,* quasi in una carezza, poi si accovacciò per osservare la parte inferiore della prua.

"Non mi pare che ci sia una falla," disse, "ma non ne sono sicuro."

"Torneremo a galleggiare quando ci sarà l'alta marea," intervenne Jonathan, in posa sulla prora con le mani sui fianchi. "Nessun problema," concluse strizzandomi l'occhio, "tutto sotto controllo."

"Col cazzo che galleggeremo!" tuonò Ray. "Vieni a dare un'occhiata da te."

"Allora vuol dire che cercheremo aiuto e ci faremo disincagliare." Jonathan si mostrava incrollabile nella sua fiducia.

"E infatti c'è qui una folla intera pronta a darci una mano, razza di scemo."

"E che problema ci sarebbe? Di qui a un'ora la nebbia si sarà alzata. Vuoi dire che mi farò una passeggiata e andrò a cercare aiuto."

"Metto su del caffè," propose Angela.

Conoscendola, ci sarebbe voluta un'ora prima che il caffè fosse servito. Tutto il tempo per fare quattro passi.

Mi incamminai.

"Non ti allontanare troppo, amore," mi gridò Ray.

"Sta' tranquillo."

Amore, aveva detto. Una parola che gli riusciva facile e che non aveva alcun significato per lui.

Ora il sole cominciava a scaldare e, camminando, mi tolsi il pullover. Avevo i seni scuri come noci e, secondo me, non più grandi. D'altra parte, non si può avere tutto dalla vita. Però possedevo due neuroni da collegare nella testa, sempre più di quanto si potesse accreditare ad Angela, la quale aveva tette come meloni e un cervello di cui si sarebbe vergognato un mulo.

Il sole comunque stentava a far capolino dalla nebbia. Filtrava sull'isola a intermittenza in una luce che appiattiva ogni cosa, slavando i colori e i contrasti, riducendo il mare, gli scogli e i detriti sulla spiaggia in un'unica gradazione di grigio stinto, il colore della carne lasciata bollire troppo a lungo.

Dopo soli cento metri qualcosa dell'atmosfera cominciò a deprimermi, così tornai sui miei passi. Alla mia destra, minuscole onde fruscianti salivano strisciando sul litorale e si accasciavano stancamente sui ciottoli. Niente cavalloni lì, solo il ritmico sciacquio di una risacca accidiosa.

Già lo detestavo, quel posto.

A bordo, Ray provava la radio, ma per qualche ragione su tutte le frequenze su cui si sintonizzava trovava solo una cortina di sfrigolio. Imprecò per un po', poi si arrese. Dopo mezz'ora fu servita la colazione, per la quale ci adattammo a mangiare sardine, funghi in scatola e quel poco che restava del pane tostato. Angela servì il banchetto con la sua solita disinvoltura, come se si stesse esibendo in una replica del miracolo dei pani e dei pesci. Fu comunque impossibile gustare il cibo, perché era come se l'aria ne avesse spento tutti i sapori.

"Buffo, non trovate..." cominciò Jonathan.

"Esilarante," brontolò Ray.

"... che non si sentano le sirene da nebbia. **C'è** la nebbia, ma non si sentono le sirene. Nemmeno il suono di un motore. Strano."

Aveva ragione. Eravamo avvolti in un bozzolo di silenzio totale, una

campana umida e liscia. Salvo che per il languido sciacquio della risacca e le nostre voci, avremmo potuto essere sordi.

Seduta a poppa, contemplavo il mare deserto. Era ancora grigio, ma adesso il sole cominciava a spennellarvi strisce di colore, un verde cupo e, più in profondità, un accenno di blu violaceo. Vicino alla barca vedevo mucchietti di alghe e capelvenere, come giocattoli con cui si baloccava la risacca. Il mare mi sembrò invitante e comunque fosse tutto era meglio dell'atmosfera inasprita a bordo dell'*Emmanuelle.*

"Io faccio il bagno," annunciai.

"Io non lo farei, amore," rispose Ray.

"E perché?"

"La corrente che ci ha spinti a riva deve essere parecchio forte. Potrebbe essere pericolosa."

"Ma la marea sta ancora montando. Mi sospingerebbe comunque di nuovo verso la spiaggia."

"Non sappiamo che correnti trasversali ci possano essere a pochi metri dalla costa. Persino qualche gorgo, da queste parti non mancano di certo. Ti risucchierebbe sul fondo in un lampo."

Tornai a contemplare il mare. A me sembrava del tutto inoffensivo ma, siccome avevo letto anch'io di quelle acque infide, rinunciai al mio bagno.

Angela aveva cominciato a mettere il broncio perché nessuno aveva consumato fino in fondo la colazione da lei preparata con tanto amore. Ray le dava corda. Gli piaceva da matti assecondarla nei suoi infantilismi, nelle sue stupide pose, e a me dava il voltastomaco.

Scesi a rigovernare, gettando gli avanzi in mare dall'oblò. Non colarono subito a picco. Galleggiarono in una pozza oleosa, pezzetti di funghi e strisce di sardina, come se qualcuno avesse appena vomitato. Cibo per i granchi, posto che un granchio degno di tal nome avesse accettato l'umiliazione di vivere in quel posto.

Jonathan mi raggiunse in cambusa e si vedeva che si sentiva ancora a disagio, nonostante il tentativo di reagire alle sue responsabilità a muso duro. Si fermò sulla soglia e cercò di incrociare il mio sguardo, mentre io pompavo acqua fredda nel pozzetto e risciacquavo con scarso entusiasmo i piatti di plastica. Era venuto per farsi dire che non pensavo fosse colpa sua e che, sì, naturalmente era un adone in versione giudaica. Io non dissi niente.

"Ti va se ti do una mano?"

"Sai anche tu che non c'è posto per tutti e due," risposi, cercando di non

calcare troppo con il tono della voce. Lui fece lo stesso una mezza smorfia. L'incidente lo aveva ferito nell'orgoglio peggio di quanto avessi immaginato.

"Senti," gli dissi con dolcezza, "perché non torni di sopra e non prendi un po' di sole prima che faccia troppo caldo?"

"Mi sento una merda."

"È stato un incidente."

"Una merda assoluta."

"Andrà come hai detto tu, la marea ci disincaglierà."

Entrò nella cambusa. La sua vicinanza mi faceva sentire quasi claustrofobica. Il suo corpo era troppo ingombrante per quel vano così angusto. Era troppo abbronzato, troppo virile.

"Ho detto che non c'è posto, Jonathan."

Mi mise una mano sul collo e io lo lasciai fare, gli permisi di massaggiarmi i muscoli. Avrei voluto dirgli di lasciarmi in pace, ma l'atmosfera indolente mi aveva contagiata. Con l'altra mano mi accarezzò il ventre e cominciò a risalire verso il seno. Ero indifferente alle sue manovre: se gli andava così, che facesse pure.

In coperta, Angela riprendeva faticosamente fiato dopo un attacco di ilarità, quasi strozzandosi nel suo accesso isterico. Me la figuravo senza difficoltà, con la testa rovesciata all'indietro, a scuotere i capelli. Jonathan si era sbottonato gli short e li aveva lasciati cadere. L'offerta del suo prepuzio a Dio era stata fatta con destrezza; la sua erezione era così igienica nella sua naturale esuberanza, da sembrare del tutto incapace di fare del male. Lasciai che incollasse la sua bocca alla mia, lasciai che la sua lingua esplorasse le mie gengive, insistente come il dito di un dentista. Mi abbassò lo slip giusto abbastanza da guadagnarsi l'accesso, si mise in posizione e mi penetrò.

Alle sue spalle le scale scricchiolarono e io lanciai una rapida occhiata sopra la sua spalla in tempo per scorgere Ray, curvo a guardare dall'alto le natiche di Jonathan e il groviglio delle nostre braccia. Mi chiesi se si era accorto che non sentivo assolutamente niente. Capiva che lo facevo senza passione e che avrei potuto provare un brivido di desiderio solo se avessi sostituito la sua testa, la sua schiena, il suo cazzo a quelli di Jonathan? Si ritrasse senza far rumore. Passò un momento, durante il quale Jonathan mi disse che mi amava, poi sentii levarsi di nuovo le risa di Angela, mentre Ray le descriveva la scena alla quale aveva appena assistito. Che quella stronza pensasse pure quel che voleva, non me ne fregava niente.

Jonathan mi stava ancora lavorando con le sue carezze volonterose e prive di ispirazione e l'espressione tutta compresa di uno scolaretto che si sforza di risolvere un'equazione impossibile. La sua scarica giunse senza preavviso, segnalata solo da un inasprimento della sua stretta intorno alle mie spalle e da un accentuarsi delle rughe sulla sua fronte. I suoi movimenti rallentarono, poi cessarono del tutto. I suoi occhi trovarono i miei, per un attimo fervido di turbamento. Provai la voglia di baciarlo, ma aveva perso ogni interesse. Si ritrasse ancora eretto, con una smorfia. "Sono sempre ipersensibile dopo che sono venuto," mormorò tirandosi su i calzoncini. "Ti è piaciuto?"

Annuii. Era da ridere. Tutto quanto era da ridere. Incagliati in mezzo al nulla con quel moccioso di ventisei anni, Angela e un uomo a cui non importava un fico secco di me. Ma forse i suoi sentimenti erano contraccambiati. Ripensai senza motivo agli avanzi della colazione che galleggiavano in mare in attesa di essere spostati dalla prossima onda.

Jonathan era già tornato in coperta. Scaldai del caffè, mentre guardavo dall'oblò e sentivo il suo seme che mi si asciugava in scaglie fra le cosce.

Quando il caffè fu pronto, Ray e Angela non c'erano più. A quanto sembrava erano scesi sull'isola in cerca d'aiuto.

Jonathan era seduto al mio posto a poppa a contemplare la nebbia. Più per rompere il silenzio che altro, dissi: "Credo che si sia alzata un po'."

"Ah, sì?"

Posai accanto a lui una tazza di caffè.

"Grazie."

"Gli altri dove sono?"

"In avanscoperta."

Si girò a guardarmi, con un'espressione confusa negli occhi. "Mi sento ancora come una merda."

Notai la bottiglia di gin.

"Un po' presto per cominciare a bere, non trovi?"

"Ne vuoi un goccio?"

"Non sono neanche le undici."

"Chi se ne frega?"

Puntò l'indice verso il mare. "Segui il mio dito," mi esortò.

Io mi sporsi oltre la sua spalla e feci come mi chiedeva.

"No, non stai guardando nella direzione giusta. Segui il mio dito. Lo vedi?"

"Niente."

"Ai bordi della nebbia. Appare e scompare. Là! Di nuovo!"

Vidi qualcosa nell'acqua, a una trentina di metri dalla poppa dell'*Emmanuelle*. Una forma scura e grinzosa che si rigirava.

"È una foca," dissi.

"Io non credo."

"Il sole sta riscaldando il mare. Probabilmente vengono a sguazzare nell'acqua bassa."

"Non somiglia a una foca. Ha un modo strano di girarsi..."

"Forse è un relitto..."

"Può essere."

Bevve un lungo sorso dalla bottiglia.

"Lasciane un po' per questa sera."

"Sì, mamma."

Restammo in silenzio per qualche minuto. Solo lo sciacquio delle onde sulla spiaggia.

Ciaff. Ciaff. Ciaff.

Di tanto in tanto quella cosa che poteva essere una foca affiorava, si girava su se stessa e scompariva.

Ancora un'ora, pensai, e la marea sarebbe cambiata, disincagliandoci da quella piccola dimenticanza del creato.

"Ehi!" Era la voce di Angela, da lontano. "Ehi, ragazzi!"

Ragazzi, ci chiamava.

Jonathan si alzò, portandosi una mano al volto per ripararsi dal riverbero della roccia illuminata dal sole. Adesso la luce era molto più intensa e l'aria si andava riscaldando velocemente.

"Ci sta chiamando," mi comunicò con scarso interesse.

"Lascia che ci chiami."

"Ragazzi!" strillò lei, sbracciandosi. Jonathan si mise le mani ai lati della bocca e urlò: "Che cosa vuoi?"

"Venite a vedere!"

"Vuole che andiamo a vedere."

"Ho sentito."

"Coraggio, non abbiamo niente da perdere."

Io non avevo voglia di muovermi, ma lui mi tirò per un braccio. Non valeva la pena di mettersi a litigare. Aveva un alito infiammabile.

Non era facile procedere sulla spiaggia, perché i ciottoli non erano umidi di acqua marina, bensì ricoperti di una viscida pellicola di alga verdognola,

come sudore su un teschio.

Jonathan era ancor più inguaiato di me, perse l'equilibrio due volte cadendo pesantemente e imprecando. In poco tempo si ritrovò con il fondo dei calzoncini di uno schifoso color oliva e con uno strappo attraverso il quale gli si vedeva il sedere.

Io non ero certo una ballerina classica, ma mi arrangiai, avanzando adagio, cercando di evitare i ciottoli più grandi in maniera che se fossi scivolata non avrei avuto da slittare troppo rovinosamente.

A intervalli più o meno regolari dovevamo superare una striscia di alghe puzzolenti. Io riuscivo a scavalcarle con ragionevole agilità, ma Jonathan, brillo e insicuro sulle gambe, vi strisciava attraverso con i piedi nudi, seppellendoli in quella robaccia. E non erano solo alghe, ma frammisti c'èrano i soliti detriti che la risacca abbandona sui litorali: bottiglie rotte, lattine arrugginite di Coca-Cola, pezzi di sughero, palle di catrame, frammenti di crostacei, preservativi color paglierino. E su quei maleodoranti accumuli di immondizie correvano mosche blu lunghe un paio di centimetri e con occhi grossi come cipolle. Erano a centinaia, le mosche, affastellate sui detriti e le une sulle altre, a ronzare per essere vive e a vivere per ronzare. Era il primo segno di vita in cui ci imbattevamo.

Io facevo del mio meglio per non cascare a faccia in giù mentre superavo una di quelle strisce di alghe, quando alla mia sinistra cominciò una piccola frana. Tre, quattro, cinque sassolini scivolarono uno sopra l'altro scendendo verso il mare e scalzandone decine di altri.

Non vedevo che cosa potesse averla provocata.

Jonathan non si curò nemmeno di girare la testa, troppo occupato com'era a reggersi in piedi.

La frana cessò avendo esaurito quasi subito le sue energie. Poi ce ne fu un'altra, questa volta fra noi e il mare. Ciottoli che scivolavano, più grandi di quelli della frana precedente, sassi che rimbalzavano più alti.

Durò più a lungo, in un continuo rimpallo da un ciottolo all'altro finché alcuni di essi finirono addirittura in mare, alla fine della loro corsa.

Plop.

Rumore di morte.

Plop. Plop.

Da uno dei massi che si trovavano in fondo alla spiaggia fece capolino Ray, tutto raggiante.

"C'è vita su Marte!" gridò prima di scomparire.

Ancora pochi istanti perigliosi e lo raggiungemmo, con il sudore che ci

appiccicava i capelli alla fronte in un casco che sembrava un berretto.

Jonathan aveva l'aria di sentirsi poco bene.

"Qual è la grande scoperta?" volle sapere.

"Guarda che cosa abbiamo trovato," rispose Ray, facendoci strada.

Il primo trauma.

Quando fummo in cima alla spiaggia, ci ritrovammo a guardare l'altro lato dell'isola. Altro desolato litorale e altro mare. Niente abitanti, niente barche, nessuna traccia di esistenza umana. Tutt'assieme lo scoglio non poteva essere più largo di un chilometro. Era una specie di dorso di balena.

Ma di vita, ce n'era. Fu il secondo trauma.

Nella cerchia dei massi più grandi e lisci che incoronavano l'isola, c'era un recinto. I paletti erano stati duramente intaccati dall'aria salmastra, ma tutt'attorno era stato tirato del filo spinato arrugginito a formare uno stazzo primitivo. Dentro lo stazzo c'erano ciuffi d'erba fibrosa e su quel miserabile praticello c'erano tre pecore. E Angela.

Era in piedi in quella colonia penale ad accarezzare i detenuti e a sussurrare paroline affettuose sui loro musi idioti.

"Pecore," esclamò, trionfante.

Jonathan mi precedette in tono brusco. "E allora?"

"È strano, no?" osservò Ray. "Tre pecore in un posto come questo."

"A me non sembra che stiano molto bene," ci informò Angela, preoccupata.

Aveva ragione. Gli animali erano provati per essere rimasti esposti alle intemperie; avevano gli occhi luccicanti di muco e il loro vello pendeva in nodi disordinati mettendo in mostra l'ansimare dei fianchi. Una delle bestie era accasciata contro il filo spinato e sembrava che non riuscisse a rialzarsi, o perché troppo sfinita o perché troppo malata.

"È crudele," disse Angela.

Dovevo convenirne. Mi sembrava decisamente da sadici rinchiudere quelle creature con quei pochi steli d'erba da masticare e un catino ammaccato con due dita di acqua stagnante con cui dissetarsi.

"Molto strano," ripetè Ray.

"Mi sono tagliato un piede." Jonathan si era seduto su uno dei massi più comodi e si esaminava la pianta del piede destro.

"Ci sono dei cocci di vetro sulla spiaggia," spiegai io mentre scambiavo uno sguardo vacuo con una delle pecore.

"Sono così inespressive," commentò Ray.

Curiosamente, non sembravano troppo infelici della loro condizione, il

loro sguardo aveva un che di filosofico. I loro occhi dicevano: sono solo una pecora, non mi aspetto che tu mi prenda a cuore, che ti affezioni, che mi accudisca, se non per le esigenze del tuo stomaco. Non c'erano belati rabbiosi, non c'era scalpitare di zoccoli.

Solo tre pecore bigie che aspettavano di morire.

Ray aveva perso tutto il suo interesse. Se ne tornava giù verso la spiaggia, menando calci a un barattolo. Il barattolo scendeva rotolando rumorosamente e mi fece ricordare i ciottoli.

"Dovremmo liberarle," propose Angela.

La ignorai. Che razza di libertà sarebbe stata in un posto come quello? Ma lei insisteva. "Non pensi che dovremmo liberarle?"

"No."

"Moriranno."

"Qualcuno le ha messe lì per qualche motivo."

"Ma moriranno!"

"Morirebbero sulla spiaggia se le lasciassimo libere. Non c'è niente da mangiare per loro."

"Le nutriremmo noi."

"Sì, con toast e gin," suggerì Jonathan, che si stava togliendo una scheggia di vetro dalla pianta del piede.

"Non possiamo lasciarle qui."

"Non sono affari nostri," ribadii. Tutto stava diventando molto noioso. Tre pecore. Che cosa ci importava se morivano o...

Avrei pensato lo stesso di me un'ora più tardi. Avevamo qualcosa in comune, io e quelle pecore.

Mi faceva male la testa.

"Moriranno," piagnucolò Angela per la terza volta.

"Stupida femmina," le disse Jonathan. L'aveva detto senza cattiveria, con calma, come affermando un fatto indiscutibile.

Non potei fare a meno di sogghignare.

"Che cosa?" Angela avrebbe fatto quella faccia se fosse stata morsicata.

"Stupida femmina," ripetè lui.

Angela avvampò di collera e imbarazzo. "Sei stato tu a farci finire qui!" lo accusò mostrando i denti.

Inevitabile. Aveva le lacrime agli occhi. Era offesa e avvilita.

"L'ho fatto volontariamente," dichiarò Jonathan, sputandosi sulle dita per strofinarsi saliva nel taglio. "Per vedere se saremmo riusciti a piantarti qui."

"Sei ubriaco."

"E tu sei stupida. Ma io domani mattina sarò sobrio."

La vecchia battuta non mancò di andare a segno.

Sconfitta, Angela si incamminò sulla scia di Ray, cercando di trattenere le lacrime finché fosse stata lontana da noi. Quasi provai compassione per lei. Quando lo scontro si faceva cruento, era una vittima predestinata.

"Certo che sai essere proprio carogna, quando vuoi," dissi a Jonathan. Lui si limitò a guardarmi con occhi vitrei.

"Allora è meglio che restiamo amici, così non farò la carogna con te."

"Non mi fai paura."

"Lo so."

La pecora mi stava fissando di nuovo. Ressi al suo sguardo.

"Stronza di una pecora," borbottò lui.

"Loro non possono farci niente."

"Se avessero un minimo di amor proprio, si taglierebbero la gola."

"Io torno alla barca."

"Brutte bestiacce."

"Vieni?"

Mi prese la mano con un gesto fulmineo, me la strinse, me la trattenne come se non volesse lasciarmi andare mai più. D'un tratto i suoi occhi erano su di me.

"Non andartene."

"Fa troppo caldo quassù."

"Resta. Questa pietra è comoda e calda. Sdraiati. Questa volta non ci interromperanno."

"Lo sapevi?"

"Vuoi dire di Ray? Certo che lo sapevo. Gli abbiamo offerto un bello spettacolo."

Mi attirò a lui, risalendomi per il braccio con una mano dopo l'altra come se stesse recuperando una gomena. Il suo odore fece riaffiorare alla mia memoria la cambusa, il suo volto contratto, la sua mormorata dichiarazione ("Ti amo"), la silenziosa ritirata.

Déjà vu.

D'altronde che cosa c'era da fare in una giornata come quella se non girare stancamente in tondo, come le pecore nel recinto? Un circolo vizioso. Respirare, accoppiarsi, mangiare, defecare.

Il gin gli era andato all'inguine. Fece del suo meglio, ma non aveva un briciolo di speranza. Era come cercare di drizzare uno spaghetto scotto.

Esasperato, rotolò su un fianco.

"Merda. Merda. Merda."

A forza di ripeterla, la parola perdeva ogni significato, come succedeva a ogni cosa.

"Non fa niente," dissi io.

"Vaffanculo."

"Dico sul serio."

Non guardò me, rimase a fissarsi il cazzo. Se in quel momento avesse avuto un coltello a portata di mano, credo che" se lo sarebbe tagliato via e lo avrebbe abbandonato sulla superficie tiepida di quel masso, come un piccolo monumento all'impotenza.

Lo lasciai ai suoi studi e tornai all'*Emmanuelle.* Camminando, mi colpì un particolare che prima mi era sfuggito. Le mosche blu, invece che alzarsi in volo davanti ai miei piedi, si lasciavano calpestare. Assolutamente letargiche, se non addirittura suicide. Ferme sui ciottoli surriscaldati schioccavano sotto i miei piedi e le loro piccole esistenze ributtanti si spegnevano come minuscole lampadine.

Finalmente la nebbia si diradò e mentre l'aria si riscaldava l'isola rivelava un altro dei suoi aspetti disgustosi: l'odore. L'aroma era quello di un deposito di pesche marce, altrettanto denso e nauseante. Ti penetrava non solo dalle narici, ma anche attraverso i pori, come una sciroppo, e sotto la prima sensazione di dolciastro c'era dell'altro, che faceva pensare a qualcosa di meno gradevole delle pesche, fresche o marce che fossero. Era un odore come di uno scarico a cielo aperto intasato di carni vecchie, faceva pensare ai canali di scolo di un mattatoio, sporchi di grasso animale e sangue nero. Ritenni che fossero le alghe, anche se non avevo sentito niente di così disgustoso su nessun'altra spiaggia.

Ero a metà strada e mi tappavo il naso mentre scavalcavo una di quelle strisce di alghe marcescenti, quando sentii dietro di me il rumore di un piccolo assassinio. Gli schiamazzi di satanico godimento di Jonathan nascosero quasi del tutto i versi patetici della pecora che stava uccidendo, ma capii istintivamente che cosa avesse fatto quel bastardo ubriaco.

Ruotai su me stessa sul fondo viscido. Era quasi certamente troppo tardi per salvare la prima pecora, ma forse avrei potuto impedirgli di massacrare le altre due. Da dov'ero non vedevo il recinto, nascosto dai massi, ma sentivo le grida di trionfo di Jonathan e i tonfi dei suoi colpi. Sapevo che cosa avrei visto prima ancora di arrivarci.

Il praticello verdastro era diventato rosso. Jonathan era all'interno del re-

cinto. Le due pecore superstiti correvano avanti e indietro in una ritmica danza di panico, belando di terrore, mentre Jonathan si era appena rialzato dalla sua vittima. La terza pecora era crollata a terra per metà, con le magre zampe anteriori ripiegate e quelle posteriori irrigidite dall'avvicinarsi della morte. Il suo corpo era scosso da spasimi nervosi e i suoi occhi mostravano più il bianco che il marrone. Aveva la sommità del cranio quasi completamente fracassata e nella frattura si vedeva la massa grigia del cervello da cui sporgevano frammenti delle sue stesse ossa, sgretolate dalla grossa pietra rotonda che Jonathan teneva ancora nella mano. Lo vidi calare un altro colpo sul cervello della pecora. Schizzi di materia grigia volarono in tutte le direzioni e io stessa fui sporcata da un getto di sangue e materia organica. Jonathan mi sembrava un pazzo, e in quel momento credo che lo fosse. Il suo corpo nudo era macchiato come il grembiule di un macellaio dopo una giornata dura al mattatoio. Il suo volto era quasi completamente nascosto sotto gli spruzzi della testa dell'animale.

La pecora era morta. I suoi angoscianti lamenti erano cessati del tutto. Era crollata su un lato in una maniera un po' comica, come in un cartone animato, restando impigliata con un orecchio al filo spinato. Jonathan l'aveva guardata cadere con un sorriso lurido di sangue. Ah, ma quello era il suo sorriso di sempre, buono per tutte le occasioni. Non era forse lo stesso con cui incantava il gentil sesso? Non era lo stesso con cui pronunciava parole di lussuria e d'amore? Ora finalmente veniva impiegato per il suo scopo autentico, l'espressione dell'intimo godimento di un selvaggio, in piedi sulla sua preda con una pietra in una mano e la sua virilità nell'altra.

Poi, lentamente, il sorriso si spense e la ragione ebbe di nuovo il sopravvento sui suoi istinti.

"Gesù," mormorò e un'onda di repulsione gli risalì per tutto il corpo dalle profondità dell'addome. Lo vidi distintamente: le sue viscere tremarono e un impeto di nausea gli fece protendere la testa in avanti a scaricare nell'erba poltiglia di toast innaffiata di gin.

Non mi mossi. Non volevo consolarlo, calmarlo, soccorrerlo. Non potevo fare niente. Mi girai dall'altra parte.

"Frankie," disse lui in un fiotto di bile.

Non trovavo le forze per guardarlo. Non potevo fare niente neanche per la pecora, che ormai era morta. Provai il semplice e univoco desiderio di scappare da quella cerchia di massi e dimenticarmi quello che avevo visto.

"Frankie."

Mi incamminai il più velocemente possibile su quel terreno infido, scen-

dendo verso la spiaggia e il relativo conforto dell'*Emmanuelle.*

Ora l'odore era più forte, il terreno ne trasudava in ondate repellenti che mi investivano la faccia.

Isola orribile. Isola disgustosa, pazza e puzzolente.

Tutto quello che sentivo era odio, mentre superavo le strisce di alghe e detriti. L'*Emmanuelle* non era molto lontana...

Ed ecco di nuovo una piccola frana come già era successo prima. Mi fermai, in bilico sulla cima viscida di un sasso e guardai a sinistra, dove si stava fermando in quel momento uno dei ciottoli. Mentre lo guardavo fermarsi, si mosse spontaneamente un altro sasso più grande, di un buon quindici centimetri di diametro, che rotolò giù per la spiaggia, colpendone altri che subito lo seguirono nella sua fuga verso il mare. Perplessa, inarcai le sopracciglia e quel semplice gesto mi fece ronzare le orecchie.

C'era forse qualche animale, per esempio un granchio, che muoveva i sassi da sotto? O era il caldo che per qualche misterioso processo fisico li animava?

Di nuovo un sasso, più grande ancora...

Proseguii velocemente sentendo dietro di me il ripetersi delle piccole frane, in una sequenza senza intervalli che cominciò a somigliare sempre più a un costante accompagnamento di percussioni.

Senza alcuna ragione precisa, cominciai ad aver paura.

Angela e Ray prendevano il sole sull'*Emmanuelle.*

"Ci vorranno ancora un paio d'ore prima che cominciamo a sollevarle il culo," disse lui, socchiudendo gli occhi nel riverbero per guardarmi.

Lì per lì pensai che alludesse ad Angela, poi mi resi conto che parlava della barca.

"Tanto vale prendersi un po' di sole." Mi sorrise appena.

"Già."

Angela dormiva o forse aveva semplicemente scelto di ignorarmi. A me stava bene comunque.

Mi sdraiai anch'io ai piedi di Ray e mi lasciai accarezzare dal sole. Le gocce di sangue mi si erano asciugate sulla pelle, simili a crosticine. Me le staccai a una a una pigramente, mentre ascoltavo il rumore dei ciottoli e lo sciacquio del mare.

Sentii un fruscio di pagine e mi girai a guardare. Ray, che non era capace di starsene tranquillo a lungo, sfogliava un libro sulle Ebridi che aveva portato da casa.

Tornai a rivolgere la faccia al sole. Mia madre mi diceva sempre che a guardare il sole si rischiava una lesione in fondo agli occhi, ma io ero attratta dalla sua energia e dal suo calore, avevo voglia di guardarlo. Mi sentivo dentro un gelo che non sapevo da dove mi fosse venuto, una sensazione di freddo all'addome e fra le gambe che non riuscivo a scacciare. Forse guardando il sole me ne sarei liberata.

In lontananza scorsi Jonathan che scendeva in punta di piedi verso il mare. Da quella distanza, sporco di sangue com'era, sembrava che appartenesse a una nuova razza umana con la pelle a chiazze bianche e rosse. Si tolse i calzoncini e si accovacciò a lavarsi la pecora di dosso.

Poi udii la voce di Ray, poco più di un bisbiglio. "Mio Dio," mormorò e dal tono della voce capii subito che c'erano cattive notizie.

"Che cosa c'è?"

"Ho scoperto dove siamo."

"Bene."

"No, non è un bene."

"Perché?" Mi alzai a sedere girandomi verso di lui.

"È scritto qui, su questo libro. C'è un paragrafo che parla di questo posto."

Angela aprì un occhio. "Allora?" domandò.

"Non è una semplice isola. È un tumulo sepolcrale."

Il gelo che sentivo fra le gambe si inasprì, diventò un blocco di ghiaccio. Non sarebbe bastato più nemmeno il sole a riscaldarmi laggiù, dove avrei dovuto essere più calda che in tutto il resto del corpo.

Tornai a guardare in direzione della spiaggia. Jonathan si stava ancora lavando, si gettava acqua sul petto. Le ombre delle pietre mi parvero improvvisamente molto nere e dense, fu come se sentissi il loro peso sui volti di...

Jonathan si accorse di me e alzò un braccio.

C'erano cadaveri sepolti sotto quei ciottoli? Con la faccia rivolta verso il sole, come bagnanti in vacanza su una spiaggia di Blackpool?

Il mondo è una monocromia. Sole e ombra. Le cime bianche dei sassi e i loro dorsi neri. Vita di sopra, di sotto la morte.

"Sarebbe un cimitero?" chiese Angela. "Che tipo di cimitero?"

"Morti di guerra," rispose Ray.

"Vuoi dire un cimitero di vichinghi o qualcosa del genere?"

"Prima guerra mondiale, seconda guerra mondiale, soldati di navi da trasporto silurate, marinai portati fin qui dalla Corrente del Golfo. Sembra

che ci sia un gioco di correnti per cui i morti vengono abbandonati dalla risacca sulle spiagge delle isole qui intorno."

"Abbandonati dalla risacca?" ripetè Angela perplessa.

"Così c'è scritto."

"Ma ormai non succederà più."

"Io credo che di tanto in tanto ci arrivi ancora qualche pescatore sfortunato," rispose Ray.

Jonathan si era rialzato e guardava il mare. La sua pelle era ridiventata bianca e con una mano si riparava gli occhi mentre fissava un punto al largo nell'acqua azzurra. Seguii la direzione del suo sguardo, come avevo fatto con il dito. A un centinaio di metri dalla costa la foca, o la balena, o Dio solo sa che cosa, era riaffiorata a rotolare nelle onde. Ogni tanto, mentre si girava, alzava una pinna, come Un nuotatore che solleva un braccio, dando l'impressione di chiamare.

"Quanta gente è stata seppellita qui?" domandò Angela con distaccata serenità. Che fossimo seduti su una tomba la lasciava del tutto indifferente.

"Ci sarà qualche centinaio di morti, probabilmente."

"Qualche centinaio?"

"Sul libro c'è scritto che sono molti, senza specificare."

"E li chiudono nelle bare?"

"Come faccio a saperlo?"

Che cos'altro sarebbe potuto mai essere quel cumulo di pietre dimenticato da Dio se non un cimitero? Osservai l'isola con occhi nuovi, come se solo ora la riconoscessi per ciò che era. Ora avevo un motivo per dispiacermi della sua schiena gobbuta, della sua sordida spiaggia, del suo odore di pesche marce.

"Mi domando se li hanno seppelliti un po' dappertutto o solo in cima alla collina dove abbiamo trovato le pecore," riflette a voce alta Angela.

"Probabilmente solo sulla cima, lontano dall'acqua."

Sì, probabilmente di acqua ne avevano avuta a sufficienza: le loro povere facce verdi mangiucchiate dai pesci, le uniformi imputridite, le piastrine di riconoscimento incrostate di alghe. Che modo di morire, ma peggio ancora, che viaggio terribile dopo la morte, in plotoni di cadaveri allineati, spinti dalla Corrente del Golfo su quella landa desolata. Non potevo fare a meno di immaginarmi i corpi di quei soldati in balia di ogni capriccio della marea, sballottati avanti e indietro dalle onde fino al momento in cui fossero rimasti impigliati casualmente a uno scoglio per essere sottratti al mare. Li vedevo esposti al recedere di ogni onda, immersi parzialmente in una

salamoia collosa, sputati dal mare per puzzare per qualche tempo e venir spolpati dai gabbiani.

Provai l'improvviso e morboso desiderio di camminare di nuovo sulla spiaggia, forte di questa nuova conoscenza, sollevando con la punta dei piedi qualche ciottolo nella speranza di scoprire ossa umane.

Mentre la mia mente ancora formulava il pensiero, il mio corpo prese la decisione per conto mio. Ero in piedi. Stavo scendendo dall'*Emmanuelle.*

"Dove te ne vai di bello?" mi domandò Angela.

"Jonathan," borbottai io allontanandomi.

Ora il tanfo era più percettibile, era il fetore maturo della morte. Forse, come aveva ipotizzato Ray, sotto quei cumuli di pietre venivano ancora seppelliti gli annegati, lo skipper sbadato, il nuotatore imprudente, tutti con la faccia lavata dalle onde. Ora le mosche erano meno intorpidite di prima e, invece che farsi calpestare, spiccavano il volo e ronzavano nell'aria davanti ai miei piedi, animate da un nuovo entusiasmo per la vita.

Non vedevo più Jonathan. I suoi calzoncini erano rimasti sui ciottoli vicino alla risacca, dove li aveva lasciati, ma lui era scomparso. Guardai in direzione del mare, ma non c'era niente, nessuna testa affiorante, nessun dorso, nessun essere misterioso che gesticolava con una pinna.

Gridai il suo nome.

La mia voce mise in agitazione le mosche che si levarono in un nugolo compatto. Jonathan non rispose.

Mi incamminai di nuovo sul bagnasciuga, con i piedi lambiti di tanto in tanto da un'onda pigra, mentre mi veniva in mente che non avevo riferito a Ray e Angela della pecora morta. Forse desideravo inconsciamente che restasse un segreto fra noi quattro, Jonathan, io e le due pecore superstiti nel recinto.

Poi lo vidi. Era pochi metri davanti a me, con il torace bianco ampio e pulito, lavato di tutto il sangue dell'animale ucciso. Ecco il segno che deve essere un segreto, pensai.

"Dove sei stato?"

"A smaltirlo con una bella camminata," mi rispose.

"Smaltire che cosa?"

"Il gin," disse lui con un sorriso d'intesa.

Risposi spontaneamente al suo sorriso. In cambusa mi aveva detto di amarmi. Qualcosa contava ancora.

Dietro di me, lo scroscio di una caduta di sassi. Jonathan era a non più di una decina di metri, serenamente vestito della sua nudità. Mi veniva incon-

tro camminando con ritrovati vigore ed equilibrio.

Il rumore dei sassi diventò improvvisamente ritmico. Non era più il battere irregolare di un ciottolo contro un altro, bensì una sequenza serrata, come pulsazioni cardiache.

Non il caso, ma intenzionalità.

Non pietra, ma pensiero. Dietro alla pietra, con la pietra, nella pietra...

Jonathan, che ormai era a pochi passi, splendeva. La sua pelle era quasi luminescente sotto il sole, in netto contrasto con l'oscurità alle sue spalle.

Un momento...

Quale oscurità?

Il sasso salì nell'aria come un uccello che spiccava il volo, sfidando la legge di gravita. Un sasso liscio e nero, staccatosi dal suolo. Era grande come un neonato: un neonato sibilante che cresceva dietro la testa di Jonathan sfrecciando nell'aria verso di lui.

La spiaggia aveva esercitato i suoi muscoli, scalzando pietrisco e facendolo scivolare verso il mare, via via che raccoglieva le forze per sollevare quella pietra più grossa e scagliarla contro Jonathan.

Si ingrandiva alle sue spalle, gonfiandosi di furia omicida, ma la mia gola non trovò voce con cui esprimere il mio spavento.

Era sordo? Sfoderò di nuovo il suo sorriso e allora mi resi conto che pensava che l'orrore che vedeva sul mio volto fosse una reazione scherzosa alla sua nudità. Non capiva...

La pietra gli staccò la parte superiore della testa dalla metà del naso in su, lasciandolo con la bocca ancora distesa e socchiusa nel sorriso, la lingua radicata in una pozza di sangue, dalla quale l'ultimo barlume della sua bellezza mi si proiettò addosso in una nuvola di minute goccioline rosse. L'altra metà della testa aderì al sasso senza cambiare espressione mentre volava verso di me. Quasi cascai schivando il proiettile che mi sfiorò sibilando diretto verso il mare. Quando fu sull'acqua, fu come se 1'assassino perdesse la sua energia. Indugiò per pochi istanti nell'aria e piombò nei flutti.

Ai miei piedi, sangue. Una striscia che portava là dove giaceva il corpo di Jonathan, con il cranio scoperchiato, a mostrare al cielo i suoi meccanismi cerebrali.

Io ancora non gridavo, pur sapendo che se volevo mantenere l'equilibrio mentale avrei dovuto sfogare il terrore che mi stava soffocando. Qualcuno doveva sentirmi, prendermi, portarmi via e spiegarmi, prima che i ciottoli cadenti ritrovassero il loro ritmo o, peggio ancora, prima che le menti se-

polte sotto la spiaggia, insoddisfatte di quell'omicidio per procura, scoperchiassero le loro tombe e si levassero per baciarmi.

Ma non trovavo grida.

Sentivo solo lo schioccare dei ciottoli intorno a me. Vogliono ucciderci perché abbiamo calpestato terreno consacrato. Volevano lapidarci a morte come si faceva con gli eretici.

Poi, una voce.

"Gesù del cielo..."

Era una voce maschile, ma non era di Ray.

Parve apparire dal nulla: un uomo tarchiato e basso di statura, fermo sulla linea della risacca. In una mano teneva un secchio e sotto il braccio una fascina di fieno tagliato in qualche modo. Cibo per le pecore, pensai, in un groviglio di parole appena abbozzate. Cibo per le pecore.

Mi fissò, poi abbassò lo sguardo sul corpo di Jonathan. Aveva occhi vecchi e agitati.

"Che cos'è successo?" domandò in un forte accento gaelico. "In nome di Dio, che cos'è successo?"

Io scossi la testa e me la sentii allentata sul collo, disancorata, ebbi quasi paura che mi rotolasse via. Forse indicai il recinto delle pecore, forse no, fatto sta che fu come se sapesse che cosa stavo pensando e si inerpicò verso la sommità dell'isola lasciando cadere secchio e fieno.

Accecata dalla confusione, lo seguii, ma prima che io raggiungessi i massi stava già facendo ritorno, con un'espressione di panico improvviso sul volto.

"Chi è stato?"

"Jonathan," risposi. Allungai il braccio in direzione del cadavere, senza avere il coraggio di girarmi a guardarlo. L'uomo imprecò in gaelico uscendo dall'ombra dei massi.

"Che cosa avete fatto?" mi gridò. "Mio Dio, che cosa avete fatto? Avete ucciso i loro doni!"

"Sono solo pecore," ribattei. La mia mente mi stava facendo vedere a ripetizione l'istante della decapitazione di Jonathan.

"Non ci si può sottrarre alla loro volontà, le offerte vanno fatte altrimenti insorgono... "

"Di chi sta parlando?" chiesi io, anche se lo sapevo. Vedevo i sassi muoversi.

"Di tutti loro, di quelli sepolti nell'ignoranza e nell'indifferenza, ma dentro hanno il mare, ce l'hanno nella testa..."

Sapevo a che cosa alludeva, tutt'a un tratto mi era assolutamente chiaro. I morti erano lì, come sapevamo, sotto le pietre, ma contenevano in se stessi il ritmo del mare e non si davano pace. Così, per placarli, venivano offerte loro le pecore imprigionate nel recinto.

Non era perché i morti ne mangiassero le carni, non era il cibo ciò a cui aspiravano, bensì un gesto di riconoscimento, niente di più.

"Annegati," stava dicendo il vecchio, "tutti annegati."

Poi riprese il ritmico martellare dei ciottoli, che crebbe senza preavviso in un tuono assordante, come se stesse per scoppiare un terremoto.

E in quel fragore distinsi altri tre rumori: uno scroscio, un grido, lo schianto della distruzione.

Mi girai in tempo per vedere una muraglia di pietre che si sollevava nell'aria dall'altra parte dell'isola...

Di nuovo le grida terribili di una persona che cadeva sotto una crudele raffica di sassi.

Avevano attaccato l'*Emmanuelle.* Avevano attaccato Ray. Corsi verso la barca, sentendo l'incresparsi della spiaggia sotto i piedi. Udivo alle mie spalle i tonfi degli scarponi del guardiano del recinto, ma il frastuono era sempre più intenso, le pietre ballavano nell'aria come grossi uccelli nascondendo il sole, prima di scendere in picchiata a colpire un bersaglio che non riuscivo a vedere. Forse la barca. Forse i suoi occupanti...

Le grida angosciate di Angela erano cessate.

Sbucai dall'ultimo angolo sopravanzando il guardiano di pochi passi e vidi finalmente 1'*Emmanuelle.* Non c'era più alcuna possibilità di salvare la barca e i suoi passeggeri. Lo scafo era sottoposto a un bombardamento senza sosta di sassi di tutte le forme e dimensioni; le sue forme erano quasi irriconoscibili, l'albero e la tolda erano un cumulo di schegge. Angela era riversa fra i resti di tanta devastazione, evidentemente già morta, anche se la furia della grandinata imperversava ancora. Le pietre tamburellavano su quel poco che restava dello scafo e scuotevano il corpo privo di vita di Angela facendolo sobbalzare come se percorso da scariche di corrente elettrica.

Ray non era in vista.

Finalmente gridai e per un momento il fragore rimase sospeso, come una breve pausa nell'attacco. Poi riprese, ondata dopo ondata di pietre grandi e piccole che si alzavano dalla spiaggia e si scagliavano sui loro ormai insensibili bersagli. Evidentemente non avrebbero smesso finché l'*Emmanuelle* non fosse stata ridotta a segatura e il corpo di Angela macinato in

bocconcini abbastanza piccoli da entrare facilmente nella bocca di un gamberetto.

Il guardiano delle pecore mi afferrò per un braccio stringendomelo al punto da bloccarmi l'afflusso del sangue alla mano.

"Venga," disse. Sentii la sua voce, ma non mi mossi. Aspettavo di veder riapparire Ray, o di sentirlo chiamare il mio nome, ma non succedeva niente di ciò che speravo, mentre si ripetevano incessanti le bordate di sassi. Ray era sicuramente morto a bordo della barca, schiacciato come Angela.

Ora il guardiano mi trascinava costringendomi a seguirlo su per la spiaggia.

"La barca," stava dicendo, "possiamo fuggire con la mia barca..."

L'idea stessa della fuga mi sembrò ridicola, perché eravamo proprietà di quell'isolotto, ormai, in balia della sua volontà.

Ma lo seguii, scivolando e incespicando sui ciottoli viscidi, nei grovigli di alghe.

La sua patetica speranza di vita era sull'altro lato dell'isola, una barca a remi tirata in secca nel pietrisco, niente più che un misero guscio di noce.

Avremmo preso il mare a bordo di quel giocattolo, come i tre uomini in barca?

Mi trascinò verso di essa senza che io avessi la forza di opporre resistenza. A ogni passo si consolidava in me la convinzione che la spiaggia si sarebbe sollevata all'improvviso per lapidarci. Forse si sarebbe addirittura ricostruita nella forma di un muro, se non addirittura di una torre, aspettando che fossimo ormai a un solo passo dalla salvezza. Poteva giocare con noi a piacimento. Poi riflettei che forse ai morti non piaceva giocare, che nel gioco c'è una componente d'azzardo che non può avere più alcun significato per chi ha già giocato e perso. Forse i morti agiscono solo con l'arida certezza dei matematici.

Mi caricò senza complimenti sulla barca e cominciò a spingerla verso l'acqua. Non si alzarono muraglie di pietra a impedirci di fuggire. Non si levarono torri, non piombarono su di noi grandinate fatali. Anche l'attacco all'*Emmanuelle* era finito.

Si erano saziati con le loro tre vittime? O mi avrebbe protetto dalla loro ira la presenza del guardiano del recinto, loro servo innocente e fedele?

La barca stava scendendo nell'acqua. Dondolammo un po' nell'andirivieni di qualche fiacca onda fino a quando fu possibile immergere i remi, e allora cominciammo ad allontanarci più velocemente dalla costa mentre il

mio salvatore, seduto davanti a me, vogava mettendoci tutto quello che aveva, con la fronte imperlata di sudore.

Stavamo prendendo il largo e il guardiano cominciò a rilassarsi. Abbassò lo sguardo sulla pozza di acqua sporca sul fondo della barca e respirò a fondo, ripetutamente, riprendendo fiato. Finalmente rialzò la testa. La sua faccia stanca era del tutto inespressiva.

"Prima o poi doveva succedere..." disse con un sospiro amaro. "Qualcuno avrebbe rovinato tutto, avrebbe spezzato l'equilibrio."

Lo sciacquio dei remi aveva un effetto quasi soporifico che mi fece venir voglia di chiudere gli occhi, di raggomitolarmi nella tela incerata su cui sedevo e dimenticare tutto. Alle nostre spalle la spiaggia era una linea in lontananza. Non vedevo più l'*Emmanuelle.*

"Dove andiamo?" chiesi.

"Torniamo a Tiree," rispose lui. "Vedremo che cosa si può fare. Cercheremo un modo per farci perdonare, per indurii a rimettersi a dormire in pace."

"Mangiano le pecore?"

"A che cosa servirebbe mangiare a un morto? No. No, non hanno bisogno di mangiare. Le pecore sono in loro memoria."

In memoria.

Annuii.

"E il nostro modo per manifestare il rimpianto per la loro scomparsa..."

Smise di remare, troppo addolorato per finire di spiegare e troppo stanco per non lasciare che fosse la corrente a portarci verso casa. Passò un attimo di silenzio.

Poi sentimmo grattare.

Era il rumore di un topo, niente di più, come se qualcuno sotto la barca grattasse il legno con le unghie cercando di entrare. Non una persona sola ma molte persone. Il rumore si moltiplicò, un ruvido fruscio di unghie marce contro il legno.

Non ci muovemmo, non parlammo, non potevamo crederci. Sentivamo il peggio con le nostre orecchie, eppure ci rifiutavamo di crederlo.

Uno scroscio a tribordo. Mi girai e lo vidi venire verso di me, rigido nell'acqua, tenuto sollevato da burattinai invisibili. Era Ray, con il corpo ricoperto di tagli e lividi, ucciso a sassate e adesso esibito come una gioiosa mascotte, come una prova di potere. Pareva quasi che camminasse sull'acqua, con i piedi appena ricoperti dai flutti e le braccia abbandonate lungo i fianchi mentre si avvicinava alla barca. Lo guardai in faccia: era tutta lace-

rata, straziata, con un occhio quasi chiuso, l'altro spappolato.

A due metri dalla barca, i burattinai lo lasciarono risprofondare nel mare, dove scomparve in un gorgo di acqua rosata.

"Il suo compagno?" domandò il guardiano.

Annuii. Doveva essere caduto dalla poppa dell'*Emmanuelle.* Adesso era diventato uno di loro, un annegato. E loro già se ne servivano come un balocco. Dunque si divertivano a giocare, lo avevano prelevato dalla spiaggia correndo come bambini che vanno a recuperare un compagno di giochi.

Il rumore era cessato. Il corpo di Ray era scomparso del tutto. Nessun mormorio dal mare tranquillo, nient'altro che lo sciacquio delle onde contro i fianchi della barca.

Diedi uno strattone ai remi.

"Rema!" gridai al guardiano delle pecore. "Rema o ci uccideranno!"

Sembrò rassegnato a qualunque punizione avessero scelto per noi. Scosse la testa e sputò nell'acqua. Sotto il suo fiotto di catarro qualcosa si mosse in profondità, forme pallide che rotolavano nei flutti, troppo sommerse perché potessi distinguerle bene. Poi risalirono verso la superficie, piano piano, e via via che si avvicinavano diventavano meglio riconoscibili i loro volti deturpati dal mare. Salivano con le braccia spalancate per accoglierci.

Un branco di cadaveri. I morti a decine, spolpati dai crostacei e dai pesci, con pochi brandelli di carne ancora appesi alle ossa.

Fecero dondolare dolcemente la nostra barca toccandola con le mani protese.

Lo sguardo di rassegnazione negli occhi del guardiano non mutò nemmeno per un istante quando il dondolio si intensificò e diventò così violento da sbatacchiarci di qua e di là come pupazzi. Volevano capovolgere la barca e non potevamo farci niente. Un attimo dopo, la barca si rovesciò.

L'acqua era gelida, molto, più fredda di come mi fossi aspettata. Mi tolse il fiato. Ero sempre stata una discreta nuotatrice, dotata di notevole resistenza, così cominciai con fiducia ad allontanarmi a nuoto dalla barca, fendendo la schiuma delle onde. Il guardiano delle pecore fu meno fortunato. Come molti di coloro che vivono in costante contatto con il mare, non sapeva nuotare. Senza un grido o una preghiera, colò a picco come un sasso.

Ma io che speranze avevo? Che quattro morti fossero sufficienti, che mi lasciassero cavalcare una corrente in cerca di un approdo. Ma quali che fossero le mie speranze di salvezza, furono di breve durata.

Avvertii una carezza dolce, delicatissima, intorno alle caviglie e ai piedi. Qualcosa affiorò per pochi istanti vicino a me. Scorsi un dorso grigio, co-

me di un grosso pesce. La carezza a una delle caviglie si era trasformata in una morsa. Mi aveva afferrato una mano dalie carni inflaccidite per essere rimaste così a lungo nell'acqua. Cominciò a tirarmi inesorabilmente verso il basso. Mi riempii i polmoni di quello che sapevo sarebbe stato il mio ultimo respiro e mentre così facevo la testa di Ray emerse a non più di un metro da me. Vidi in clinico dettaglio le sue ferite, tagli ripuliti dall'acqua e trasformati in orribili labbri di tessuto bianchiccio, con uno scintillio d'osso sul fondo. La poltiglia che gli era rimasta nell'orbita si era dissolta nel mare e i capelli appiccicati al cranio non potevano più nascondere la chierica.

L'acqua si richiuse sopra di me. Avevo gli occhi aperti e vidi volarsene via in un ribollire argentato l'ultima boccata che avevo preso prima di sprofondare. Ray era accanto a me, premuroso, amorevole. Le sue braccia fluttuavano sopra la testa come in un segno di resa. La pressione dell'acqua gli deformava il volto, gli gonfiava le guance, gli risucchiava filamenti di nervi recisi dall'orbita vuota come i tentacoli di un calamaretto.

Lasciai che accadesse. Aprii la bocca e la sentii riempirsi di acqua fredda. Il sale mi bruciò le narici, il gelo mi pugnalò dietro gli occhi. Sentii il sapore di salmastro in gola, il precipitoso fluire dell'acqua là dove acqua non ci sarebbe dovuta essere, l'altrettanto precipitoso defluire dell'aria da tutte le mie cavità interiori, finché non ebbi tutto il corpo pieno di mare.

Sotto di me mi abbracciarono le gambe due cadaveri, i cui capelli vagavano dolcemente nella corrente. Le loro teste dondolavano appese a fasci consunti di muscoli cervicali e, per quanto io annaspassi e dalle loro ossa le carni si staccassero in pezzi grigi e ornati di grasso come orli di pizzo, la loro stretta appassionata non si allentava. Mi volevano, ah, come mi desideravano!

Anche Ray mi aveva abbracciato, mi si avvolgeva addosso schiacciandomi la faccia contro la faccia. Non credo che il suo gesto fosse intenzionale, non aveva consapevolezza o sentimenti, non provava né amore né compassione. E io, mentre perdevo la vita con il passare di ogni secondo, mentre soccombevo per sempre al mare, non potevo trovare piacere nell'intimità che a lungo avevo agognato.

Troppo tardi per amare, la luce del sole era già un ricordo. Era il mondo che si stava spegnendo, già buio lungo i bordi mentre morivo, o eravamo già scesi alla profondità a cui i raggi del sole non riuscivano ad arrivare? Panico e terrore mi avevano abbandonata, il mio cuore non batteva più, il mio respiro non si ripeteva in boccate disperate come prima. Mi pervadeva

una strana pace.

Poi i miei compagni mi lasciarono andare e mi consegnarono al dolce movimento della marea. Il mio corpo fu violentato: pelle e muscoli, occhi, naso, bocca, cervello, tutto di me fu saccheggiato.

Il tempo non esisteva laggiù, i giorni diventavano forse settimane, non avevo modo di saperlo. Passavano sopra di noi le chiglie delle imbarcazioni e forse di tanto in tanto sollevavamo lo sguardo dai nostri rifugi di roccia per guardarle transitare. Un dito ornato da un anello fendeva la superficie, un remo affondava e riemergeva, una lenza trascinava un verme. Segni di vita.

Forse nell'ora stessa in cui muoio, ma forse un anno più tardi, la corrente mi risucchia fuori del mio pertugio di roccia e mi dimostra un po' di pietà. Vengo strappata dal mio letto di anemoni marini e donata alla marea. Ray è con me. È venuto anche il suo momento. Il mare è cambiato e dal nostro viaggio non c'è più ritorno.

La marea ci trasporta inesauribile, talvolta facendoci galleggiare, come gonfie piattaforme per il riposo dei gabbiani, talvolta mantenendoci in profondità dove i pesci pasteggiano con il nostro corpo. Ci trasporta verso l'isola. Riconosciamo il pendio della spiaggia e sentiamo, privi di orecchie, il crepitare dei ciottoli.

Da tempo il mare ha ripulito il suo piatto di tutti gli avanzi. Angela, 1*'Emmanuelle* e Jonathan sono scomparsi. Solo noi annegati apparteniamo a questo luogo, la faccia rivolta all'insù, sotto le pietre, ammansiti dal ritmo di onde minuscole e dall'assurda incomprensione delle pecore.

Spoglie umane

Certi commerci si praticano meglio alla luce del giorno, certi altri di notte. Gavin era un professionista della seconda categoria. Inverno o estate, appoggiato a un muro o allo stipite di una porta, con la lucciola di una sigaretta appesa alle labbra, vendeva a chiunque la merce che gli sudava nei jeans.

Talvolta a vedove di passaggio con più soldi che amore, le quali lo ingaggiavano per un fine settimana di effusioni illecite, baci acidi e insistenti e, nel caso che riuscissero a dimenticare il coniuge scomparso, una sgroppata a secco su un letto odoroso di lavanda. Talvolta a mariti sperduti, affamati di sesso e disperatamente bisognosi di un'ora di accoppiamenti con un ragazzo che non avrebbe preteso di sapere il loro nome.

A Gavin importava poco chi fossero. L'indifferenza era il suo marchio di fabbrica, se non addirittura una delle sue attrattive. E rendeva i commiati molto più semplici, quando il suo compito era finito e i soldi erano passati di mano. Dire un "ciao" o "ci vediamo" o non dire assolutamente niente a una persona che ti è del tutto indifferente, non presenta alcun problema.

E per Gavin quella professione non era delle più sgradevoli, fra le tante possibili. Una sera su quattro, arrivava persino a offrirgli un briciolo di piacere fisico. Nel peggiore dei casi era una sorta di mattanza sessuale, un gran sbuffare e grondare fra sguardi vitrei; ma a quello si era abituato nel corso degli anni.

Era tutto profitto. Gli conservava i piedi al caldo in un paio di scarpe buone.

Di giorno normalmente dormiva, scavandosi una tana calda nel letto e mummificandosi fra le lenzuola, con la testa avvolta in un groviglio di braccia che bloccavano la luce. Verso le tre si alzava, si faceva la barba e una doccia e passava una mezz'oretta davanti allo specchio a ispezionarsi. Era meticoloso nella sua autocritica, non lasciava mai che il suo peso aumentasse o diminuisse di più di un chilo da quello che reputava ideale, si premurava di nutrire la pelle con le pomate adatte appena la sentiva troppo secca o applicarsi detergenti se era unta, sempre a caccia del più piccolo indizio di brufolo. Una sorveglianza rigorosa era dedicata al più piccolo sospetto di malattia venerea, l'unico genere di malattia d'amore che lo avesse mai colpito. Se ci voleva poco per dominare qualche sporadico attacco di pediculosi, assai più seccante era la gonorrea, che già aveva preso due volte e che lo metteva fuori combattimento per tre settimane, con gravi conseguenze sui suoi affari; così si controllava il corpo con attenzione maniacale, precipitandosi in ospedale al più tenue segno di irritazione cutanea.

Accadeva di rado.

Volendo scongiurare le brutte sorprese, durante quella mezz'ora di indagine meticolosa non aveva altro da fare che benedire la collisione di geni di cui era il prodotto. Era magnifico. Glielo dicevano tutti, costantemente. Magnifico. Quel viso, ah, che viso, gli dicevano, stringendolo come se volessero spremergli fuori una stilla del suo fascino.

Naturalmente c'erano sulla piazza altri splendori, tramite le agenzie, ma anche agli angoli di strada, se si sapeva dove andare a cercare. I ragazzi di vita che conosceva lui, però, avevano volti che al suo confronto sembravano incompleti, volti che sembravano il primo abbozzo di uno scultore più

che un'opera compiuta, apparivano approssimati, privi di finiture. Mentre lui era completo, definitivo. Tutto quello che si poteva fare era stato fatto e ora era solo questione di conservare tanta perfezione.

Terminata l'ispezione, Gavin si vestiva, si rimirava magari per qualche minuto ancora, poi scendeva a mettere in vendita la sua mercanzia.

Da qualche tempo batteva sempre più raramente la strada. Era troppo rischioso, c'era sempre da stare all'erta per qualche macchina di pattuglia o lo sporadico psicopatico con addosso la smania di ripulire Sodoma e Gomorra. Quando era proprio pigro, poteva sempre trovarsi un cliente tramite la Escort Agency, ma preferiva non ricorrervi e risparmiare la pesante percentuale che tenevano per sé.

Naturalmente aveva i suoi clienti regolari, che prenotavano i suoi favori mese per mese. Una vedova di Fort Lauderdale lo fissava sempre per qualche giorno durante il suo viaggio annuale in Europa; saltuariamente lo chiamava un'altra donna il cui volto aveva trovato una volta su una rivista patinata e che da lui desiderava solo compagnia durante una cena e un orecchio disposto ad ascoltare le sue confidenze di problemi coniugali. C'era un uomo che Gavin chiamava Rover, prendendo a prestito la marca della sua automobile, e che lo ingaggiava a intervalli di qualche settimana per una nottata di baci e confessioni.

Ma le sere in cui non aveva prenotazioni usciva per conto suo, all'avventura. Battere era un'arte in cui sapeva esibirsi al meglio. Non c'era nessuno fra coloro che facevano la vita con un repertorio di atteggiamenti adescanti altrettanto forbito, nessuno aveva affinato meglio di lui una equilibrata fusione di sollecitazione e distacco, di innocenza e malizia, quel particolare modo di spostare il peso dal piede sinistro a quello destro in maniera da presentare il basso ventre nell'angolazione migliore. Mai troppo sfacciato, mai volgare, sempre promettente.

Si vantava del fatto che non dovessero mai trascorrere che pochi minuti tra una marchetta e l'altra, mai più di un'ora. Se agiva con la solita presenza di spirito, adocchiando la giusta moglie insoddisfatta, il giusto marito afflitto dai rimorsi, si faceva nutrire (talvolta vestire), rimboccare le coperte e augurare la buonanotte prima del passaggio dell'ultimo treno della metropolitana per Hammersmith. Ma gli anni dei servizietti della durata di mezz'ora, tre pompini e una scopata in una sera, erano finiti. Da una parte non ne aveva più l'inclinazione e dall'altra si preparava a un mutamento di carriera negli anni a venire: da ragazzo di strada a gigolò, da gigolò a mantenuto, da mantenuto a marito se sapeva che un giorno o l'altro avrebbe

sposato una delle sue vedove, forse la matrona della Florida. Già gli aveva detto come se lo immaginava disteso ai bordi della sua piscina privata a Fort Lauderdale, ed era una fantasticheria che badava bene a tenere in caldo per lei. Forse non era ancora arrivato fino a quel punto, ma prima o poi avrebbe fatto il colpaccio. Il problema era che quei boccioli dalle ricche promesse avevano bisogno di cure prolungate e il guaio era che troppo spesso perivano prima di rendere il loro frutto.

Ma il suo momento era giunto. Ah, sì, questo era l'anno fatidico, non poteva essere altrimenti. Sentiva che con l'autunno sarebbe arrivato qualcosa di buono.

Frattanto osservava le rughe diventare più marcate agli angoli della sua fantastica bocca (era senza dubbio fantastica) e calcolava quante probabilità avesse contro nella gara fra il tempo e l'occasione.

Erano le nove e un quarto di sera. Era il 29 settembre e faceva freddo persino nel foyer dell'Imperiai Hotel. Quell'anno non c'era stata la solita estate indiana a dar sollievo alle strade londinesi e l'autunno aveva afferrato la metropoli nelle sue fauci e la scuoteva senza pietà.

Il freddo lo aveva colto al dente, quel suo odioso dente malato. Se fosse andato dal dentista invece di girarsi dall'altra parte nel letto e dormire un'ora ancora, non avrebbe dovuto sopportare tanto fastidio. Ma ormai era troppo tardi, ci avrebbe pensato l'indomani. Avrebbe avuto tutto il tempo, l'indomani, senza il bisogno di un appuntamento. Gli sarebbe bastato sorridere alla segretaria e lei, subito illanguidita, gli avrebbe promesso di trovargli un buco da qualche parte, così lui avrebbe sorriso di nuovo, lei sarebbe arrossita e lui sarebbe stato ricevuto dal dentista seduta stante, invece di dover attendere due settimane come i poveri babbei che non avevano una faccia fantastica come la sua.

Per questa sera avrebbe dovuto sopportare e basta. Aveva bisogno solo di un cliente qualsiasi, un marito disposto a pagarlo profumatamente per farselo prendere in bocca, dopodiché si sarebbe ritirato in qualche locale di Soho aperto tutta notte ad abbandonarsi alle riflessioni. Purché non gli capitasse qualche depresso in vena di confessioni. Avrebbe sputato il suo seme e chiuso bottega entro le dieci e mezzo.

Ma non era la sua serata. Alla reception dell'Imperial c'era un volto nuovo, una faccia magra e butterata con un parrucchino malassortito appiccicato alla pelata, che lo sbirciava furtivamente da quasi mezz'ora.

Il portiere che c'era di solito, Madox, era un povero diavolo che Gavin

aveva visto un paio di volte in giro per bar, un tipo accomodante, se si sapeva come avvicinarlo. Madox era come creta fra le mani di Gavin; un paio di mesi prima aveva persino comperato un'ora della sua compagnia, che gli era stata concessa a prezzo scontato, secondo una buona politica. Quest'altro invece aveva l'aria di essere un moralista, di quelli mossi da un fondo di invidia, e aveva fiutato il suo gioco.

Con misurata disinvoltura, Gavin andò al distributore automatico di sigarette, trovando nel passo il ritmo della musica di sottofondo mentre attraversava la moquette color vinaccia. Serata di merda.

Il portiere si fece trovare appostato quando si girò dalla sua parte con un pacchetto di sigarette in mano.

"Mi scusi... signore." Era un esordio preparato che chiaramente non gli era naturale. Gavin gli rivolse un'occhiata amorevolmente cortese.

"Sì?"

"Lei è proprio ospite di questo albergo... signore?"

"Proprio..."

"Altrimenti la direzione le sarebbe grata se volesse uscire immediatamente."

"Sto aspettando una persona."

"Ah..."

Non gli credeva affatto.

"Allora se vuol darmi il suo nome..."

"Non ce n'è bisogno."

"Mi dica come si chiama," insistè il portiere, "e sarò lieto di controllare se il suo... contatto... si trova all'albergo."

Quel bastardo voleva metterlo alle strette, lasciandogli poche alternative: o tenere la coda bassa e andarsene o recitare la parte del cliente offeso e umiliarlo. Più per capriccio che perché fosse una tattica vincente, scelse la seconda strada.

"Lei non ha alcun diritto..." cominciò irritato, ma il portiere non si lasciò commuovere.

"Senti, giovanotto," lo apostrofò, "so che cosa stai combinando, perciò non cercare di fare il gradasso con me o chiamo la polizia." Aveva perso completamente il controllo del suo eloquio e il suo accento lo spostava sillaba dopo sillaba sempre più a sud del fiume. "Qui vantiamo una buona clientela che non vuole avere a che fare con gente della tua risma, capito?"

"Testa di cazzo," mormorò Gavin.

"Questa è buona detta da un ciucciacazzi, ti pare?"

Touché.

"Adesso, giovanotto, ti decidi a sgomberare per conto tuo o preferisci farti trascinare fuori in manette?"

Gavin giocò la sua ultima carta.

"Dov'è Mister Madox? Voglio vedere Mister Madox. Lui mi conosce."

"Ne sono certo," sbuffò il portiere, "ne sono più che certo. È stato licenziato per comportamento scorretto." Era riaffiorato l'accento artificiale. "Perciò, se posso darti un buon consiglio, eviterei di fare il suo nome da queste parti. D'accordo? E adesso addio."

Conquistata e consolidata la supremazia nel confronto, il portiere si impettì come un matador e fece cenno al toro di tornarsene nella stalla.

"La direzione la ringrazia per l'onore accordatoci con la sua presenza. È pregato di non farsi più vedere."

Gioco, partita e incontro all'uomo con il parrucchino. Al diavolo, c'erano altri alberghi, altri foyer, altri portieri. Non c'era motivo di stare lì a farsi mettere in croce.

Mentre apriva la porta, Gavin girò la testa per spedirgli un sorridente "ci vediamo". Forse quelle parole sarebbero servite a farlo sudare un po' una delle prossime sere, quando avesse sentito i passi di un giovane alle sue spalle mentre rincasava a piedi. Era una soddisfazione da poco, ma era sempre qualcosa.

La porta si richiuse, sigillando il tepore all'interno e Gavin all'esterno. Faceva più freddo, sostanzialmente più freddo, di quando era entrato nell'atrio dell'albergo. Aveva preso a cadere una pioggerella sottile che minacciò di peggiorare mentre percorreva di buon passo Park Lane verso South Kensington. In High Street c'erano un paio di alberghi dove avrebbe potuto rintanarsi per un po' e se anche lì non avesse cavato un ragno dal buco avrebbe ammesso la sconfitta.

Il traffico si intensificò nei pressi di Hyde Park Corner, acquistando velocità in direzione di Knightsbridge o Victoria, filante e scintillante. Si immaginò a sostare sulla pensilina in mezzo ai due flussi contrapposti di veicoli, con la punta delle dita infilata nei jeans (gli andavano troppo stretti perché riuscisse a infilarsi nelle tasche più della prima falange), solo, ignorato da tutti.

Da qualche angolo recondito della sua anima gli salì nel cuore un'ondata d'infelicità. Aveva ventiquattro anni e cinque mesi. Faceva la vita, a parte qualche intervallo, da quando ne aveva compiuti diciassette, ripromettendosi di trovare una vedova da sposare (la pensione del gigolò) o un'occu-

pazione legittima prima di compierne venticinque.

Ma il tempo passava senza che si aprissero prospettive per le sue ambizioni. Il tempo passava e lui perdeva slancio, guadagnandosi solo qualche nuova ruga sotto gli occhi.

E il traffico scorreva costante nel suo flusso luminoso, macchine cariche di persone con scale su cui arrampicarsi e serpenti contro cui combattere, e il loro passaggio lo isolava con la sua fame di destinazione, lo separava dal conto in banca che gli avrebbe dato la sicurezza.

Non era ciò che aveva sognato di essere, non era ciò che il suo io segreto gli prometteva.

E la gioventù era ieri.

Dove sarebbe andato adesso? In quello stato d'animo l'appartamento in cui abitava gli sarebbe sembrato una prigione, anche se si fosse fatto qualche tiro d'erba per smussare gli spigoli della sua stanza. Voleva, anzi, aveva *bisogno* di passare la sera con qualcuno, aveva bisogno di vedere la propria bellezza riflessa negli occhi altrui, sentirsi ammirare per le splendide proporzioni, farsi instupidire di lusinghe, farsi offrire una cena a due, fosse anche dal fratello più ricco e più brutto di Quasimodo. Quella sera aveva bisogno di una pera di affetto.

Fu così facile che quasi gli fece dimenticare il brutto episodio nel foyer dell'Imperiai. Era un uomo sui cinquantacinque, molto ben messo: scarpe di Gucci, cappotto elegantissimo. In poche parole, qualità superiore.

Gavin era appostato sulla soglia di un cinemino culturale e stava controllando l'orario delle proiezioni di un film di Truffaut quando si accorse di essere osservato. Diede un'occhiata al suo candidato per assicurarsi che fosse davvero un pesce che stava per abboccare all'amo, ma lo sguardo diretto parve scoraggiare il presunto cliente, che si incamminò. Subito dopo sembrò cambiare idea, borbottò qualcosa fra sé e tornò indietro, manifestando un interesse palesemente falso per l'orario del cinema. Non aveva dimestichezza con quel genere di gioco, ne dedusse Gavin; era un novizio.

Gavin si accese una sigaretta e il chiarore della fiammella nelle mani a coppa gli indorò gli zigomi. Era una mossa che aveva ripetuto mille volte, spesso anche davanti allo specchio per proprio piacere. Alzava gli occhi dalla fiammella prima di spegnerla e andava regolarmente a segno con quel piccolo trucco. Quando incontrò lo sguardo nervoso dell'altro, questa volta non ci furono ripensamenti.

Tirò una boccata, spense il fiammifero agitandolo e lo lasciò cadere per

terra. Erano mesi che non ne adescava uno in quel modo, ed era contento di scoprire che non aveva ancora perso l'estro. Il suo modo infallibile di riconoscere un potenziale cliente, la maniera di sottintendere l'offerta nel gioco degli occhi e delle labbra, non lasciavano trapelare nulla che non potesse essere trasformato in innocente predisposizione all'amicizia nel caso avesse commesso un errore.

Ma non si sbagliava, il suo cliente era autentico. I suoi occhi erano incollati su di lui, così frementi di passione da sembrare in pena. Aveva la bocca aperta, come se all'ultimo momento le parole con cui aveva inteso esordire lo avessero tradito. Un viso che aveva poco da dire, ma era tutt'altro che brutto. Mostrava i segni di abbronzature troppo frequenti e troppo veloci, forse per essere vissuto all'estero. Presumeva che fosse inglese, come lasciava intendere il suo approccio titubante.

Contro le sue abitudini, fu Gavin a prendere l'iniziativa.

"Le piace il cinema francese?"

L'altro parve liberare un muto sospiro di ringraziamento per aver rotto il silenzio.

"Sì," rispose.

"Entra?"

L'uomo piegò la bocca all'ingiù.

"Non... non credo."

"Fa un po' freddo..."

"Sì, è vero."

"Fa un po' freddo per restarsene in giro, voleva dire."

"Ah, certo."

Finalmente abboccò.

"Forse... le va di bere qualcosa?"

Gavin sorrise.

"Perché no?"

"Io abito qui vicino."

"Benissimo."

"Mi stavo annoiando a casa, sa?"

"So bene come va, certe sere."

Ora fu l'altro a sorridere. "Lei è...?"

"Gavin."

L'uomo gli porse la mano in un guanto di pelle. Molto formale, come per un incontro d'affari. La stretta era forte, non conservava traccia delle sue precedenti esitazioni.

"Io sono Kenneth," si presentò. "Ken Reynolds."
"Ken."
"Vogliamo andare al calduccio?"
"Sicuro."
"Sono a pochi passi da qui."

Quando Reynolds aprì la porta della sua abitazione furono investiti da una folata di aria viziata dal riscaldamento centralizzato. Dover fare a piedi le tre rampe di scale fino al suo piano aveva accorciato il fiato a Gavin, ma non aveva per nulla rallentato Reynolds. Forse era un patito salutista. Occupazione? Qualcosa in centro. Lo deduceva dalla stretta di mano, dai guanti di pelle. Forse un impiegato statale.

"Accomodati, entra."

C'era odore di soldi. Sotto i piedi, la moquette era folta, smorzava totalmente il rumore dei loro passi. L'anticamera era quasi spoglia: un calendario alla parete, un tavolino con il telefono, una pila di elenchi di abbonati, un attaccapanni.

"Qui fa più caldo."

Reynolds si stava sfilando il cappotto. Lo appese all'attaccapanni. Tenne i guanti mentre accompagnava Gavin per i pochi metri del corridoio in una stanza spaziosa.

"Dammi la giacca," disse.

"Ah, certo."

Gavin si tolse la giacca e Reynolds tornò in anticamera. Quando rientrò si stava sfilando i guanti. Una patina di sudore gli rendeva il compito difficile. Era ancora nervoso, anche se adesso era a casa sua. Di solito cominciavano a calmarsi dopo che si erano chiusi a chiave una porta alle spalle, ma costui era diverso, sembrava un catalogo di tic nervosi.

"Ti verso qualcosa da bere?"
"Volentieri."
"Che veleno usi?"
"Vodka."
"Benissimo. Ci metti dentro niente?"
"Giusto un goccio d'acqua."
"Un purista, eh?"

Gavin non capì molto bene la battuta.

"Sì," rispose.

"Allora andiamo d'accordo. Concedimi un secondo. Vado a prendere del

ghiaccio."

"Nessun problema."

Reynolds l'asciò cadere i guanti su una sedia vicino alla porta e lo lasciò solo in soggiorno. Anche lì, come in anticamera, il caldo era quasi soffocante, ma l'ambiente non aveva niente di casalingo o accogliente. Quale che fosse la sua professione, Reynolds era un collezionista. La stanza era dominata da oggetti d'antiquariato, fissati alle pareti o allineati sugli scaffali. C'erano pochissimi mobili e quelli che c'erano sembravano strani: le vecchie sedie in tubolare d'acciaio apparivano fuori luogo in un'abitazione così pretenziosa. Forse era un docente universitario o un curatore di musei, un accademico di qualche genere. Quello non era il soggiorno di un agente di borsa.

Gavin non sapeva niente di arte e meno ancora di storia, perciò tutti quegli oggetti avevano scarso significato per lui, ma andò lo stesso a esaminarli da vicino, giusto per dar segno di buona volontà. Era inevitabile che il suo anfitrione gli domandasse che cosa ne pensava. Gli oggetti sugli scaffali non gli sembrarono un gran che, nient'altro che pezzi di vasellame e sculture, nessun oggetto intero, solo cocci e frammenti. Su alcuni restava qualche traccia di un disegno, con i colori quasi del tutto sbiaditi dal tempo. In alcune delle sculture si riconoscevano figurine umane: un pezzo di busto, un piede (con tutte le cinque dita), una faccia quasi del tutto sbriciolata, né maschile né femminile. Gavin soffocò uno sbadiglio. Il caldo, i reperti da museo e il pensiero del sesso gli davano sonnolenza.

Rivolse la sua svogliata attenzione agli oggetti appesi alle pareti. Erano più interessanti di quelli sugli scaffali, ma anche in quel caso tutt'altro che completi. Non capiva perché qualcuno dovesse provare piacere a contemplare tutti quei rottami. Che cos'avevano di tanto affascinante? I bassorilievi in pietra montati sulla parete erano butterati ed erosi, cosicché sembrava che le figurine avessero la lebbra e delle iscrizioni in latino non si riusciva a decifrare neanche una lettera. Non c'era niente di bello in quegli oggetti. Erano tutti troppo rovinati. Per qualche motivo lo facevano sentire sporco, come se il loro stato fosse contagioso.

Solo uno dei reperti suscitò il suo interesse, una lapide, o comunque una pietra che a lui sembrava una lapide, più grande degli altri e in condizioni lievemente migliori. Un uomo a cavallo, armato di spada, incombeva sul nemico decapitato. Sotto l'immagine c'erano poche parole in latino. Le zampe anteriori del cavallo erano state spezzate e le colonne che facevano da cornice erano state duramente intaccate dagli anni, ma per il resto alme-

no si capiva qualcosa. C'era persino qualche traccia di personalità nel volto rudimentale del cavaliere, un naso lungo, bocca ampia, tratti distinguibili di un individuo.

Gavin fece per toccare l'iscrizione, ma ritrasse la mano quando sentì entrare Reynolds.

"No, ti prego, non aver paura di toccarla," si sentì dire. "È lì per dare piacere. Tocca pure."

Ora che era stato invitato a toccare il bassorilievo, sentì venir meno il desiderio di farlo. Era imbarazzato per essere stato sorpreso nell'atto di farlo.

"Coraggio," insistè Reynolds.

Gavin toccò la lapide. La pietra era fredda, grumolosa sotto i polpastrelli.

"È romana," lo informò Reynolds.

"Una lapide?"

"Sì. Trovata vicino a Newcastle."

"Chi era?"

"Si chiamava Flavino. Era un alfiere reggimentale."

In effetti, quella che Gavin aveva scambiato per una spada, osservata più attentamente, era uno stendardo. Terminava in un motivo quasi completamente scomparso, forse un'ape, o un fiore, o una ruota.

"Ma sei archeologo?"

"Fa parte della mia attività. Svolgo ricerche presso gli scavi, ogni tanto li dirigo, ma il più delle volte restauro i reperti."

"Come questi?"

"L'epoca romana in Gran Bretagna è la mia passione personale."

Posò i bicchieri e si avvicinò agli scaffali con i cocci.

"Questi sono pezzi che ho collezionato in tanti anni di attività. Non ho mai smesso di provare una speciale emozione nel maneggiare oggetti che non hanno visto la luce del sole per molti secoli. E come tuffarsi nella storia. Capisci che cosa intendo dire?"

"Sì."

Reynolds prese un frammento di vaso.

"Naturalmente i reperti migliori finiscono nelle collezioni più importanti, ma con un po' di astuzia qualche pezzetto si riesce a conservare. Hanno avuto un'influenza incredibile, i romani. Erano ingegneri civili, costruttori di strade e di ponti ineguagliabili."

Reynolds scoppiò improvvisamente a ridere, dando sfogo al suo entusia-

smo.

"Oh, diavolo," sbottò, "eccomi a tenere di nuovo conferenze, scusami. Mi sono lasciato trasportare."

Ripose il coccio nella sua nicchia sullo scaffale e tornò ai bicchieri, nei quali versò da bere. Volgendo la schiena a Gavin, trovò il coraggio di domandare: "Sei caro?"

Gavin esitò. Il padrone di casa gli stava trasmettendo il suo nervosismo e l'improvviso spostamento del tema della conversazione dall'epoca della dominazione romana al prezzo di un pompino lo aveva messo momentaneamente allo sbando.

"Dipende," tergiversò.

"Ah..." fece Reynolds, ancora occupato con i bicchieri, "vuoi dire che tutto dipende dalla natura precisa delle mie, ehm, richieste."

"Infatti."

"Si capisce."

Si voltò e consegnò a Gavin una solida razione di vodka. Senza ghiaccio.

"Non ho esigenze particolari," disse.

"Non sono a buon mercato."

"Su questo non ho dubbi," ribattè Reynolds cercando di sorridere, ma riuscendoci solo per pochi secondi, "e sono disposto a pagarti bene. Puoi trattenerti per tutta la notte?"

"Ti farebbe piacere?"

Reynolds corrugò la fronte guardando nel proprio bicchiere. "Sì."

"Allora posso."

L'umore del suo anfitrione parve cambiare all'improvviso e all'indecisione subentrò l'euforia della sicurezza.

"Salute," esclamò, facendo tintinnare il suo bicchiere di whisky contro quello di Gavin. "All'amore e alla vita e a tutto ciò per cui vale la pena pagare qualcosa."

Il doppio senso del suo brindisi non sfuggì a Gavin: il suo cliente era evidentemente in grave disagio per ciò che stava facendo.

"Salute," concordò Gavin e bevve un sorso di vodka.

Dopodiché i bicchieri si susseguirono velocemente e alla terza vodka Gavin cominciò a sentirsi rilassato come non gli capitava da molto tempo, contento di ascoltare con un solo orecchio le chiàcchiere di Reynolds sugli scavi e le glorie dell'antica Roma. La sua mente vagava in una bolla di serenità. Ovviamente avrebbe trascorso lì la notte, almeno fino alle prime ore

dell'indomani, perciò perché non bersi la vodka del suo cliente e godersi l'esperienza per tutto quello che aveva da offrirgli? Più tardi, probabilmente molto più tardi a giudicare dal fervore con cui Reynolds si era lanciato nei suoi racconti, ci sarebbe stato un momento di sesso, reso goffo dalle libagioni, nella penombra di qualche altra stanza, e tutto si sarebbe concluso. Non era la prima volta che gli capitavano clienti così. Erano persone sole, forse in un intervallo tra una storia d'amore finita e una ancora da cominciare, solitamente facili da accontentare. Quell'uomo non stava comperando sesso, bensì compagnia. Un altro corpo umano con cui condividere per un po' il suo spazio vitale. Un modo facile di guadagnare qualche soldo.

Poi ci fu il rumore.

Inizialmente Gavin pensò che quel battito fosse nella sua testa, ma poi Reynolds si alzò con una smorfia dipinta sulla bocca. L'aria di benessere era scomparsa.

"Che cosa è stato?" chiese Gavin, alzandosi a sua volta e provando una lieve vertigine per aver bevuto un po' troppo.

"Niente," rispose Reynolds, spingendolo sulle spalle perché tornasse a sedersi. "Resta qui..."

Il rumore si intensificò. Un suonatore di tamburo in un forno che batteva la sua pelle mentre cuoceva.

"Ti prego, aspettami qui un istante, per piacere, è solo qualcuno di sopra."

Mentiva, perché il rumore non veniva dal piano di sopra, ma da qualche altro locale dell'appartamento. Era un battere ritmico, che accelerava e rallentava e accelerava di nuovo.

"Serviti da bere," lo esortò Reynolds sulla soglia, con il volto accaldato. "Questi stupidi vicini..."

I richiami, perché non potevano essere altro, stavano già smettendo.

"Solo un momento," promise Reynolds chiudendosi la porta alle spalle.

Gavin si era trovato altre volte in situazioni delicate, sorpreso con un cliente da un partner inferocito, sollecitato a subire violenze dietro compenso in denaro, coinvolto nell'inaspettata crisi di vergogna di un cliente che per sfogare il suo senso di colpa aveva distrutto una camera d'albergo. Erano cose che succedevano. Ma Reynolds era diverso, non c'era stato niente in lui che potesse far sospettare sgradevoli colpi di scena. Nelle retrovie della mente, sotto sotto, Gavin cercava di ricordare a se stesso che anche negli altri casi le persone con cui si trovava erano sembrate del tutto

normali. Ma poi decise di scacciare tutti quei dubbi. Se avesse cominciato a star sulle spine ogni volta che accettava l'invito di uno sconosciuto, presto avrebbe dovuto chiudere baracca e burattini. Arrivava sempre un punto oltre il quale doveva affidarsi alla fortuna e al suo istinto e l'istinto gli diceva che Reynolds non era tipo da colpi di testa improvvisi.

Scolò il bicchiere, si versò dell'altra vodka e aspettò.

Il rumore era cessato del tutto, inducendolo a ricostruire la situazione con maggior ottimismo: forse era davvero l'inquilino del piano di sopra e del resto non sentiva Reynolds muoversi per l'appartamento.

Il suo sguardo vagò per il soggiorno in cerca di qualcosa con cui occupare la mente e si posò di nuovo sulla lapide montata alla parete.

Flavino il portainsegna.

Riconosceva qualcosa di gratificante nell'idea di far incidere sulla pietra le proprie sembianze, per quanto approssimative, con cui segnare il luogo di sepoltura delle proprie spoglie mortali, anche se poi fosse arrivato qualche storico a separare la pietra dalle ossa. Suo padre aveva insistito per essere sepolto e non cremato: altrimenti, ripeteva, come ci si sarebbe potuti ricordare di lui? Chi sarebbe mai andato a piangere davanti a un'urna infilata in un muro? Ironia vuole che nessuno si recasse mai nemmeno davanti alla sua tomba. Da quando era morto, Gavin era andato a rendergli omaggio sì e no due volte, sostando davanti a una semplice lapide con un nome, una data e poche parole retoriche. Non ricordava nemmeno più in che anno suo padre era morto.

Invece la gente si ricordava ancora di Flavino, persone che non avevano mai conosciuto né lui né la vita che aveva condotto lo conoscevano ora. Gavin si alzò per andare a toccare il nome dell'alfiere, quel FLAVINVS inciso nella pietra come seconda parola dell'iscrizione.

All'improvviso il rumore ricominciò, più frenetico di prima. Gavin si girò a guardare la porta, aspettandosi di veder apparire Reynolds con qualche parola di spiegazione. Non c'era nessuno.

"Dannazione."

Il ritmo continuava insistente. Qualcuno era molto in collera e questa volta non aveva modo di ingannarsi, si sentiva perfettamente che il battitore era a pochi metri da lui, su quel piano. Non seppe resistere alle lusinghe della curiosità, svuotò il bicchiere e uscì in corridoio. Il rumore cessò nel momento in cui si richiuse la porta alle spalle.

"Ken?" chiamò a voce bassa, tanto che il nome gli morì sulle labbra.

Era immerso nell'oscurità. Solo in fondo al corridoio c'era un chiarore

proveniente forse da un'altra porta aperta. Trovò un interruttore alla sua sinistra, ma non funzionava.

"Ken?" chiamò di nuovo.

Questa volta ottenne una risposta. Fu un gemito, accompagnato dal fruscio di un corpo che rotolava o veniva fatto rotolare. Era accaduto un incidente a Reynolds? Gesù, forse era a pochi passi da lui bisognoso d'aiuto, ma allora perché le sue gambe si rifiutavano di muoversi? Sentiva nei testicoli il formicolio che puntualmente tradiva uno stato di nervosa anticipazione e gli ricordava quando da bambino giocava a nascondino. L'emozione della caccia era la stessa, non priva di piacere.

Ma a parte il piacere, avrebbe potuto forse andarsene senza sapere che cos'era stato del suo cliente? Si sentì obbligato ad andare in fondo al corridoio.

La prima porta era socchiusa. La spinse e si affacciò in una stanza piena di libri che era una combinazione fra studio e camera da letto. La luce che entrava dalla strada attraverso la finestra priva di tende gli rivelò una scrivania sopraffatta dal disordine. Ma non c'era nessuno, né Reynolds, né altri. Più sicuro di sé, ora che aveva compiuto la prima mossa, Gavin continuò la sua esplorazione del corridoio. Anche la porta successiva era aperta ed era quella della cucina. All'interno non brillavano luci. Sentì il sudore che cominciava a inumidirgli le mani. Ricordò Reynolds che faticava a sfilarsi i guanti, incollati alla pelle. Che cosa lo turbava tanto? Non poteva essere solo la sua avventura erotica: in quella casa c'era qualcun altro, qualcuno animato da un temperamento violento.

Si sentì ribaltare lo stomaco quando il suo sguardo trovò l'impronta della mano sulla porta. Era sangue.

La sospinse, ma gli oppose resistenza. Qualcosa la tratteneva dall'altra parte. Si infilò nello stretto pertugio ed entrò in cucina. L'aria era avvelenata da una pattumiera che Reynolds non aveva svuotato o da scorte di verdure andate a male. Passò la mano sulla parete e trovò l'interruttore. Con qualche spasimo si accese un tubo fluorescente.

Da dietro la porta vide spuntare le scarpe di Gucci. Gavin spinse con più energia e Reynolds rotolò fuori del suo nascondiglio. Era evidentemente strisciato dietro la porta in cerca di rifugio e nella maniera in cui stava raggomitolato aveva qualcosa dell'animale picchiato. Quando Gavin lo toccò, rabbrividì.

"È tutto a posto... sono io." Gavin staccò dal suo volto una mano insanguinata. Aveva un taglio profondo che gli scendeva dalla tempia fino al

mento e un altro, parallelo ma non altrettanto grave, che gli attraversava parte della fronte fino al naso, quasi che fosse stato ferito dai due rebbi di un forchettone.

Aprì gli occhi. Impiegò qualche secondo per riconoscere Gavin.

"Vai via," mormorò.

"Sei ferito."

"Per l'amor del cielo, vattene. Fai presto. Ho cambiato idea, capito?"

"Chiamo la polizia."

Con impeto, Reynolds quasi ringhiò: "Vattene via, lurido pompinaro fottuto!"

Gavin si rialzò incapace di raccapezzarsi. Evidentemente il dolore lo rendeva aggressivo. Che cosa doveva fare? Ignorare i suoi insulti e trovare qualcosa con cui medicargli la ferita. Sì, medicargli la ferita e andarsene abbandonandolo al suo destino. Se non voleva la polizia fra i piedi erano affari suoi. Probabilmente non voleva dover spiegare la presenza di un *ragazzo* di strada fra i suoi preziosi reperti antichi.

"Lascia che ti trovi qualcosa per medicarti..."

Uscì in corridoio.

Da dietro la porta della cucina Reynolds disse: "Lascia stare," ma il pompinaro non lo udì. Non avrebbe fatto alcuna differenza in ogni modo, perché a Gavin piaceva disubbidire, era nella sua natura.

Reynolds si appoggiò con la schiena alla porta della cucina e cercò di issarsi in piedi aggrappandosi alla maniglia. Ma gli girava la testa in una giostra di orrori, un turbinoso rincorrersi di cavalli, uno più brutto dell'altro. Gli cedettero le gambe e cadde da quel vecchio stupido che era. Maledizione. Maledizione. Maledizione.

Gavin lo sentì cadere, ma era troppo occupato ad armarsi per poter tornare subito in cucina. Se l'intruso che aveva aggredito Reynolds era ancora nei paraggi voleva essere nelle condizioni di potersi difendere. Rovistò tra i libri e le scartoffie sulla scrivania nello studio e pescò un tagliacarte abbandonato vicino a un mucchio di corrispondenza ancora da aprire. Ringraziando Iddio, lo impugnò. Era leggero, con una lama sottile e fragile, ma piazzato al posto giusto era sicuramente in grado di uccidere.

Più tranquillo, uscì nuovamente in corridoio dove si fermò per qualche istante a meditare sul da farsi. Innanzitutto doveva localizzare il bagno, dove sperava di trovare una benda per Reynolds o una salvietta pulita. Forse soccorrendolo sarebbe riuscito a strappargli delle spiegazioni.

Appena oltre la cucina il corridoio faceva angolo a sinistra. Superato lo

spigolo del muro Gavin trovò una porta socchiusa. La luce accesa dietro di essa gli lasciava scorgere piastrelle bagnate. Era il bagno.

Si avvicinò tenendo la mano sinistra chiusa sulla destra nella quale impugnava il tagliacarte. La paura gli aveva irrigidito i muscoli delle braccia e si domandava se la reazione avrebbe favorito la precisione e la forza del colpo se gli fosse stato necessario usare la sua arma di fortuna. Si sentiva inetto, goffo, un po' stupido.

Sullo stipite c'era del sangue, l'impronta di un palmo lasciata evidentemente da Reynolds. Dunque era accaduto lì dentro, concluse, e Reynolds si era aggrappato allo stipite per reggersi mentre cercava di sottrarsi al suo aggressore. Se lo sconosciuto era ancora nell'appartamento doveva essere ancora lì. Non c'era altro posto dove nascondersi.

Più tardi, se ci fosse stato un più tardi, avrebbe probabilmente rianalizzato la situazione dandosi dell'imbecille per aver sferrato quel calcio alla porta, come per provocare un confronto, ma già mentre cominciava a rimproverarsi per tanta avventatezza la sua gamba si muoveva e la porta si spalancava su pareti di piastrelle macchiate di sangue annacquato e da un momento all'altro uno sconosciuto gli sarebbe saltato addosso urlando.

Invece no. Non successe niente. L'aggressore non era lì. E se non era lì, non era in casa.

Esalò un respiro, prolungato e lento. La punta del tagliacarte si abbassò, come dispiaciuta di non aver trovato niente da ferire. Adesso, nonostante il sudore e il terrore, si sentiva quasi deluso. La vita lo aveva tradito di nuovo, aveva fatto scappare dalla porta di servizio il suo destino lasciandolo con un pugno di mosche al posto di una medaglia. Gli restava solo da fare da infermiere al vecchio e togliere in fretta l'incomodo.

Il rivestimento delle pareti era in diverse sfumature di verde, con le quali il colore del sangue faceva a pugni. La tenda semitrasparente della doccia, con i suoi pesci e gamberetti stilizzati, era accostata per metà. Gli sembrava la scena di un delitto cinematografico, per quel tanto di irreale che vi trovava: il sangue troppo vivido, la luce troppo piatta.

Lasciò cadere il tagliacarte nel lavandino e aprì l'antina a specchio del pensile. Vi trovò una scorta consistente di colluttori, vitamine e tubetti di dentifricio usati, ma l'unico articolo di pronto soccorso era una confezione di cerotti. Quando richiuse il mobiletto si ritrovò a guardarsi nello specchio. La sua faccia era tirata. Aprì completamente il rubinetto dell'acqua fredda e abbassò la testa sul lavandino. Una sciacquata gli avrebbe schiarito la mente dai fumi della vodka e restituito un po' di colorito alle guance.

Si stava portando le mani piene d'acqua alla faccia, quando qualcosa fece un rumore alle sue spalle. Si drizzò con il cuore che gli urtava contro le costole e chiuse l'acqua. L'acqua gli gocciolò dal mento e dalle ciglia e gorgogliò scendendo dallo scarico.

Il tagliacarte era ancora nel lavandino, a pochi centimetri dalla sua mano. Il rumore veniva dalla vasca, da *dentro* la vasca, uno sciacquio inoffensivo.

Lo spavento gli aveva intasato le arterie di adrenalina e i suoi sensi acuiti analizzarono l'aria con una nuova precisione. L'aroma penetrante del sapone al limone, la forma brillante di un pesce angelo turchese in un ciuffo di alghe color lavanda sulla tenda della doccia, il freddo delle goccioline sulla faccia, il calore dietro gli occhi: tutte esperienze improvvise, dettagli che la sua mente aveva trascurato fino a pochi attimi prima, troppo pigra per vedere, fiutare e percepire fino agli estremi limiti delle sue possibilità.

Stai vivendo nel mondo reale, gli diceva la mente (e fu una rivelazione), e se non stai molto attento ci lasci le penne.

Perché non aveva guardato nella vasca? Asino! Perché la vasca no?

"Chi c'è lì?" chiese, sperando contro ogni logica che Reynolds tenesse in casa una lontra. Ridicolo. C'era del sangue su quelle piastrelle, maledizione!

Si voltò nel momento in cui lo sciacquio cessava (Coraggio! Avanti!) e scostò la tenda della doccia facendo scorrere i ganci di plastica. Nella fretta di svelare il mistero aveva dimenticato il tagliacarte nel lavandino e adesso era troppo tardi, i pesci color turchese si ripiegavano su se stessi e già il suo sguardo si posava sull'acqua.

Ce n'era molta, nella vasca, fino a pochi centimetri dal bordo superiore, molta acqua torbida. Volute di schiuma scura salivano alla superficie emanando un odore vagamente animalesco, come il pelo bagnato di un cane. Nulla affiorava dall'acqua.

Si chinò sforzandosi di dare un senso alla forma che intravedeva sul fondo e la sua immagine riflessa vagò tra grumi di schiuma. Si abbassò di più, avendo difficoltà a mettere nella giusta relazione le varie parti dell'oggetto misterioso e finalmente riconobbe le dita tozze di una mano e si rese conto che stava osservando una forma umana rannicchiata in posizione fetale e assolutamente immobile nell'acqua sporca.

Passò una mano sulla superficie dell'acqua per spostare la schiuma e la sua immagine riflessa si scompose, mentre diventava più nitida quella immersa nella vasca. Era la statua di una figura dormiente, solo che la testa,

invece di essere appoggiata a una spalla come avrebbe dovuto, era ruotata in maniera che guardasse all'insù attraverso i sedimenti che intorbidivano l'acqua. Gli occhi dipinti erano aperti, due globi rudimentali fra quei lineamenti approssimativi, la bocca era un semplice solco e le orecchie erano ridicoli manici ai lati di una testa calva. Il corpo era nudo e rivelava un'anatomia solo abbozzata. Era evidentemente il lavoro di un apprendista. In più punti la vernice era stata intaccata, probabilmente dal liquido in cui la statua era immersa, e si staccava qua e là dal busto in bolle grigiastre. Sotto di essa cominciava a scoprirsi una superficie di legno scuro.

Dunque non c'era niente da temere. Aveva di fronte a sé un pezzo d'arte immerso in un liquido che aveva lo scopo di ripulirlo da una rozza verniciatura. Il rumore che aveva sentito era quello di alcune bolle staccatesi dalla statua per via della reazione chimica in corso. Ecco spiegato tutto quanto, nessun motivo di cedere al panico. Continua a battere, cuore mio, come soleva dire il barista dell'Ambassador ogni volta che vedeva apparire una bella donna.

A Gavin venne da sorridere a quel pensiero, perché la statua non era certo quella di un Apollo.

"Dimenticati di averlo visto."

Reynolds era sulla soglia. L'emorragia era stata arrestata da un ripugnante straccio di fazzoletto che si teneva premuto contro la faccia. La luce riflessa dalle piastrelle rendeva la sua pelle biliosa. Il suo pallore avrebbe fatto sembrare colorito un cadavere.

"Stai bene? Non ne hai l'aria."

"Non è successo niente di grave... ti prego solo di andartene."

"Che cos'è stato?"

"Sono scivolato. C'era dell'acqua per terra. Sono semplicemente scivolato."

"Ma quei colpi..."

Gavin stava guardando di nuovo il contenuto della vasca. Qualcosa di quella statua lo affascinava, forse la sua nudità, ma più in particolare il secondo denudamento che si stava svolgendo lentamente sott'acqua, quello definitivo, la levata della pelle.

"Erano i vicini."

"Che cos'è?" domandò Gavin, ancora contemplando il poco attraente volto della statua immersa nella vasca.

"Niente che ti riguardi."

"Perché è rannicchiata in quel modo? Sta morendo?"

Gavin si girò e vide la reazione di Reynolds alla sua domanda, il più amaro dei sorrisi, già in via di dissolvimento.

"Vorrai dei soldi."

"No."

"Al diavolo! È il tuo mestiere, no? Ci sono delle banconote vicino al letto. Prendi quanto pensi di meritare per il tempo che hai sprecato con me..." lo squadrò, guardandolo diritto negli occhi. "E per il tuo silenzio."

Di nuovo la statua: Gavin non riusciva a distoglierne lo sguardo, era incantato dalla sua crudezza. La propria immagine perplessa galleggiava sul pelo dell'acqua, umiliando la mano dell'artista con le sue perfette proporzioni.

"Non ci pensare," gli consigliò Reynolds.

"Non posso farne a meno."

"E una faccenda che non ti riguarda."

"L'hai rubata, vero? Vale un occhio della testa e tu l'hai rubata."

Reynolds riflette e parve infine che si sentisse troppo stanco per mettersi a inventare bugie.

"Sì, l'ho rubata."

"E poco fa è venuto qualcuno a cercare di riprendersela."

Reynolds si strinse nelle spalle.

"È così? Qualcuno è venuto a cercare la statua?"

"È così. L'ho rubata..." recitò Reynolds meccanicamente, "... e qualcuno è venuto a riprendersela."

"Ecco, mi bastava sapere questo."

"Non tornare qui, Gavin, chiunque tu sia. E non tentare niente di troppo furbo, perché io non mi farò trovare."

"Intendi un'estorsione?" domandò Gavin, "Non sono un ladro."

Nell'espressione di Reynolds apparve una piega di disprezzo.

"Ladro o no, sii riconoscente. Se ne sei capace." Si allontanò dalla porta per lasciarlo passare, ma Gavin non si mosse.

"Riconoscente per che cosa?" volle sapere. Lasciava trapelare una punta di irritazione. Per quanto assurdo, si sentiva ripudiato, come se Reynolds avesse voluto liquidarlo con una mezza verità non ritenendolo degno di conoscere il suo segreto.

Reynolds non aveva forze con cui tentare una spiegazione. Si era accasciato contro lo stipite, sfinito.

"Vattene," ripetè.

Gavin annuì e lo lasciò sulla soglia del bagno. Mentre usciva in corri-

doio, il liquido nella vasca doveva aver staccato un'altra bolla di vernice, perché la sentì giungere in superficie, udì lo sciacquio che provocò contro i bordi, si immaginò le increspature che facevano tremolare i contorni della statua.

"Buonanotte," disse Reynolds.

Già a qualche passo da lui, Gavin non rispose, né passò a prendere i soldi che gli erano stati offerti. Che si tenesse il denaro insieme con le sue lapidi e i suoi segreti. Andò invece in soggiorno a recuperare la giacca. Dalla parete lo guardava il volto di Flavino, il portainsegna. Doveva essere stato un eroe, riflette. Solo un eroe sarebbe stato commemorato in quella maniera. A lui non sarebbe toccato un simile onore, non ci sarebbero stati simulacri di pietra a ricordare il suo passaggio su questo mondo.

Richiuse la porta uscendo sul pianerottolo, mentre avvertiva di nuovo il dolore al dente, e proprio in quel momento il rumore ricominciò, quel battere furioso, come di un pugno contro il muro.

O la furia improvvisa di un cuore risvegliato.

Il giorno dopo il mal di denti era lancinante e verso la metà della mattina andò dal dentista, con l'intenzione di sedurre la ragazza e ottenere l'appuntamento seduta stante. Ma il suo fascino era in fase di stanca e i suoi occhi non scintillavano come al solito. La segretaria del dentista gli comunicò che avrebbe dovuto aspettare fino al prossimo venerdì, a meno che fosse urgentissimo. Lui insistè che lo era, lei rispose che non era vero. Sarebbe stata una giornataccia: mal di denti, una segretaria di dentista lesbica, ghiaccio sulle pozzanghere, donne a spettegolare a ogni angolo di strada, brutti bambini, brutto cielo.

Fu il giorno in cui ebbe inizio la caccia.

Era già successo che degli ammiratori gli dessero la caccia, ma mai così, mai in un modo così subdolo, così furtivo. C'erano state persone che lo avevano pedinato per giorni e giorni, da un bar all'altro, di strada in strada, da farlo ammattire con la loro tenacia. Gli era toccato di rivedere la stessa faccia sera dopo sera, lo stesso individuo che con uno sforzo più che visibile trovava il coraggio di offrirgli qualcosa da bere, spingendosi poi a proporgli di tutto, da un orologio a un quantitativo di cocaina, a una settimana in Tunisia. Aveva cominciato a detestare fin da subito quel tipo di adorazione appiccicosa che si guastava più velocemente del latte, dopodiché puzzava da tramortirti. Uno dei suoi più ardenti ammiratori, un attore insignito di un'onorificenza da quanto aveva appurato, non lo aveva mai

avvicinato, limitandosi a seguirlo dappertutto e a guardarlo e guardarlo da lontano. Dapprima si era sentito lusingato dalle sue attenzioni, ma il piacere era presto degenerato in irritazione, al punto che una sera lo aveva affrontato in un bar minacciandolo di spaccargli la testa. Era così inferocito quella sera, così stufo di essere divorato dagli occhi di quell'uomo, che probabilmente avrebbe messo in atto una dura rappresaglia se il miserabile bastardo non lo avesse preso sul serio. Non lo aveva più rivisto. Non escludeva che, tornato a casa, si fosse appeso al lampadario.

Ma la caccia di adesso non era altrettanto palese, era invece poco più di una sensazione. Non aveva alcuna prova tangibile di avere qualcuno alle costole, solo una sensazione di disagio ogni volta che si girava a guardare, l'impressione di qualcuno che si affrettasse a nascondersi, o che per qualche via notturna un passante camminasse alla sua stessa andatura, facendo corrispondere in perfetta sincronia il rumore dei passi ai suoi, persino nelle più piccole esitazioni. Era qualcosa di simile alla paranoia, eppure era convinto di non soffrire di manie di persecuzione. Se così fosse stato, era sicuro che qualcuno glielo avrebbe fatto notare.

C'erano poi gli incidenti strani. Una mattina la donna dei gatti che viveva al piano di sotto ebbe a chiedergli di passaggio chi fosse il suo visitatore, quel tipo strambo arrivato a tarda ora e rimasto in attesa sulle scale per ore a sorvegliare la sua porta. Gavin invece non aveva avuto visite e non conosceva nessuno che rispondesse alla descrizione di quell'individuo.

Un'altra volta, in una strada affollata, si era staccato dal flusso dei passanti per infilarsi nell'androne di un negozio vuoto e si stava accendendo una sigaretta quando aveva scorto con la coda dell'occhio un'immagine distorta che si rifletteva nella vetrina impolverata. Il fiammifero gli aveva bruciato il polpastrello e aveva abbassato lo sguardo mentre lo lasciava cadere per terra, ma quando aveva rialzato la testa la folla si era richiusa intorno allo sconosciuto come una marea febbrile.

Era una brutta sensazione, bruttissima, ed era solo l'inizio.

Gavin non aveva mai parlato con Preetorius, anche se si scambiavano cenni di saluto per la strada e ciascuno chiedeva dell'altro quando si trovava in compagnia di qualche amicizia comune, quasi che fossero vecchi amici. Preetorius era un nero di un'età imprecisata tra i quarantacinque e il secolo, un protettore vanesio che sosteneva di essere discendente di Napoleone. Da quasi dieci anni sfruttava un giro di donne e tre o quattro ragazzi, grazie ai quali si era assicurato un notevole tenore di vita. Quando ave-

va cominciato a lavorare, Gavin si era sentito consigliare vivamente di rivolgersi a Preetorius, ma il suo spirito indipendente lo aveva indotto a declinare un aiuto come il suo. Di conseguenza non era mai stato visto di buon occhio da Preetorius e dal suo clan. Ciononostante, dopo che si fu ritagliato il suo posto al sole, nessuno aveva contestato il suo diritto a fare di testa propria. Girava addirittura la voce che Preetorius avesse confessato di provare suo malgrado ammirazione per lui.

Che lo ammirasse o no, doveva essersi messo a piovere all'inferno il giorno in cui Preetorius ruppe il silenzio e gli rivolse la parola.

"Ragazzo bianco."

Erano quasi le undici e Gavin si stava trasferendo da un bar nei pressi di St. Martin's Lane a un locale in Covent Garden. C'era ancora animazione nella via, con un buon numero di potenziali clienti fra coloro che uscivano da teatri e cinematografi, ma era lui quella sera a non averne voglia. Aveva in tasca cento sterline che si era guadagnato il giorno prima e che non era andato a versare in banca. Gli erano più che sufficienti.

Quando si vide bloccare da Preetorius e dai suoi sgherri variegati, il suo primo pensiero fu: vogliono i miei soldi.

"Ragazzo bianco."

Poi riconobbe il volto piatto e lucido del nero. Preetorius non era un rapinatore da strapazzo, non lo era mai stato e mai lo sarebbe diventato.

"Ragazzo bianco, vorrei fare due chiacchiere con te."

Preetorius si tolse una noce di tasca, ne ruppe il guscio nel palmo della mano e se la buttò nella grande bocca.

"Non ti scoccia, vero?"

"Che cosa vuoi?"

"Come ho detto, fare due chiacchiere. Non chiedo molto, mi pare."

"Va bene. Su che cosa?"

"Non qui."

Gavin considerò i suoi accompagnatori. Non erano gorilla, perché non sarebbe stato nello stile di Preetorius, ma non erano nemmeno dei gracili fuscelli. Nel complesso, la situazione non era delle più brillanti.

"Grazie, ma no, grazie," rispose Gavin incamminandosi, con l'intenzione di allontanarsi dal terzetto a un'andatura il più possibile disinvolta e regolare. Lo seguirono. Lui pregò che così non fosse, ma loro io seguirono. Preetorius parlò alla sua schiena.

"Ascolta. Ho sentito cose brutte sul tuo conto," lo informò.

"Ah, sì?"

"Ho paura di sì. Mi dicono che hai aggredito uno dei miei ragazzi."

Gavin fece altri sei passi prima di rispondere. "Non io. Hai sbagliato indirizzo."

"Ti ha riconosciuto, belloccio. Gli hai giocato un tiro poco simpatico."

"Ripeto, non sono stato io."

"Sei uno squilibrato, lo sai? Farebbero bene a metterti in gabbia."

Preetorius stava alzando la voce. Alcune persone attraversavano la strada per tenersi alla larga da un'eventuale rissa.

Senza pensare, Gavin svoltò in Long Acre e non impiegò molto a rendersi conto di aver commesso un errore tattico. Lì c'era molta meno gente e avrebbe avuto un lungo tragitto da percorrere nelle vie di Covent Garden prima di raggiungere un altro centro di attività notturne. Avrebbe dovuto svoltare a destra e non a sinistra, così si sarebbe trovato in Charing Cross Road, dove sarebbe stato al sicuro. Maledizione, non poteva tornare sui suoi passi andando a sbattergli contro, perciò non gli restava che continuare a camminare senza correre, mai correre quando si ha un cane inferocito alle calcagna, sperando di mantenere la conversazione a un livello pacifico.

"Mi sei costato un mucchio di soldi," lo accusò Preetorius.

"Non capisco."

"Hai messo fuori combattimento uno dei miei ragazzi più richiesti sulla piazza. E ci vorrà un bel pezzo prima che rientri in circolazione. Se la fa sotto, capisci?"

"Senti, io non ho fatto niente a nessuno."

"Perché cazzo cerchi di mentire a me, belloccio? Che cosa ti ho mai fatto per essere trattato così?"

Preetorius allungò leggermente il passo e si portò al suo fianco, lasciando indietro i suoi due angeli custodi.

"Guarda," bisbigliò a Gavin, "un ragazzo come quello può anche far gola qualche volta, giusto? Mi sta bene. Lo capisco anch'io. Me ne servi uno di quelli ghiotti come lui e non sarò certo io a storcere il naso. Ma tu gli hai fatto male e quando tu fai male a uno dei miei ragazzi sanguino anch'io."

"Se avessi fatto veramente quello che dici, credi che me andrei in giro tranquillamente per le strade di notte?"

"Ma forse non stai molto bene nella testa, sai? Qui non stiamo parlando di un paio di lividi, belloccio. Sto parlando di te che ti fai una doccia con il sangue di un ragazzo, ecco di che cosa parlo. Di appendere uno dei miei

ragazzi e tagliuzzarlo dappertutto e poi lasciarmelo sulle scale di casa con solo un paio di calzini addosso, maledizione. Faccio breccia nel tuo cervellino, ragazzo bianco?"

Descrivendo i suoi presunti crimini, Preetorius si era cupamente infervorato e Gavin non sapeva bene come destreggiarsi. Continuò a camminare in silenzio.

"Per quel ragazzo tu eri un idolo, sai? Ti considerava un esempio fondamentale per un giovane che aspirasse a fare la vita. Che te ne pare?"

"Non mi commuove più di tanto."

"Dovresti esserne lusingato, invece, perché più di questo nella vita non farai."

"Grazie."

"La tua è stata una carriera brillante. Peccato che sia finita."

Gavin si sentì un blocco di ghiaccio nel ventre. Aveva sperato che Preetorius si accontentasse di un avvertimento, ma apparentemente si era sbagliato, lui e i suoi avevano intenzione di punirlo e, Gesù, gli avrebbero fatto male sul serio, per qualcosa che non aveva mai fatto, per giunta, qualcosa di cui non sapeva assolutamente niente.

"Ti toglieremo dalla strada, ragazzo bianco. Per sempre."

"Io non ho fatto niente."

"Il ragazzo ti ha riconosciuto, anche con quella calza sulla testa. La voce era la stessa, i vestiti erano i tuoi. Rassegnati, sei stato riconosciuto. Adesso subiscine le conseguenze," disse Preetorius.

"Vaffanculo."

Gavin partì di corsa. A diciotto anni aveva gareggiato come velocista per la sua contea e adesso faceva appello al suo talento di corridore di quei tempi. Preetorius rise (quel simpaticone!) mentre alle sue spalle cominciava di scatto un duplice scalpiccio. Si stavano avvicinando e lui era in pessime condizioni fisiche. Le cosce presero a fargli male dopo i primi pochi metri e i jeans che indossava erano troppo stretti per permettergli di correre agevolmente. L'inseguimento terminò appena cominciato.

"Non ti ho detto che potevi andartene," lo rimproverò lo sgherro bianco, affondandogli le dita nei bicipiti.

"Lodevole," fu il commento di Preetorius quando raggiunse i cani e la lepre ansimante. Sorridendo, annuì quasi impercettibilmente rivolgendosi all'altro sgherro.

"Christian?"

Al suo implicito invito, Christian mollò un cazzotto alle reni di Gavin.

La durezza del colpo lo costrinse a piegarsi in due vomitando imprecazioni.

Christian disse: "Là dentro." Preetorius aggiunse: "E senza perdere tempo." E all'improvviso lo stavano trascinando in un vicolo, dove l'illuminazione era scarsa. Prima che gli fosse permesso di rialzarsi con un gemito, si ritrovò con la camicia e la giacca strappate e le preziose scarpe graffiate dalle irregolarità della pavimentazione. Era buio e gli occhi di Preetorius erano come sospesi nell'aria davanti a lui.

"Eccoci di nuovo," gli disse. "Felici e contenti."

"Io... non l'ho mai nemmeno toccato," balbettò Gavin.

Il tirapiedi senza nome, quello che non era Christian, lo spinse con una mano grossa come un prosciutto mandandolo a finire contro il muro che chiudeva il vicolo. Scivolò in uno strato di fango e non riuscì a reggersi sulle gambe improvvisamente liquefatte. Aveva perso anche tutto l'amor proprio, non era il momento adatto per mostrarsi coraggioso, avrebbe pregato, implorato, si sarebbe buttato in ginocchio e gli avrebbe leccato i piedi, se necessario, qualsiasi cosa per impedire che lo rovinassero. Qualsiasi cosa purché non lo sfigurassero.

Era quello il passatempo preferito di Preetorius, o almeno così si diceva in giro: apporre la propria firma alla bellezza altrui. In questo era un vero artista, capace di segnare irreparabilmente la sua vittima con tre rapidi colpi di rasoio, regalandogli poi le labbra da tenere in tasca come souvenir.

Gavin venne avanti barcollando, schiaffeggiando rumorosamente i palmi sul fondo bagnato. Qualcosa di putrido schizzò fuori da una buccia che schiacciò involontariamente.

Quello che non si chiamava Christian scambiò un sogghigno con Preetorius.

"Non è un godere?" commentò.

Preetorius stava schiacciando una noce. "Mi sembra che abbia finalmente trovato il suo posto nel mondo."

"Io non l'ho toccato," gemette Gavin. Non poteva far altro che negare e continuare a negare e anche così sapeva che la sua era una causa persa.

"Sei solo un maiale," disse quello che non si chiamava Christian.

"Ti supplico!"

"Vorrei veramente chiudere questa questione al più presto," dichiarò Preetorius guardando l'orologio. "Ho degli appuntamenti, ci sono delle persone che non posso far aspettare."

Gavin alzò gli occhi sul terzetto. La strada illuminata era a venticinque

metri, se solo fosse riuscito a infilarsi fra di loro cogliendoli alla sprovvista.

"Lascia che ti cambi un po' i connotati. Faremo diventare di moda un nuovo tipo di bellezza."

Preetorius aveva estratto un coltello. Quello che non si chiamava Christian si era tolto di tasca una corda con appesa una palla. La palla te la mettevano in bocca, e la corda intorno alla testa, dopodiché non avresti più potuto gridare a costo della vita. Era il momento.

Via!

Gavin partì dalla posizione in cui si trovava come uno scattista dai blocchi di partenza, ma il fondo viscido gli fece mancare la presa sotto la suola delle scarpe e perse l'equilibrio. Invece di spiccare il balzo fatidico grazie al quale li avrebbe superati correndo verso la salvezza, piombò addosso a Christian facendolo cadere per terra e cascando sopra di lui.

Ci fu un affannato trambusto prima che intervenisse Preetorius a sporcarsi le mani con la sua vittima, issandolo in piedi.

"Niente da fare, belloccio," lo apostrofò premendogli la punta della lama contro il mento. In quel punto l'osso era più vicino alla pelle e Preetorius cominciò a tagliare senz'altro, risalendo lungo la mascella, senza preoccuparsi che non fosse stato imbavagliato. Gavin si mise a urlare sentendo il sangue che gli scendeva sul collo, ma fu subito zittito dalle dita grasse di una mano che gli afferrò la lingua.

Il cuore cominciò a battergli forte nelle tempie e, una dopo l'altra, davanti a lui si aprirono innumerevoli finestre, nelle quali precipitò verso l'incoscienza.

Meglio morire. Meglio morire. Gli avevano rovinato la faccia. Era meglio morire.

Poi si ritrovò a urlare di nuovo, anche se non era consapevole di farlo. Cercò di concentrarsi sulla voce che stava sentendo nello scroscio che gli riempiva le orecchie e allora si rese conto che a gridare era Preetorius e non lui.

Gli avevano liberato la lingua e non poté dominare uno spontaneo conato di vomito. Indietreggiò vacillando e vomitando, staccandosi da un groviglio di forme che lottavano nel vicolo. Era arrivato qualcuno, uno sconosciuto si era intromesso salvando il suo bel volto. Per terra c'era un corpo, a faccia in su. Era quello che non si chiamava Christian, con gli occhi aperti, privo di vita. Dio: qualcuno aveva ucciso per lui. *Per lui!*

Si tastò cautamente la faccia per constatare i danni subiti. Aveva una la-

cerazione profonda lungo la linea del mento, fino a un centimetro dall'orecchio. Era un brutto taglio, ma Preetorius, maniaco della programmazione, si era riservato per ultimo il piacere più grande ed era stato interrotto prima che avesse il tempo di squarciargli le narici o recidergli le labbra. Una cicatrice lungo la linea del mento non era niente di cui vantarsi, ma non era nemmeno un disastro.

Dal groviglio si era staccato qualcuno che gli si stava avvicinando. Era Preetorius con il viso bagnato di lacrime e gli occhi grandi come palle da golf.

Dietro di lui Christian si dirigeva verso la strada barcollando, con le braccia rese inservibili.

Preetorius non lo seguiva. Come mai?

Aprì la bocca. Dal labbro inferiore gli discese un filamento elastico di saliva imperlata.

"Aiuto," invocò come se la sua vita fosse nelle mani di Gavin. Una mano grande si alzò a spremere una goccia di misericordia dal cielo, ma all'improvviso da dietro di lui sbucò un altro braccio appena sopra la spalla a conficcargli nella bocca la rozza lama di un coltello. La gola di Preetorius tentò in un disperato gargarismo di dar spazio al corpo estraneo, ma passò solo un momento prima che l'aggressore sollevasse bruscamente la lama tenendolo per il collo affinchè assorbisse per intero la forza del colpo. Il volto sbigottito del nero si spaccò in due e un'onda di calore proruppe dal suo interno investendo Gavin in una nuvola.

L'arma cadde per terra in un sordo tintinnio. Gavin gli diede un'occhiata. Era una spada corta e con la lama larga. Tornò subito a guardare il morto.

Preetorius era in piedi davanti a lui, ormai sorretto solo dal braccio del suo giustiziere. Quando la sua testa squarciata ricadde in avanti, l'aggressore lo prese come un segno di resa e lasciò che si accartocciasse ai piedi di Gavin. Ora che finalmente non c'era più l'ostacolo di Preetorius, Gavin poté vedere in faccia il suo salvatore.

Gli ci volle solo un istante per riconoscere i rudimentali lineamenti di quel volto, gli occhi sbarrati e privi di vita, il solco al posto della bocca, le orecchie a manico. Era la statua di Reynolds. Sorrideva con denti troppo piccoli per una testa così grande. Denti da latte, erano i suoi, ancora tutti da cambiare. C'era tuttavia qualche miglioramento nell'aspetto generale. La fronte si era incurvata in una linea più naturale e nell'insieme la faccia appariva meglio proporzionata, nonostante la luce scarsa. Era sempre una bambola dipinta, ma era una bambola con qualche aspirazione.

La statua si esibì in un inchino un po' anchilosato, con un distinguibile scricchiolio di articolazioni, e solo allora Gavin fu colpito dall'assoluta assurdità della situazione. Era una statua che si inchinava, dannazione, sorrideva, assassinava la gente. Ma come poteva essere viva? In seguito avrebbe negato che fosse successo. Promise a se stesso che in seguito avrebbe trovato mille ragioni per non accettare la realtà che aveva davanti agli occhi. Ne avrebbe incolpato il cervello esangue, la confusione, il panico. In un modo o nell'altro si sarebbe convinto che era stata solo una visione fantastica e sarebbe stato come se non fosse mai successo.

Se fosse riuscito a sopportarla per qualche minuto ancora.

La visione allungò la mano e gli toccò il volto, delicatamente, passando le dita tozze sulla ferita provocatagli da Preetorius. Un anello che portava al mignolo mandò un riflesso di luce. Era identico al suo.

"Avremo una cicatrice," disse.

Gavin riconobbe la voce.

"Povero me, che peccato," seguitò la statua. Parlava con la *sua* voce. "Comunque, sarebbe potuta andarci peggio."

La sua voce. Dio, era la sua, la sua, la sua.

Gavin scosse la testa.

"Sì," confermò la statua, intuendo che aveva capito.

"No."

"Sì."

"Perché?"

La statua staccò le dita dal volto di Gavin per toccarsi il proprio, ripercorrendo la stessa linea lungo la quale avrebbe dovuto avere una ferita anche lui e così facendo sotto le sue dita la superficie si aprì, trasformandosi immediatamente in cicatrice, senza sanguinare, però. Perché la statua non aveva sangue.

Eppure quel volto che non era il suo, nella linea della fronte e nella profondità dello sguardo, non era forse vero che stava assumendo le sue sembianze in ogni particolare, persino nel nuovo, seducente disegno della bocca?

"Il ragazzo?" domandò Gavin, cominciando a congiungere i tasselli.

"Ah, quel ragazzo..." La statua rivolse il suo sguardo ancora incompleto al cielo. "Che tesoro era. E come abbaiava," concluse.

"L'hai lavato nel sangue?"

"Ne ho bisogno." Si inginocchiò sul corpo di Preetorius e gli infilò le dita nello squarcio del cranio. "Questo sangue è vecchio, ma mi accontento.

Quello del ragazzo era migliore."

Si pitturò le guance con il sangue di Preetorius, come segnandosi con i colori di guerra. Gavin non seppe nascondere il suo disgusto.

"È una perdita così grave?" domandò l'effigie.

La risposta era negativa, naturalmente, non era affatto una perdita, la morte di Preetorius, né valeva la pena versare lacrime se un implume pompinaro drogato aveva ceduto un po' del suo sangue e del suo sonno perché quel miracolo di legno ne aveva bisogno per crescere. Ogni giorno accadevano fatti ben peggiori, orrori autentici, tuttavia...

"Non me lo perdoni," concluse la statua, "perché non è nel tuo carattere, vero? Presto non sarà nemmeno nel mio. Ripudierò la mia vita di tormentatore di fanciulli, perché vedrò con i *tuoi* occhi, condividerò la *tua* umanità..."

Si rialzò, mostrando di avere ancora scarsa elasticità nei movimenti.

"Per adesso mi devo comportare come mi sembra meglio."

Sulla guancia sporcata con il sangue di Preetorius la pelle era già più traslucida, somigliava meno a vernice su legno.

"Io sono una cosa che non ha ancora un nome," dichiarò. "Io sono una ferita al fianco del mondo. Ma io sono anche quel perfetto sconosciuto che da bambino invocavi sempre, venuto a prenderti e a chiamarti splendore e a toglierti nudo dalla strada per condurti in paradiso. Non è vero? Non è vero?"

Come poteva conoscere i suoi sogni infantili? Come poteva aver indovinato quella particolare fantasticheria di essere sottratto alla strada e alle sue rogne per essere portato in salvo in una casa paradisiaca?

"Perché io sono te," disse la statua in risposta alla sua domanda inespressa, "reso perfettibile."

Gavin indicò i cadaveri.

"Tu non puoi essere me. Io non avrei mai fatto una cosa del genere."

Era un ingrato, forse, a condannarlo per il suo intervento, ma la sua protesta era sincera.

"Ah, no?" lo apostrofò l'altro. "Io credo di sì."

Gavin sentì nell'orecchio la voce di Preetorius. "Lanceremo una nuova moda." Sentì il coltello che gli pungeva il mento, provò di nuovo la nausea, l'impotenza. Certo che l'avrebbe fatto, dieci e cento volte lo avrebbe fatto e lo avrebbe definito un atto di giustizia.

Non ci fu bisogno che manifestasse il suo ripensamento a parole, perché glielo si leggeva in faccia.

"Verrò a trovarti di nuovo," promise la statua. "Frattanto, se fossi in te," e rise della battuta, "prenderei il largo."

Gavin lo fissò per qualche istante negli occhi, cercò qualche indizio di dubbio, poi si avviò verso la strada.

"Non da quella parte. Per di qui!"

Gli indicava una porta nel muro, quasi completamente nascosta sotto maleodoranti sacchi di rifiuti. Così Gavin seppe da dove era entrato in scena così rapidamente, così silenziosamente.

"Evita le vie principali e tieniti nascosto. Ti ritroverò quando sarò pronto."

Gavin non ebbe bisogno di altri incoraggiamenti, quali che fossero le spiegazioni degli accadimenti di quella notte, per il momento era tutto finito e non era il caso di indugiare con le domande.

Si infilò nella porta senza guardarsi alle spalle, ma udì abbastanza da farlo sussultare di nausea. Lo scroscio del liquido versato, i mugolii di piacere dello scellerato: rumori abbastanza eloquenti da permettergli di immaginarsi la toeletta di quell'essere incredibile.

Nulla di quanto era avvenuto la sera precedente gli sembrò aver senso il mattino dopo. Non si accese in lui l'improvvisa comprensione della natura del sogno a occhi aperti che aveva vissuto. Gli rimanevano nella memoria solo una serie di fatti nudi e crudi.

Nello specchio c'era il fatto del taglio dall'orecchio al mento, ora rimarginato e più doloroso del dente marcio.

Sui giornali i fatti riferiti del ritrovamento di due cadaveri nella zona di Covent Garden, noti criminali trucidati in quello che la polizia descriveva come un "sanguinoso scontro fra bande".

Nella testa c'era il fatto sicuro che prima o poi lo avrebbero scovato. Qualcuno doveva pur averlo visto con Preetorius e lo avrebbe riferito alla polizia. Forse persino Christian, se così avesse deciso. E allora se li sarebbe trovati sullo zerbino di casa, armati di manette e mandati di cattura. E lui che cosa avrebbe potuto raccontare per difendersi dalle loro accuse? Che il vero colpevole non era un essere umano, bensì un simulacro, una statua, che però piano piano si andava trasformando in una sua replica? Allora l'interrogativo non sarebbe stato più se lo avrebbero incarcerato, ma in quale buco lo avrebbero chiuso per sempre, prigione od ospedale psichiatrico.

Ingannando la disperazione con il rifiuto a credere, si presentò a un

pronto soccorso per farsi medicare al viso, e attese paziente per tre ore e mezzo in compagnia di decine di altri incidentati come lui.

Il medico non si lasciò commuovere più di tanto. Gli disse che ora che il danno era fatto i punti non sarebbero serviti più a niente. Si poteva ripulire e medicare la ferita, ma gli sarebbe rimasta inevitabilmente una brutta cicatrice. Perché non era andato subito la sera precedente, appena si era tagliato? volle sapere l'infermiera. Lui alzò le spalle come a dire: che cosa diavolo ve ne importa? La compassione artificiale non avrebbe fatto scomparire il taglio.

Sbucando da dietro l'angolo nella strada in cui abitava, vide le automobili ferme davanti a casa sua, la luce blu, il capannello di vicini che si scambiavano bisbigli sogghignando. Troppo tardi per negare i segreti della sua vita privata. Ormai si erano impossessati dei suoi vestiti, dei suoi pettini, dei suoi profumi, delle sue lettere, frugando dappertutto come scimmie che si spidocchiano. Aveva ben visto quanto sapessero essere meticolosi quei bastardi quando volevano, fino a che punto riuscissero a impadronirsi dell'identità di un individuo, impacchettandola, divorandola, risucchiandola. Avevano la capacità di cancellarti peggio che con una fucilata, lasciandoti vivere come una nullità.

Non poteva farci più niente. Ormai la sua vita apparteneva a loro, a chi lo avrebbe disprezzato e deriso e a chi avrebbe sbavato per lui. E magari qualcuno avrebbe sperimentato anche un attimo o due di nervosismo, vedendo le sue fotografie e domandandosi se non gli sarebbe piaciuto comperarsi qualche ora delle sue grazie.

Si accomodassero pure. Da quel momento in poi sarebbe stato un senza legge, perché le leggi proteggevano la proprietà e lui non aveva più niente. Lo avevano ripulito dalla testa ai piedi, non aveva un luogo dove vivere, nulla che potesse definire proprio. Non aveva nemmeno paura e quello era l'aspetto più strano.

Girò la schiena alla strada e alla casa in cui era vissuto per quattro anni e provò qualcosa di simile al sollievo, felice che la sua vita gli fosse stata sottratta in tutto il suo squallore. Si sentiva molto più leggero.

Due ore dopo e a qualche chilometro di distanza controllò il contenuto delle sue tasche. Aveva con sé una carta di credito, quasi cento sterline in contanti, una piccola collezione di fotografie, alcune dei suoi genitori e di sua sorella, perlopiù di se stesso. Un orologio, un anello e una catenina d'oro intorno al collo. Usare la carta di credito sarebbe stato probabilmente pericoloso, perché sicuramente dovevano aver avvertito la sua banca. Me-

glio impegnare l'anello e la catenina e partire per il Nord. Aveva degli amici ad Aberdeen che lo avrebbero nascosto per qualche tempo.

Ma per prima cosa, Reynolds.

Un'ora dopo aveva trovato dove abitava Ken Reynolds. Erano passate quasi ventiquattr'ore da quando aveva mangiato l'ultima volta e il suo stomaco protestava, davanti alle Livingstone Mansions. Dominò la fame con un atto di volontà ed entrò nell'edificio. Di giorno l'ambiente gli parve meno sfarzoso. La guida sulle scale era logora e il corrimano era annerito dall'uso.

Salì senza fretta le tre rampe di scale e bussò alla porta di Reynolds.

Non rispose nessuno, né udì alcun movimento all'interno. In effetti Reynolds gli aveva detto di non tornare perché non si sarebbe in ogni caso fatto trovare. Aveva forse previsto le conseguenze che avrebbe scatenato liberando quell'essere nel mondo?

Bussò di nuovo e questa volta ebbe la certezza di aver udito respirare dietro la porta.

"Reynolds..." chiamò, avvicinandosi il più possibile all'uscio, "guarda che ti sento."

Nessuno rispose, ma qualcuno c'era di sicuro. Batté il palmo della mano sulla porta.

"Avanti, apri. Apri, bastardo."

Un breve silenzio, poi una voce ovattata: "Vai via."

"Voglio parlarti."

"Vattene, te l'ho già detto, vai via. Non ho niente da dirti."

"Mi devi una spiegazione, per l'inferno! Se non apri questa porta, ti giuro che trovo il modo di farmela aprire."

Era una minaccia a cui non avrebbe potuto dar seguito, ma Reynolds si arrese. "No!" esclamò. "Aspetta, aspetta."

Ci fu il rumore di una chiave che girava nella serratura e la porta si aprì di pochi centimetri. L'appartamento era immerso nel buio dietro il viso sfatto che scrutò Gavin. Era certamente Reynolds, ma con la barba lunga e visibilmente sconvolto. Si sentiva che non si lavava da giorni anche da quello stretto spiraglio e indossava una camicia sporca e un paio di calzoni tenuti su da una cintura annodata.

"Non posso aiutarti. Vattene."

"Se mi lasci spiegare..." insisté Gavin spingendo la porta e Reynolds non gli impedì di aprirla del tutto, o perché troppo debole o perché troppo stor-

dito. Indietreggiò nel buio.

"Ma che cosa diavolo succede qui dentro?"

L'abitazione puzzava di cibo guasto. L'aria ne era impregnata. Reynolds lasciò che Gavin richiudesse la porta prima di togliersi di tasca un coltello.

"Guarda che non mi inganni," dichiarò con impeto. "So che cosa hai fatto. Bravo. Davvero in gamba."

"Parli degli omicidi? Non sono stato io."

Reynolds gli puntò addosso il coltello.

"Quanti bagni di sangue ci sono voluti?" domandò con gli occhi luccicanti di lacrime. "Sei? Dieci?"

"Io non ho ucciso nessuno."

"... Mostro."

Il coltello che Reynolds teneva nella mano era lo stesso tagliacarte che aveva trovato Gavin. Gli si avvicinò brandendolo. Non c'era dubbio che avesse intenzione di usarlo. Gavin ebbe un attimo di incertezza e Reynolds si sentì incoraggiato dalla sua paura.

"Ti eri dimenticato che effetto fa essere di carne e ossa?"

Il pover'uomo sragionava.

"Senti... sono venuto qui solo per parlare."

"Tu sei qui per uccidermi. Io potrei smascherarti, perciò mi devi eliminare."

"Sai chi sono?" chiese Gavin.

Reynolds fece una smorfia. "Tu non sei il ragazzo che ho trovato al cinema. Ci somigli, ma non mi inganni."

"Per l'amor del cielo, io sono Gavin... Gavin..."

Le parole con cui spiegarsi, le frasi con cui tenere a bada la punta di quel tagliacarte, gli vennero improvvisamente a mancare.

"Gavin, ricordi?" fu tutto quello che riuscì a dire.

Reynolds esitò, lo osservò più attentamente.

"Stai sudando," commentò e nei suoi occhi si spense la luce minacciosa.

Gavin aveva la bocca così secca che riuscì soltanto ad annuire.

"Lo vedo, che stai sudando," ripetè Reynolds.

Abbassò il coltello.

"Lui non poteva sudare," disse, "non c'è mai riuscito e non ci potrebbe mai riuscire. Tu sei quel ragazzo... non sei lui. Sei il ragazzo."

I suoi lineamenti si rilassarono e il suo viso diventò flaccido come un sacchetto quasi vuoto.

"Ho bisogno di aiuto," implorò Gavin con la voce roca. "Devi dirmi che

cosa sta succedendo."

"Vuoi una spiegazione?" ribatté Reynolds. "Accomodati pure."

Lo condusse in soggiorno. Le tende erano accostate, ma nonostante l'oscurità Gavin vide che tutti i reperti della collezione erano stati fatti a pezzi. I cocci di vasellame erano stati ridotti in briciole, e le briciole in polvere. I bassorilievi erano stati frantumati, della lapide dell'alfiere Flavino rimaneva un mucchietto di ghiaia.

"Chi è stato?"

"Io," rispose Reynolds.

"Perché?"

Reynolds attraversò stancamente la stanza disseminata di frammenti e si fermò alla finestra a sbirciare dalla fessura sottile tra le tende di velluto.

"Tornerà, capisci?" mormorò ignorando la sua domanda.

Gavin non si diede per vinto. "Perché hai distrutto tutto?"

"È una malattia," rispose Reynolds, "questo bisogno ossessivo di vivere nel passato."

Si girò verso di lui.

"Quasi tutti i pezzi della mia collezione li ho rubati nel corso di molti anni approfittando della posizione di fiducia che mi era stata assegnata."

Scalciò un coccio un po' più grande sollevando una nuvoletta di polvere.

"Flavino visse e morì e altro non c'è da raccontare. Conoscere il suo nome non ha alcun significato o quasi. Non serve a restituirlo alla realtà. Dorme in pace il suo sonno eterno."

"E quella statua nella vasca?"

Reynolds smise di respirare per qualche secondo, rivedendo con la mente il volto dipinto.

"Quando sono entrato tu hai creduto che io fossi la tua statua, vero?"

"Sì. Pensavo che avesse compiuto il suo processo."

"Imita, vero?"

Reynolds annuì. "Per quel tanto che riesco a capire di lui, sì, imita il prossimo."

"Dove l'hai trovato?"

"Vicino a Carlisle. Dirigevo uno scavo e lo trovammo alle terme. Era una statua raggomitolata accanto ai resti di un maschio adulto. Un vero enigma. Un morto e una statua insieme nella vasca di un bagno termale. Non chiedermi perché mi sono sentito così attratto, non saprei risponderti. Forse ha poteri telepatici. Ho portato via la statua di nascosto e me la sono messa in casa."

"E l'hai nutrita, vero?"

Reynolds si irrigidì.

"Non chiedermelo."

"Ma te lo sto chiedendo! Le hai dato da mangiare?"

"Sì."

"Avevi intenzione di dissanguarmi, giusto? È per questo che mi hai portato qui, per uccidermi e darmi in pasto a quel mostro..."

Gavin ricordò come la creatura batteva i pugni sui bordi della vasca reclamando il suo cibo, come un bimbo affamato nel suo lettino. E per poco lui non era stato consumato per le sue esigenze come comune carne da macello.

"Perché non mi ha aggredito come ha fatto con te? Perché non è balzato fuori della vasca per prendermi?"

Reynolds si passò il palmo della mano sulla bocca.

"Ti aveva visto in faccia."

Ma certo, aveva visto il suo volto perfetto e aveva desiderato essere come lui e siccome non avrebbe potuto replicare il volto di un morto lo aveva risparmiato. La logica del suo comportamento lo affascinò, ora che cominciava a comprenderla, e per un attimo palpitò della stessa passione che animava Reynolds, quella di svelare i misteri.

"L'uomo delle terme, quello che avete trovato allo scavo..."

"Sì?"

"Stava lottando per non fare la stessa fine, vero?"

"Probabilmente è per questo che il suo corpo non fu portato via. Nessuno aveva capito che era morto lottando contro una creatura che gli stava rubando la vita."

Il quadro era quasi completo, restava da sfogare la collera.

Quell'uomo aveva avuto intenzione di assassinarlo per nutrire la statua. Esplose tutto il furore di Gavin. Afferrò Reynolds per la camicia e lo scosse violentemente. Erano le ossa o i denti, a battere così rumorosamente?

"Ha quasi replicato del tutto la mia faccia." Fissava gli occhi iniettati di sangue di Reynolds. "Che cosa succede quando il processo si completa?"

"Non lo so."

"Dimmi anche la parte peggiore, parla!"

"Posso solo tirare a indovinare."

"Sentiamo!"

"Quando la replica fisica è finita, credo che sottragga al suo modello l'unica cosa che non può imitare. L'anima."

Ora Reynolds non aveva più paura di Gavin. Il tono della voce si era addolcito, quasi che stesse parlando a un condannato a morte. Arrivò addirittura a sorridere.

"Maledetto!"

Gavin lo tirò a sé, naso contro naso. Parlò spruzzandogli saliva sulla faccia.

"Non te ne frega niente! Non te ne sbatte un cazzo, vero?"

Lo colpì al viso, una, due volte e poi di nuovo e di nuovo ancora, finché non prese ad ansimare.

Il vecchio si lasciò percuotere in silenzio, offrendogli la faccia dopo ogni colpo per ricevere quello successivo, detergendosi il sangue dagli occhi che si gonfiavano solo perché potessero essere inondati di nuovo.

Quando finalmente la tempesta di pugni finì, Reynolds, in ginocchio, si tolse pezzetti di dente dalla lingua.

"Me lo meritavo," mormorò.

"Come posso fermarlo?" domandò Gavin.

Reynolds scosse la testa.

"Impossibile," sussurrò, afferrandogli la mano. "Ti prego," disse, gli aprì il pugno e gli baciò il palmo.

Gavin abbandonò Reynolds tra le rovine di Roma e scese in strada. Il colloquio con lui non gli aveva detto molto più di quanto avesse già intuito. L'unica cosa che poteva fare ora era trovare il mostro che si era impossessato della sua bellezza e sconfiggerlo. Se avesse fallito, si sarebbe ritrovato spogliato dell'unico tesoro di cui era certo, una faccia perfetta. Le chiacchiere sull'anima erano tutto fiato sprecato, per lui. Voleva solo la sua faccia.

Attraversò Kensington a passo risoluto. Dopo che per anni era stato vittima delle circostanze vedeva finalmente le circostanze materializzate in qualcosa di concreto. Le avrebbe affrontate e superate, a costo di morire se non ci fosse riuscito.

Reynolds scostò la tenda per contemplare una luce serale che cadeva su uno scenario urbano.

Non era una notte che avrebbe vissuto, quella che si approssimava, non era una città di cui avrebbe percorso le strade, quella che vedeva. Lasciò ricadere la tenda e afferrò la tozza spada. Si girò la punta verso il petto.

"Coraggio," disse a se stesso spingendosi l'arma nel corpo. Ma il dolore

che gli provocò la lama quando se l'ebbe conficcata solo per un centimetro bastò a ottenebrargli la mente. Capì che sarebbe svenuto prima di compiere il suo gesto fatale, perciò si avvicino alla parete, vi puntellò contro l'impugnatura e si calò sulla lama con tutto il peso del corpo. Riuscì nel suo intento. Non aveva modo di sapere se la lama lo avesse trafitto da parte a parte, ma a giudicare dalla quantità di sangue era sicuro di essersi ucciso. Si era proposto di girarsi, in maniera da conficcarsi la lama fino all'elsa, cadendovi sopra, ma quando scivolò a terra si ritrovò invece su un fianco. L'impatto gli fece sentire concretamente la presenza della lama nel corpo, spiedo crudele che lo trafiggeva da parte a parte.

Impiegò più di dieci minuti per morire, ma in quel tempo, dolore a parte, si sentì contento. A dispetto di tutto quello che aveva da rimproverarsi in cinquantasette anni di vita, e non era poco, sentiva che stava morendo in un modo che nemmeno il suo amato Flavino avrebbe disdegnato.

Verso la fine cominciò a piovere e il rumore sul tetto lo indusse a credere che Dio stesse seppellendo la casa, per sigillarlo per sempre. E quando giunse il momento, fu accompagnato da una splendida visione: gli sembrò che dalla parete affiorasse una mano che portava una luce sull'onda di un coro di voci, fantasmi del futuro venuti a esumare la sua storia. Li accolse con un sorriso e stava per chiedere che anno fosse quando si accorse di essere morto.

La creatura era assai più abile nell'evitare Gavin di quanto Gavin fosse stato capace di evitare lei. Trascorsero tre giorni senza che Gavin ne trovasse la minima traccia.

La sua presenza nelle vicinanze, seppure sempre a distanza di sicurezza, era però inequivocabile. In un bar si sentiva dire: "Ieri sera ti ho visto in Edgware Road," quando non si era nemmeno avvicinato a quella zona della città. Oppure: "Com'è andata a finire poi con quell'arabo?" Oppure: "Cos'è, adesso non saluti più gli amici?"

Andò a finire che cominciò a provarci gusto. L'ansia lasciò il posto a un piacere che non provava più dall'età di due anni: quello della serenità.

Che gli importava se qualcuno batteva al posto suo, guardandosi da poliziotti e delinquenti? Che gli importava se i suoi amici (ma quali amici? tutte sanguisughe) venivano dissanguati dalla sua sprezzante replica? Che gli importava se quell'essere gli aveva sottratto la vita per portarsela in giro in sua vece? Poteva dormirsela tranquillo sapendo che lui, o qualcosa di tanto simile a lui da non fare differenza, era in giro di notte a farsi adorare. Co-

minciò a vedere in quella creatura non più un mostro che lo terrorizzava, ma un proprio strumento, quasi la proiezione della propria immagine pubblica. Riconosceva nella statua l'individuo e in se stesso l'ombra.

Si svegliò. Aveva sognato.

Erano passate le quattro del pomeriggio e dalla strada arrivava forte il rumore del traffico. Una stanza crepuscolare; la stessa aria respirata in continuazione aveva l'odore dei suoi polmoni. Era passata più di una settimana da quando aveva abbandonato Reynolds fra le sue macerie e in tutti quei giorni si era azzardato a lasciare la sua tana (tre locali minuscoli: cameretta, cucinino, bagnetto) solo tre volte. Dormire era più importante che nutrirsi o fare ginnastica. Aveva droga a sufficienza da tenerlo beato e tranquillo quando non riusciva a dormire, cosa che accadeva di rado, e l'aria viziata della sua stanza aveva cominciato a piacergli, trovava rassicurante l'avvicendarsi della luce e del buio alla finestra priva di tende, la percezione di un mondo che esisteva altrove e del quale non faceva parte.

Quel giorno si era ripromesso di uscire a prendere una boccata d'aria fresca, ma stentava a farsene venire la voglia. Forse più tardi, molto più tardi, quando i bar avessero cominciato a svuotarsi e nessuno lo avrebbe notato. Forse a quell'ora sarebbe sgattaiolato fuori del suo bozzolo a vedere quel che c'era da vedere. Per ora, c'erano i sogni...

Acqua.

Aveva sognato l'acqua. Era a Fort Lauderdale, seduto sulla sponda di uno stagno pieno di pesci. E lo sciabordio dei loro balzi e tuffi era costante, trabordava dal suo sonno. O era alla rovescia? Sì. Aveva sentito nel sonno il rumore dell'acqua corrente e la sua mente addormentata aveva creato un sogno adatto a quel suono. Ora che si era svegliato, il rumore continuava.

Giungeva dal bagno e non era più il gorgogliare dell'acqua corrente, bensì uno sciacquio. Evidentemente qualcuno si era introdotto in casa sua mentre dormiva e adesso faceva il bagno. Passò in rassegna il breve elenco dei possibili intrusi. I pochi che sapevano che era lì. C'era Paul, un ragazzo di vita in erba che aveva dormito a casa sua per terra due giorni prima; c'era Chink, lo spacciatore; c'era una ragazza che abitava al piano di sotto e gli sembrava si chiamasse Michelle. Ma chi stava cercando di ingannare? Nessuno di loro avrebbe forzato la serratura per entrare. Sapeva benissimo chi doveva essere. Stava solo giocando con se stesso, si divertiva a ragionare per eliminazioni, prima di arrendersi all'evidenza della logica.

Desideroso di rivederlo, scivolò fuori del suo involucro di lenzuola e piumino. La sua pelle reagì accapponandosi nel freddo della stanza, l'erezione spontanea del sonno nascose la testa. Per andare a staccare la vestaglia appesa all'uscio passò davanti allo specchio e per un istante scorse la propria immagine riflessa, un fotogramma ritagliato da un film impietoso, un afflato di uomo, avvizzito dal freddo e illuminato da una luce piovana. Era così diafana, la sua immagine, che tremolava debolmente come un miraggio.

Avvolto nella vestaglia, unico suo indumento comperato da poco, andò in bagno. Ora l'acqua non si sentiva più. Aprì la porta.

Sotto i suoi piedi il vecchio linoleum era come una lastra di ghiaccio. Gli avrebbe dato un'occhiata e sarebbe corso a rifugiarsi di nuovo nel letto. Così pensava, ma la sua curiosità non si sarebbe accontentata di così poco: aveva delle domande da porgli.

Nei tre minuti trascorsi da quando si era svegliato la luce attraverso il vetro smerigliato si era rapidamente deteriorata nel calare della notte e nell'intensificarsi della pioggia. La vasca era piena fino all'orlo e l'acqua era placida come olio e scura. Come già la prima volta, non affiorava nulla. La creatura giaceva sul fondo, nascosta.

Quanto tempo era passato da quando si era avvicinato a una vasca piena di un liquido verdastro in un bagno verdastro? Anche un solo giorno, forse: gli era impossibile ricordarlo visto che da allora la sua vita si era trasformata in una lunga notte. Era lì, rannicchiato come la prima volta, e addormentato, ancora vestito di tutto punto come se non avesse avuto il tempo di spogliarsi prima di immergersi. Là dov'era stato calvo ora mostrava una folta chioma e i lineamenti del suo viso erano completamente formati. Non c'era più traccia di pittura sul suo volto che adesso era forgiato nella sua stessa plastica bellezza, in tutto e per tutto identico fino all'ultimo neo. Teneva le mani perfettamente modellate incrociate sul petto.

La notte si addensò. Non poteva far altro che guardarlo dormire e non era molto emozionante. Se lo aveva rintracciato e raggiunto in casa sua, era improbabile che scappasse di nuovo, perciò si risolse di tornare a letto. La pioggia aveva rallentato il ritorno a casa dei pendolari, costringendoli a procedere a passo d'uomo. C'erano stati degli incidenti, alcuni fatali, si era surriscaldato qualche motore e anche qualche cuore. Ascoltò il traffico. Dormì a intermittenza. Era già sera quando lo svegliò di nuovo la sete. Sognava acqua e si udiva di nuovo il rumore di prima. La creatura stava uscendo dalla vasca, posava la mano sulla maniglia, apriva la porta.

Eccola lì. La poca luce che rischiarava la camera da letto era quella che veniva dalla strada sottostante, riusciva a delineare a malapena il visitatore.

"Gavin? Sei sveglio?"

"Sì."

"Mi vuoi aiutare?" Non c'erano vibrazioni di minaccia nella sua voce, la domanda era posta come a un fratello, nel nome dei legami di sangue.

"Che cosa vuoi?"

"Tempo per guarire."

"Guarire?"

"Accendi la luce."

Gavin accese la lampada accanto al letto. Ora che la creatura non teneva più le braccia incrociate sul torace, vide che aveva nascosto una grave ferita d'arma da fuoco. Un proiettile le aveva aperto uno squarcio nelle carni incolori. Naturalmente non c'era sangue, non sarebbe stato mai possibile, né da quella distanza Gavin vedeva dentro di lui nulla che somigliasse a un'anatomia umana.

"Dio del cielo," sussurrò.

"Preetorius aveva degli amici," spiegò la creatura toccandosi i bordi della ferita con la punta delle dita. Quel gesto evocò nella mente di Gavin un quadro appeso in casa di sua madre. La Gloria di Cristo, il Sacro Cuore sospeso nel petto del Redentore. Sottolineando con le dita le dolorose conseguenze della rappresaglia che aveva subito, la creatura disse: "Questo è successo per te."

"Come mai non sei morto?"

"Perché non sono ancora vivo."

Non ancora. Ricordatelo, pensò Gavin. C'è un sottinteso di mortalità.

"Fa male?"

"No," rispose tristemente, quasi che rimpiangesse di non provare dolore, "non sento niente. Tutte le mie manifestazioni vitali sono puramente cosmetiche. Ma sto imparando." Sorrise. "Ho acquisito dimestichezza con gli sbadigli. E mollare da dietro mi riesce bene." Era un'idea insieme assurda e commovente quella che potesse aspirare alla flatulenza, che potesse vedere un prezioso segno di umanità in un ridicolo effetto collaterale di qualche squilibrio nel processo della digestione.

"E la ferita?"

"... sta guarendo. Con un po' di tempo andrà a posto del tutto."

Gavin non disse niente.

"Mi trovi repellente?" gli chiese spassionatamente.

"No,"

Osservava Gavin con occhi perfetti, i *suoi* occhi perfetti.

"Che cosa ti ha detto Reynolds?" volle sapere.

Gavin alzò le spalle.

"Molto poco."

"Che sono un mostro? Che sottraggo agli umani il loro spirito?"

"Non esattamente."

"Più o meno."

"Più o meno," gli concesse Gavin.

L'essere annuì. "Ha ragione," confermò. "In un certo senso, ha ragione. Ho bisogno di sangue e questo mi rende mostruoso. Nella mia gioventù, un mese fa, mi immergevo nel sangue. Il contatto dava al legno l'apparenza della carne viva. Ma adesso non ne ho più bisogno, ormai il processo è quasi terminato. Adesso mi serve solo..."

Esitò. Gavin intuì che non si era fermato per inventare una bugia, ma perché non trovava le parole con cui descrivere la sua condizione.

"Di che cosa hai bisogno?" lo incalzò.

Scosse la testa, abbassando gli occhi sul tappeto. "Sono già vissuto parecchie volte, sai? Mi sono impossessato di altre vite e l'ho fatta franca. Ho vissuto un lasso di tempo naturale, poi mi sono sbarazzato di una faccia per trovarmene un'altra. Certe volte, come quest'ultima, sono stato sfidato e ho perso..."

"Sei una macchina di qualche tipo?"

"No."

"E allora che cosa sei?"

"Sono quel che sono. Non conosco altri come me, anche se non c'è motivo perché io debba essere l'unico. Forse ce ne sono altri, e anche molti, ma molto semplicemente non so della loro esistenza. Così vivo e muoio e vivo di nuovo e non apprendo niente," confessò con amarezza, "... di me stesso. Capisci? Tu sai che cosa sei perché vedi altri come te. Se fossi solo sulla Terra, che cosa sapresti? Niente più di quello che può raccontarti uno specchio. Tutto il resto sarebbe ipotesi e congetture."

Enunciava il sunto del suo esistere senza alcuna partecipazione emotiva.

"Posso sdraiarmi?" chiese.

Quando gli fu più vicino, Gavin vide più chiaramente le forme incomprensibili che gli dondolavano nella cavità toracica al posto del cuore. Con un sospiro, la creatura si adagiò bocconi sul suo letto, negli abiti fradici che ancora indossava, e chiuse gli occhi.

"Guariremo," mormorò. "Ci serve solo un po' di tempo."

Gavin andò a sprangare la porta d'ingresso. Contro di essa spinse un tavolo che incastrò sotto la maniglia. Nessuno avrebbe fatto irruzione aggredendolo nel sonno. Sarebbero rimasti lì insieme, lui e la sua creatura, lui e se stesso. Resa impenetrabile la sua fortezza, si preparò un caffè, si sedette in un angolo della camera da letto e guardò la creatura dormire.

Per un'ora la pioggia scrosciava violenta contro la finestra, poi la sua forza scemava nell'ora successiva. Il vento soffiava foglie fradice contro il vetro dove restavano appiccicate come falene curiose; ogni tanto le guardava, quando era stanco di osservare se stesso, ma non passava molto tempo prima che avesse voglia di guardare di nuovo e tornava allora a considerare la languida bellezza del braccio disteso, la carezza della luce sull'osso del polso, sulle ciglia. Verso mezzanotte si addormentò, nell'ululato della sirena di un'ambulanza e nel tamburellare della pioggia.

Scomodo per essersi assopito seduto, riaffiorava dal sonno ogni pochi minuti, socchiudendo gli occhi. La creatura si era alzata: la vedeva alla finestra, poi allo specchio, ora la sentiva in cucina. Acqua corrente. Sognò l'acqua. La creatura si spogliò. Sognò sesso. Andò a fermarsi davanti a lui, con il torace rimarginato, e la sua presenza lo rassicurò: sognò, per non più di un momento, se stesso sollevato dalla strada e trasportato in paradiso attraverso una finestra. La creatura si vestì con i suoi indumenti: mormorò di compiacimento per il proprio furto nel suo sonno. La creatura fischiettava sommessamente e c'era una minaccia di giorno alla finestra, ma era troppo intorpidito per muoversi e gli andava bene che quel giovane canticchiante vivesse in sua vece nei suoi abiti.

Finalmente la creatura si chinò a baciarlo sulle labbra, un bacio fraterno, prima di andarsene. Sentì la porta che si richiudeva.

Trascorsero giorni, senza che sapesse quanti, durante i quali restò in quella camera a non fare niente altro che bere acqua.

La sete era diventata implacabile. Beveva e dormiva, beveva e dormiva, in un'alternanza ritmica.

Il letto su cui dormiva era rimasto umido per aver ospitato la creatura, ma non provò il desiderio di cambiare le lenzuola. Anzi, si sentiva a suo agio nel bagnato e lasciò che il suo corpo assorbisse l'umidità, cosa che avvenne in breve tempo. Allora andò a immergersi nella stessa acqua in cui era sprofondata la creatura e tornò a letto gocciolando, con la pelle che fremeva per il freddo, nella stanza che si saturava di odore di muffa. Più

tardi, troppo indolente per muoversi, scaricò la vescica restando sdraiato nel letto e anche quella pozza con il tempo si raffreddò, finché non l'ebbe asciugata con il suo declinante calore corporeo.

Per qualche motivo, nonostante il gelo della stanza e il conseguente pericolo di assideramento, nonostante la fame, non poteva morire.

‚Si alzò nel cuore della notte del sesto o settimo giorno e si sedette sulla sponda del letto a chiedersi che cosa imprigionasse la sua forza di volontà. Quando non trovò risposta, cominciò a vagare per la camera come aveva fatto la creatura una settimana prima, fermandosi davanti allo specchio a rimirare il suo corpo miseramente mutato, si fermò, alla finestra a guardare la neve che cadeva ammiccando sciogliendosi sul davanzale.

Per caso trovò una fotografia dei genitori che ricordava di aver visto nelle mani della creatura. O se lo era sognato? No, era sicuro di averla vista prendere quella foto e osservarla.

Ecco dunque dov'era l'ostacolo al suo suicidio, lo scopriva da quella fotografia: aveva da rendere un onore e come avrebbe potuto sperare di morire prima di aver assolto ai suoi doveri?

Si incamminò alla volta del cimitero nel guazzo di piogga e neve avendo addosso solo un paio di calzoni e una maglietta. Non sentì nemmeno i commenti delle donne di mezza età e degli scolari, era una questione del tutto privata se aveva scelto di rischiare la morte camminando a piedi scalzi. La pioggia riprendeva a cadere di tanto in tanto, condensandosi talvolta in qualcosa di simile alla neve, senza riuscirci mai.

In chiesa era in corso una cerimonia, davanti al portone erano parcheggiate in fila varie automobili. Si inoltrò nel camposanto che si trovava dietro il tempio. Vantava un bel panorama, guastato quel giorno dal velo fumoso del nevischio, e tuttavia intravide le forme slanciate degli alti caseggiati, le file sovrapposte dei tetti. Si aggirò tra le lapidi, senza sapere dove trovare la tomba di suo padre.

Erano passati sedici anni e quel giorno non era stato in alcun modo memorabile, nessuno aveva detto niente di illuminante sulla morte in generale o su quella di suo padre in particolare, non c'era stata neanche una gaffe a ricordargli quel giorno, il peto di una zia al tavolo del buffet, una cuginetta che lo avesse tratto in disparte per esibirgli i suoi lati migliori.

C'era da chiedersi se qualche altro parente andasse mai in visita al cimitero; c'era persino da chiedersi se non fossero partiti tutti. Sua sorella aveva spesso minacciato di andarsene, espatriare in Nuova Zelanda a rifarsi

una vita. Sua madre si stava probabilmente facendo fuori il quarto marito, poveraccio, anche se forse quella da compatire era proprio lei, costretta a nascondere il panico dietro a un incessante parlare.

Trovò la lapide. E c'erano fiori freschi nell'urna marmorea, dunque quel vecchio bastardo non se n'era rimasto lì a godersi il panorama dimenticato da tutti. Evidentemente qualcuno, quasi di sicuro sua sorella, era andata al cimitero a cercare un po' di conforto dal padre. Passò la punta delle dita sul nome, sulla data, sulla frase retorica. Niente di eccezionale ed era giusto che così fosse, perché nella sua vita non c'era stato niente di eccezionale.

Mentre osservava la pietra tombale udì parlare, quasi che suo padre fosse seduto sul bordo della sua tomba con le gambe penzoloni a passarsi la mano fra i radi capelli sulla cute lucida del cranio, fingendo, come sempre, di non accorgersi di lui.

"Che cosa te ne pare?"

Suo padre non reagì nemmeno.

"Sono poca cosa, vero?" ammise Gavin.

L'hai detto tu, figliolo.

"Comunque sono stato prudente, come mi dicevi sempre tu. Non ci sono bastardi a darmi la caccia."

Quasi tronfio.

"Non sarebbe un grande spettacolo se mi trovassero, vero?"

Suo padre si soffiò il naso e se lo pulì tre volte. Una volta da sinistra a destra, di nuovo da sinistra a destra, l'ultima volta da destra a sinistra. Sempre così. Poi scomparve.

"Vecchio maiale."

Un treno che sembrava un giocattolo mandò il suo fischio scorrendo in lontananza e Gavin rialzò gli occhi. Era lì, se stesso, assolutamente immobile a pochi metri da lui. Indossava gli stessi indumenti che aveva una settimana prima, quando aveva lasciato casa sua. Erano stropicciati logori di usura. Ma la pelle! Ah, la pelle era luminosa come la sua non era mai stata. Quasi splendeva nella luce brumosa di pioggia e le lacrime sulle guance della sua replica erano come il tocco di una finitura squisita.

"Che ti prende?" chiese Gavin.

"Piango sempre quando vengo qui." Gli si avvicinò fra le tombe, i suoi passi scricchiolarono sulla ghiaia, frusciarono sull'erba. Era così reale.

"Eri già stato qui?"

"Oh, sì, molte volte, per anni..."

Anni? Come sarebbe a dire per anni? Andava al cimitero a piangere sul-

la tomba delle persone che uccideva?

Come in risposta:

"... sono venuto a trovare papà. Due o tre volte l'anno."

"Non è tuo padre," obiettò Gavin, quasi divertito dall'allucinazione. "È *mio* padre."

"Non vedo lacrime sul tuo viso."

"Sento..."

"Niente," lo precedette il suo alter ego. "Tu non senti niente, se sei sincero."

Era la verità.

"Mentre io..." e riprese il pianto, cominciò a colargli il naso, "avrò nostalgia di lui fino al giorno della mia morte."

Stava certamente recitando ma, se così era, come mai c'era tanto cordoglio nei suoi occhi? E perché il suo bel volto si contraeva in una smorfia così brutta, distorta dal dolore? Raramente Gavin cedeva al pianto, perché le lacrime lo facevano sentire debole e ridicolo, mentre quell'essere era orgoglioso delle sue, se ne sentiva glorificato, erano per lui come il segno del suo trionfo.

Ma nemmeno in quel momento, in cui seppe di essere stato raggiunto, Gavin riuscì a trovare in sé un sentimento che si approssimasse al rimpianto.

"Fai pure," gli disse, "fatti colare il naso, se ti aggrada."

La creatura non lo ascoltava nemmeno. "Perché è tutto così doloroso?" domandò. "Perché è il lutto a rendermi umano?"

Gavin si strinse nelle spalle. Che cosa mai sapeva lui dell'arte raffinata di essere umano? La creatura si asciugò il naso con la manica, cercò di far affiorare un sorriso da tanta tristezza.

"Mi dispiace," mormorò, "non ho fatto una gran bella figura. Ti prego di perdonarmi."

Trasse un respiro profondo cercando di ricomporsi.

"Non fa niente," rispose Gavin. Quello sfogo lo imbarazzava e se ne andava volentieri.

"I fiori sono tuoi?" domandò prima di girarsi.

La creatura annuì.

"Detestava i fiori."

La creatura trasalì. "Ah."

"Ma in fondo, che cosa ne sa adesso?"

Infine si voltò e senza esitazioni si avviò per il sentiero che correva ac-

canto alla chiesa. Pochi metri dopo la creatura gli gridò: "Avresti un buon dentista da raccomandarmi?"

Gavin sorrise continuando a camminare.

Era quasi l'ora di punta. La strada che passava davanti alla chiesa, che era una delle arterie principali, era già densa di traffico. Forse era venerdì, i primi erano già in fuga per le loro abitazioni fuori città. Lampeggiavano gli abbaglianti, protestavano i clacson.

Gavin scese nel flusso del traffico senza guardare né a destra né a sinistra, ignorando lo stridere dei freni e le imprecazioni e proseguì in mezzo ai veicoli come se si trovasse in aperta campagna.

Un parafango gli strusciò una gamba, per poco una ruota non gli schiacciò un piede. Trovava comica la loro foga di arrivare da qualche parte, di raggiungere al più presto una meta dove di lì a poco sarebbero stati assaliti dal bisogno di ripartire. Che lo maledicessero, che lo odiassero, che tenessero impressa nella memoria la sua faccia e che quel ricordo inquietasse i loro sogni a casa.

Volendosi realizzare le circostanze giuste, uno di quegli automobilisti avrebbe magari sterzato, colto dal panico, e lo avrebbe travolto. Andasse come doveva. Da adesso in poi sarebbe appartenuto al caso, di cui per certo sarebbe stato alfiere.

FINE